

Università degli Studi di Firenze
Dipartimento di Linguistica
Dottorato di Ricerca in Linguistica XXI ciclo
S.S.D.: L-LIN-01

**Per una ridefinizione dei rapporti tra italiano e dialetto
in un contesto immigratorio interno: analisi in una
località toscana**

Candidato: Luisa Giacchi

Coordinatore: Prof. Leonardo M. Savoia

Supervisore: Prof. Luciano Giannelli

Indice

Prefazione.....	p.5
Finalità.....	p.6
Limiti.....	p.6

INTRODUZIONE

I. Aspetti sociali dell’immigrazione di vecchia data: un fenomeno che ha caratterizzato l’assetto dell’Italia.....	p.8
II. I diversi impatti dell’immigrato di fronte al cambiamento: il «triangolo industriale» ed il modello della «Terza Italia».....	p.9
III. La disposizione dei migranti a Colle di Val d’Elsa.....	p.13
IV. Gli aspetti linguistici dell’immigrazione meridionale di vecchia data.....	p.16
I risvolti dell’immigrazione nei grandi e medi centri del nord-ovest Aspetti linguistici della vecchia immigrazione meridionale in Toscana	
V. La ripresa delle migrazioni interne, un fenomeno ancora poco studiato.....	p.22
Il ‘sotto esempio’ casertano come emblema dei nuovi percorsi immigratori a Colle di Val d’Elsa	

CAPITOLO I

ITALIANO E DIALETTI: UN RAPPORTO IN EVOLUZIONE.....	p.35
--	-------------

1.1. La situazione attuale dei dialetti italiani.....	p.36
1.1.1. La variabilità e la complessità delle scelte linguistiche.....	p.38
1.1.2. La trasformazione dialettale: morte o ‘trasfigurazione’?.....	p.43
1.2. La situazione dialettale in Campania un capoluogo, una periferia.....	p.52
1.3. La dimensione sociolinguistica della società di accoglienza: l’immagine della dialettalità in Toscana.....	p.58

CAPITOLO II

LA DIMENSIONE DEL DIALETTO IN UNO SPAZIO IMMIGRATORIO INTERNO

2.1. L’approccio alla ricerca: lo studio del comportamento linguistico in una prospettiva etnografica.....	p.63
2.1.1. La competenza comunicativa.....	p.74
2.1.2 Per un quadro di riferimento di code-switching e code-mixing.....	p.77
2.2. Metodologie di ricerca.....	p.84
2.2.1. I luoghi di reperimento dei dati.....	p.87
2.2.2. Strumenti e tecniche di raccolta.....	p.87
2.2.3. Il questionario come (possibile) strumento di paragone.....	p.89
2.3. Variabili.....	p.89
2.4. Esempi di situazioni comunicative raccolte.....	p.91
2.5. La ‘dialettizzazione’ del parlato quotidiano in un ambiente ‘altro’.....	p.113

CAPITOLO III

LA TENDENZIALITÀ DELL'ITALIANO DEGLI IMMIGRATI RECENTI

3.1. L'italiano regionale fra 'interlingua' e 'italiano dell'uso medio'.....p.118

3.1.1 Linee di tendenza dell'italiano 'immigrato':

tendenzialità o tendenziosità?.....p.122

3.2. Caratteri comuni dell'italiano parlato in Campania.....p.127

3.3. Come rilevare dati per l'analisi dell'italiano: l'intervista.....p.130

3.3.1. Le interviste.....p.132

3.4. Direzioni dell'italiano.....p.143

CONCLUSIONI

Ipotesi di valutazione dei dati e problemi aperti.....p.146

La 'competitività' culturale e linguistica con gli immigrati stranieri

Meridionalizzazione linguistica dell'italiano?

Orientamento linguistico degli adolescenti: da che parte?

Italiano e dialetto nei paesi d'origine

BIBLIOGRAFIA.....p.153

Prefazione

L'intento di questa ricerca prende le mosse dall'esigenza e dalla volontà di scoprire ed analizzare una parte di popolazione che ad oggi non risalta, che non sembra trovare spazi adeguati nelle ricerche, tanto in quelle di carattere sociologico e antropologico, quanto in quelle marcatamente linguistiche, in merito alle quali non si rilevano per il momento studi specifici che possano far luce sulle nuove frontiere di contatto fra varietà linguistiche italo romanze. La fascia sociale su cui si intende porre l'attenzione è quella dei nuovi migranti di origine meridionale, nello specifico di origine campana, in una cittadina della provincia di Siena, Colle di Val d'Elsa, la quale dagli anni '50 si trova in contatto con fasce di popolazione non autoctone. Con l'espressione 'nuovi migranti' ci si riferisce a quelle migliaia di persone che a partire dall'inizio degli anni '90, alla fine del periodo in cui le istituzioni avevano attuato politiche di welfare per il Mezzogiorno, si sono trovate in condizioni tali di precarietà, da doversi riallacciare a quei movimenti emigratori che dopo il ventennio anni '50/anni '70 sembravano essere terminati in maniera definitiva. Ma gli interessi scientifici hanno la tendenza ad occuparsi di aspetti che costituiscono delle novità, che segnano una discontinuità con il passato, quindi l'attenzione, tanto delle cronache e della ricerca, quanto delle istituzioni, si è rivolta principalmente ad un'altra immigrazione, quella straniera, rendendola di fatto uno dei settori di studio su cui sono state effettuate innumerevoli ricerche. Ma non si può trascurare il fatto che l'immigrazione dal Mezzogiorno negli ultimi anni è aumentata a dismisura, anche se con obiettivi sostanzialmente diversi rispetto ai decenni precedenti, per cui risulta difficile individuarla come elemento di continuità rispetto al passato. In ambito sociologico è stata condotta di recente una ricerca (Berti e Zanutelli 2008) che ha avuto l'indubbio merito di rinnovare l'attenzione verso i flussi migratori interni nuovi, paragonandoli a quelli di vecchia data. Questa ricerca vuole in parte colmare la lacuna della situazione linguistica, che si è creata fra nuovi migranti, vecchi migranti e residenti.

Finalità

L'obiettivo principale è quello di rilevare l'atteggiamento dei nuovi immigrati meridionali verso il loro dialetto originario, attraverso una serie di osservazioni che vanno dal rilevamento dell'uso del dialetto vero e proprio in determinati tipi di interazione, alle linee di tendenza in merito alla varietà di italiano, il tutto dopo aver verificato una eventuale e prevedibile competenza bilingue della maggior parte dei soggetti interessati. Se infatti questi parlanti sono definibili come bilingui, ci si interroga sull'eventuale motivazione e sulle eventuali circostanze in cui si preferisce adottare il dialetto anziché l'italiano e viceversa; l'interesse della ricerca è rivolto altresì ai paragoni con il passato, con gli immigrati meridionali di vecchia data, i quali complessivamente esibivano un comportamento linguistico sostanzialmente diverso rispetto ai nuovi. Occorre tuttavia sottolineare chiaramente come l'obiettivo di questa ricerca sia rivolto essenzialmente ad una categoria sociale ben definita all'interno del panorama sociolinguistico della neo-immigrazione, ossia quella che si muove sui settori medio bassi della sfera immigratoria: il pubblico di riferimento abbraccia pertanto una tipologia umana definibile, che copre fundamentalmente professioni operaie o socialmente svantaggiate, con bassi livelli di istruzione nelle fasce adulte e percorsi per i figli che raramente escono dall'orbita genitoriale. Quest'ultimo è un aspetto da sottolineare fin dall'inizio, poiché, come sarà messo in evidenza più volte, questa nuova immigrazione non copre solamente le strisce meno istruite della popolazione, ma anche giovani con alti livelli di studio e di precarietà, i quali tuttavia si pongono presumibilmente in maniera differente rispetto agli usi linguistici.

Limiti

È dunque opportuno chiarire fin da subito come questo studio, a causa dell'ampiezza e della complessità dello scenario sociale e linguistico di riferimento, sia quasi obbligatoriamente rivolto a questa fascia della popolazione immigrata, limitando quindi una visione totalizzante che comprenda tutte le variabili al suo interno.

Si ritiene ad ogni modo utile voler iniziare un'analisi della nuova immigrazione meridionale in Toscana, partendo da una serie limitata delle varie fasce sociali, che potrà essere ampliata in altre ricerche.

INTRODUZIONE

Nel 1963 fu pubblicato un celebre volume intitolato *Storia linguistica dell'Italia unita*, scritto da Tullio De Mauro, in cui, oltre alle dinamiche linguistiche che avevano caratterizzato l'Italia anche dal secondo dopoguerra, si poneva l'accento su un aspetto fino ad allora trascurato, in cui si delineavano considerazioni relative agli effetti dell'immigrazione sulle strutture e sulle consuetudini linguistiche delle regioni e delle località che si trovavano alle prese con questo fenomeno. De Mauro, in sintesi, delineava un quadro che vedeva nell'emigrazione un potentissimo elemento propulsore dell'italianizzazione: «la grande migrazione portò non solo all'indebolimento dei dialetti locali [...] ma anche alla diffusione dell'istruzione scolastica, e, quindi, della lingua comune» (De Mauro 1963: 63). Da quei lontani anni '60/'70 le vicende linguistiche della popolazione italiana si sono modificate sensibilmente, andandosi ad intrecciare con dinamiche nuove, come l'immigrazione straniera, la televisione che con le sue varietà linguistiche ha modificato gli usi linguistici della popolazione, l'avvento di internet nell'ultimo decennio, ed altri cambiamenti.

L'emigrazione dall'Italia meridionale verso le regioni del centro e del nord è un fenomeno ancora molto evidente, ma che sul piano linguistico si concretizza in maniera differente rispetto a quanto avveniva alcuni decenni addietro.

I. Aspetti sociali dell'immigrazione di vecchia data: un fenomeno che ha modificato l'assetto dell'Italia

Le migrazioni interne in Italia, dal Mezzogiorno verso le regioni del centro nord, costituiscono uno dei macroaspetti che hanno caratterizzato l'assetto demografico e socioeconomico del paese.

Da un punto di vista diacronico, i flussi migratori di questo tipo sono generalmente suddivisi dai sociologi in due grandi ondate. La prima di queste¹, che viene di norma considerata come quella più evidente e più complessa, ha avuto inizio a metà degli anni '50, parallelamente alla crisi dei latifondi con conseguente spopolamento delle

¹ Tra gli studi più consistenti sull'immigrazione meridionale nell'Italia settentrionale si menzionano qua Alberoni e Baglioni (1966), Fofi (1964).

campagne nell'Italia meridionale, che andava a coincidere con lo sviluppo del *boom* economico del triangolo industriale Milano – Torino – Genova, mentre con la crisi petrolifera degli anni '70 essa si esauriva, o meglio, subiva una «trasformazione quali - quantitativa» (Berti 2005: 17).

Ad ogni modo, «l'immigrazione ha rappresentato il fenomeno sociale che ha contribuito forse più di ogni altro ai cambiamenti sociali e alla modernizzazione avvenuti in Italia, e in particolare al Mezzogiorno, a partire dal dopoguerra» (Pugliese 2002: 37). Anche i processi di scolarizzazione di massa, legati in primo luogo alla riforma della scuola media, trovarono nei proventi giunti dagli emigranti un fattore decisivo per chi rimaneva al paese originario. Con un picco che ha raggiunto il suo apice nel 1962, le migrazioni dall'Italia meridionale verso il centro – nord hanno dipinto intensamente le dinamiche socio - territoriali di tutto il paese, in particolare nel ventennio compreso fra il 1955 ed il 1975.

Ciò significa, in cifre, che fino alla prima crisi petrolifera del 1973 poco meno di 4 milioni di persone² si sono trasferite dal Mezzogiorno al centro – nord. E' infatti a partire da questo periodo, che si assiste ad una riduzione tangibile di questi spostamenti, per una serie di motivi, primo fra tutti la forte riduzione della richiesta di manodopera nelle fabbriche del nord, ma anche per l'attuazione di politiche di *welfare* rivolte alle regioni del Mezzogiorno.

II. I diversi impatti dell'immigrato di fronte al cambiamento: il «triangolo industriale» ed il modello della «terza Italia»

Rispetto alle migrazioni per l'estero, quelle verso l'Italia del *boom* economico mostrano una serie di tratti diversificanti, primo fra tutti la durata della permanenza nella località d'arrivo: gli spostamenti verso le grandi metropoli del nord – ovest assumevano spesso i caratteri di uno stanziamento definitivo, contro una durata temporale più breve all'estero.

La grande industria del nord rappresenta l'obiettivo centrale per migliaia di operai che all'inizio del periodo (anni' 1959 – 63) abbandonano Calabria, Sicilia, Lucania, ecc., per trovare collocazione come operai nelle fabbriche delle grandi città e delle loro aree

² I dati sono ricavati dall'ISTAT.

metropolitane, spesso nelle professioni operaie meno qualificate e più svantaggiate, in parte per il fatto stesso di essere gli ultimi arrivati, in parte per un livello medio di scolarità più basso rispetto a quello di gran parte degli autoctoni delle regioni d'arrivo (Ramella 2003: 345).

Se l'abbandono delle campagne e la perdita del valore economico dell'agricoltura costituiscono uno dei fattori che contribuirono all'esodo dalle regioni del sud, l'industrializzazione del nord rappresenta il principale motivo di attrazione; il triangolo industriale fu quello che di fatto assorbì il maggior numero di immigrati destinati al lavoro in fabbrica.

Le zone facenti capo all'area del triangolo industriale furono quelle che attrassero il maggior numero di immigrati dal sud, per cui «industrializzazione e immigrazione per un lungo periodo seguirono uno sviluppo parallelo» (Berti 2005: 19); tuttavia, non si può trascurare il fatto che un numero significativo di immigrati dal sud si diresse anche in aree dove la grande industria non era riuscita ad insediarsi, come appunto in Toscana, in cui, in un primo momento (anni '50) si inserirono nelle campagne abbandonate nel frattempo dagli autoctoni, mentre, in una seconda fase (anni '60), rivestirono un ruolo rilevante entro i margini di sviluppo del modello industriale e artigianale della cosiddetta "terza Italia", che in quegli anni contribuiva al *boom* economico della regione toscana (Becattini 1975; Bagnasco 1977). Dunque, il flusso verso le grandi città del nord fu senza dubbio, dati alla mano, il più consistente dal punto di vista numerico ed anche per le macrotrasformazioni che comportò³, sia nelle regioni di partenza, sia in quelle di arrivo, ma va ricordato come lo sviluppo industriale del nord, pur essendo l'elemento trainante dell'economia italiana del periodo e, di conseguenza, delle migrazioni meridionali, non fu quello esclusivo. Anche altre regioni, piccoli o medi centri e settori diversi rispetto alla grande industria del nord – ovest, furono, anche se con minor forza, investiti dalle migrazioni interne di matrice meridionale, ma con effetti del tutto distinti, dovuti al tipo di assembramento socioeconomico riscontrato dal migrante nelle zona d'arrivo. L'impatto dell'immigrato che giungeva nel piccolo centro

³ Le migrazioni ebbero delle ripercussioni senz'altro positive sulla scolarizzazione dei figli di immigrati, sull'innalzamento dei livelli di istruzione, e, come sarà sottolineato in seguito, sulla diffusione dell'italofonia, al nord come al sud; inoltre, grazie ai redditi provenienti dagli emigranti, furono favoriti i processi di miglioramento di vita anche per chi, nello stesso nucleo familiare del migrante, era rimasto nel paese originario. In tal modo, migliorò ovunque la condizione di vita di chi e ciò favorì anche l'aumento di spesa per i consumi.

Per queste ed altre considerazioni sugli effetti socioeconomici delle migrazioni meridionali anni '50/'70 si veda Pugliese (2002).

toscane avrà senz'altro suscitato reazioni diverse rispetto al suo corrispettivo che sbarca nella grande metropoli, urbanizzata e industriale: «diversi sono i tessuti sociali nei quali si viene accolti o rifiutati – diverse sono le opportunità di inserimento occupazionale, diversi gli esiti dell'integrazione sociale» (Berti 2005: 19).

Anche le ricerche e le indagini del periodo, non ultime quelle a carattere sociolinguistico⁴, sono rivolte quasi esclusivamente ai risvolti dell'immigrazione di stampo meridionale nei grandi e piccoli centri del nord – ovest, con un privilegio di tutto rilievo – per ovvi motivi⁵ – riservato alla città di Torino, mentre poco o nulla fu dedicato a questa cosiddetta “Italia minore” (Ginsborg e Ramella 1999), che dal canto suo non riusciva ad attirare l'attenzione della ricerca scientifica e delle cronache.

I processi di inserimento, tuttavia, hanno assunto caratteri fortemente diversificati a seconda del tessuto sociale e lavorativo anche negli stessi nuclei industriali del centro – nord: in una città come Torino, il rapporto con la fabbrica è fondamentale per comprendere le dinamiche dell'integrazione, in merito anche all'importanza costituita, ai fini dell'inclusione, dalle rappresentanze sindacali, le quali, dal canto loro, si sono rivelate determinanti per consentire l'agevolazione dei rapporti fra gli immigrati meridionali e la classe operaia autoctona. A Milano, invece, città non legata, come Torino, alla presenza di un solo colosso industriale di tipo fordista, il processo fu più articolato ed anche le relazioni sociali con la popolazione locale si sono manifestate in maniera differente.

Ad ogni modo, dovunque al nord, le condizioni iniziali degli immigrati furono spesso assai difficili, dovendo fronteggiare un ambiente spesso discriminatorio nei loro confronti (Fofi 1964); tuttavia, è possibile riscontrare, rispetto all'emigrazione italiana all'estero, ma anche rispetto alle migrazioni meridionali al centro – nord di ultima generazione, una maggiore volontà di integrazione da parte dell'immigrato, una sorta di entusiasmo che l'immigrato di allora riponeva nell'esperienza migratoria, che si presentava ricca di promesse e di miglioramenti socio economici. È quello che Alberoni e Baglioni (1966) definiscono processo di «socializzazione anticipatoria», per cui l'immigrato parte già preparato ad affrontare stili di vita ed esperienze lavorative nuove, anche se per molti la situazione fu più difficile e si crearono numerose fasce di

⁴Si citano qua, fra gli studi più importanti e conosciuti, Grassi (1964, 1965); De Mauro (1963, 1964); Pautasso (1969); Sobrero (1973); Berruto (1982).

⁵ Torino, fra le grandi città italiane, ha rappresentato per lungo tempo il richiamo più forte per decine di migliaia di persone alla ricerca di un impiego, per lo più in unico grande indotto, quello della FIAT.

marginalità urbana, in conseguenza di atteggiamenti chiusi e talora razzisti da parte delle popolazioni autoctone. Ma, nel complesso, «questa immigrazione interna [...] si è caratterizzata in ultima analisi per un grado di precarietà minore e per un insieme di garanzie molto più alto che nel caso dell'emigrazione all'estero» (Pugliese 2002: 53).

Dunque, se nord Italia, grandi città e industria, furono i poli di attrazione principali, analizzando attentamente la situazione toscana, e del territorio valdelsano in particolare, ci si accorge dell'esistenza di una situazione sociale, demografica e lavorativa, in merito al tema dell'immigrazione meridionale di vecchia data (ovvero anni '50/'70), del tutto particolare ed impossibile da scorgere elencando i caratteri principali delle migrazioni interne a livello sovralocale e nazionale. Questo perché nello studio della mobilità territoriale della popolazione «l'individuazione degli ambiti geografici di riferimento assume un'importanza fondamentale» (Berti 2005: 21), molto più che in altri settori e studi. Inoltre, un ulteriore motivo della minore incidenza dell'immigrazione al nord negli anni '70 fu imputabile anche al ridimensionamento della grande industria fordista del triangolo industriale e dall'emergere del modello della “terza Italia”, che include anche la Toscana e la subregione valdelsana.

Dunque, anche la Toscana, di cui la Valdelsa, e Colle in particolare, costituiscono un esempio significativo, ha accolto un imponente flusso immigratorio a carattere stanziale dall'Italia meridionale e le regioni che maggiormente hanno popolato il territorio sono state, a suo tempo, Basilicata, Calabria, Sicilia e Campania. Questo processo di spostamento ha raggiunto il suo apice in Valdelsa negli anni '60 e '70, per poi integrarsi e stabilizzarsi nel decennio successivo. I trasferimenti individuali seguivano un percorso che ruotava attorno ad una struttura di rete fondata sul richiamo parentale, che ha generato la circolazione di gruppi fortemente coesi spesso provenienti dai medesimi comuni di residenza originaria: a questo proposito, si assume come emblematico il caso degli immigrati lucani di Corleto Perticara a Poggibonsi, analizzato da Grilli (1997, 2002).

Il modello economico della Valdelsa in quegli anni (Becattini 1975; Ginsborg e Ramella 1999; Berti e Zanotelli 2008) richiedeva, assieme all'insorgenza di strutture industriali moderne, la presenza di manodopera da inquadrare in forma regolare e indeterminata, mentre, al contempo, la popolazione locale abbandonava le zone di campagna ed il lavoro agricolo. La situazione occupazionale ed abitativa consentiva intanto un

progressivo inserimento delle famiglie meridionali nei paesi dell'area valdelsana, prima nelle aree rurali abbandonate dagli autoctoni, poi nei paesi. In buona sostanza, si trattava allora di insediamenti stanziali di natura definitiva, che in gran parte dei casi non prevedevano il rientro nelle località originarie, in maniera in parte diversa da quanto pare prospettarsi fra i 'nuovi immigrati meridionali' (Berti 2005, 2008). Un aspetto di importanza primaria, che sembra ripercuotersi con forza anche sugli usi ed il comportamento linguistico degli immigrati, riflette la «trasformazione identitaria» di gran parte degli immigrati di vecchia data, determinata da una serie di fattori circostanziali nella zona, che hanno di fatto reso molti di loro come "nuovi autoctoni": «ad un distacco territoriale (dal paese d'origine alla Valdelsa) e alla trasformazione occupazionale (da agricoltori a operai) si è aggiunto con gli anni un distacco generazionale, che, per gli immigrati di seconda generazione, si è completato attraverso una scelta identitaria volta all'assimilazione con la società d'accoglienza» (Grilli 2002). Gli anni '80 sembrano essere quelli della stagnazione, dei processi di integrazione, durante i quali molti immigrati sono di fatto diventati come autoctoni.

III. La disposizione dei migranti a Colle di Val d'Elsa

Nella provincia di Siena, in uno spazio di poco più di 100 chilometri, si trovano aree, come quella di Colle di Val d'Elsa, che fino dagli anni '50 si sono distinte, al pari dei centri industriali dell'Italia settentrionale, per essere un forte polo di attrazione per migliaia di immigrati meridionali. Ciò è indice di come spesso persino l'analisi provinciale, a livello di mobilità territoriale, non sia sufficiente a definire la consistenza reale e puntuale di un fenomeno sociale particolare e delicato come quello delle migrazioni. Questo significa che, in merito alle dinamiche sociali e linguistiche relative all'immigrazione, si rivela strettamente necessaria l'analisi di unità territoriali ristrette, ma tali, come Colle di Val d'Elsa, da offrire un panorama di analisi che non può essere condotto unitamente ad altre località, anche molto vicine territorialmente, poiché «dalla definizione degli ambiti spaziali di riferimento scaturiscono gli stessi confini ed anche la stessa entità del fenomeno» (Bonifazi, Chieppa e Heins 1999: 53).

La scelta di Colle nel panorama toscano non è certo casuale: è il comune della provincia di Siena che presenta dagli anni '50 la più alta incidenza di immigrati meridionali, e, se la vecchia immigrazione presentava caratteri piuttosto variegati relativamente alle zone

di provenienza, ad oggi essa si caratterizza quasi esclusivamente per i campani. Considerate le dinamiche di popolazione che l'hanno investita dal secondo dopoguerra, «senza dubbio oggi Colle si presenta come città di immigrati, vecchi e nuovi» (Berti 2005: 31).

Le consistenti vicende legate all'immigrazione hanno reso Colle, assieme a Poggibonsi, le uniche località della provincia di Siena in cui la popolazione abbia fatto registrare un forte aumento negli ultimi 50 anni, contro al resto della provincia in cui essa, o è rimasta stabile, oppure è addirittura diminuita. Il forte richiamo che Colle ha sempre suscitato, grazie alla presenza di una fiorente industria ed alla posizione strategica, ha fatto sì che i movimenti di popolazione seguissero un processo inverso rispetto al resto della provincia. Le motivazioni sono da ricercare a) nello sviluppo industriale, che fin dal Medioevo, ha sempre distinto la città e contribuito anche ad una sempre presente separazione fra contadini ed operai; b) nella crescita economica degli anni '60, determinata soprattutto dall'aumento e dalla consacrazione dell'industria vetraria; c) nel *boom* edilizio e nei correlati fenomeni di inurbamento.

Alcuni dati numerici⁶ rendono ancor meglio l'entità del fenomeno: nel decennio compreso fra il 1951 ed 1961, la popolazione di Colle di Val d'Elsa aumentò di 855 unità, imputabili esclusivamente al saldo 19immigratorio favorevole; nel decennio successivo, fra il 1961 ed 1971, si assistette ad un vero e proprio *boom* demografico, che vide crescere la popolazione colligiana di ben 2018 individui: si tratta di cifre piuttosto ragguardevoli, considerando che stiamo parlando di una cittadina di dimensioni certo non rilevanti. Complessivamente, nell'arco di 50 anni, a Colle di Val d'Elsa hanno fatto il loro ingresso circa 23.000 persone e ne sono partite circa 15.000, con un aumento attuale della popolazione pari al 60%, dovuto soltanto all'immigrazione.

I dati ricavati dall'ISTAT consentono anche di individuare con precisione quali furono le regioni del Mezzogiorno che nel ventennio '50/'70 esercitarono una maggiore pressione demografica sulla città: emerge così come la vecchia immigrazione meridionale si distingue per un 35,9% proveniente dalla Campania, il 32,3% dalla Sicilia, il 15,6% dalla Lucania, l'8,4% dal basso Lazio.

Le ondate migratorie del ventennio risultano, a loro volta, ulteriormente divisibili, poiché, se gli anni '50 si caratterizzarono maggiormente per l'arrivo dei Siciliani prima,

⁶ Ricavati dall'ISTAT.

che riuscivano ad acquistare le terre abbandonate dalle persone del luogo, e dalla componente irpina, già dai primi anni '60 iniziava l'ingresso di una grande quantità di cittadini provenienti da altre zone della Campania, soprattutto da Napoli e da Benevento, interessando in prevalenza operai che si inserivano nelle fabbriche; la regione ha sempre costituito il vero «serbatoio» di popolazione per Colle. Ad ogni modo, le province del meridione che più di altre investivano Colle nell'ambito delle prime ondate migratorie, furono: Napoli, Palermo, Potenza, Avellino, Caltanissetta e Benevento. A parte la presenza consistente di persone giunte da grandi città come Napoli e Palermo, si assisteva in buona sostanza alla distribuzione sul territorio di vere e proprie catene migratorie a carattere di richiamo parentale, come accennato a proposito dei Corletani a Poggibonsi, che giungevano anche da singole e piccole località, fra le quali spiccano S. Caterina Villarmosa, Monreale, S. Giuseppe Jato, Corleto Perticara, Armento, Lacedonia. La componente campana del periodo, come si può dedurre da questi dati, si distingue per essere determinata da spostamenti dai capoluoghi di provincia, su tutti Napoli, Avellino e Benevento.

Nel corso di quegli anni intere zone di Colle furono letteralmente rianimate dagli immigrati meridionali, i quali provocarono effetti positivi sotto svariati punti di vista. Dalla metà circa degli anni '70, infatti, è iniziato il vero processo di integrazione: sono stati di fatto gli anni in cui migliaia di persone immigrate dal Mezzogiorno si sono inserite nella realtà locale, «hanno stretto rapporti con i Colligiani, hanno fatto famiglia insieme ai Colligiani, e in definitiva sono diventati Colligiani» (Berti 2005: 34). Tuttavia, così come al nord, anche nella piccola realtà di provincia qui presa in esame i processi di inserimento non sempre risultarono semplici e lineari, per cui non mancarono atteggiamenti razzisti, ma alla fine il risultato fu quello di una mescolanza pacifica dai tratti positivi, sia da un punto di vista sociale, sia economico.

IV. Gli aspetti linguistici dell'immigrazione meridionale di vecchia data

IV.1 I risvolti sociolinguistici dell'immigrazione meridionale nei grandi e medi centri del nord – ovest

Lo sconvolgimento suscitato a suo tempo dalle migrazioni meridionali provocò in alcuni linguisti una limitata curiosità, che spinse tuttavia alcuni di loro ad analizzare in parte le dinamiche relative al contatto linguistico fra le varietà che entravano in gioco nei processi di inserimento e di integrazione, e ad un eventuale cambio linguistico dell'immigrato, cui poteva fare eco, eventualmente, quello dell'ambiente di accoglienza. Infatti, una delle direzioni su cui si è sviluppata la sociolinguistica in Italia è appunto quella delle migrazioni interne (Berruto 1974). L'interesse era rivolto primariamente al concetto di «esercizio del prestigio» e di «convergenza linguistica». La consistenza bibliografica consultabile si rivela tuttavia non particolarmente ricca ed ha avuto inizio con le considerazioni di Tullio De Mauro (1963) nella *Storia Linguistica dell'Italia Unita*. La «socializzazione anticipatoria» menzionata da Alberoni e Baglioni (1966), e la conseguente volontà di integrazione dell'immigrato costituivano le premesse della promozione sociale, seguita dall'integrazione linguistica, «che di quella costituiva come la convalida esterna» (Grassi 1964: 54).

Prima del periodo del boom, l'immigrato era disposto ad adottare il dialetto torinese «come segno esteriore della nuova condizione sociale sua e della sua famiglia» (*ibid.*: 54); è questo il significato più vero del cosiddetto «mimetismo dialettale» (De Mauro 1963: 81). Nel periodo antecedente al secondo dopoguerra, molti figli di questi immigrati, grazie a condizioni interne alla città favorevoli, dai punti di vista abitativo, lavorativo e sociale, diventavano «Torinesi di diritto» (Grassi 1964: 55). Nel ventennio della grande immigrazione dal Mezzogiorno la società ha subito dei cambiamenti profondi, dovuti in primo luogo alla forte industrializzazione e gli immigrati si trovano, a loro volta, di fronte ad un modello sociologico non più facilmente accessibile, ma anzi ad un vuoto che essi, pur volendolo fortemente, non riescono a colmare. Il loro desiderio era quello di riempire questo vuoto, questa sorta di abisso, che li separava dalla popolazione autoctona, che essi volevano imitare, tanto sul piano sociale, quanto su quello linguistico, a dimostrazione del fatto che «il mutamento linguistico procede di pari passo al mutamento sociologico [...] con l'aspirazione a progredire lungo la scala dei valori sociali, reali o apparenti che essi siano» (Grassi 1964: 59).

La tematica principale degli studi sociolinguistici piemontesi sugli aspetti linguistici delle migrazioni interne perseguiva il concetto di «integrazione linguistica», ma anche di «propensione culturale». Verso quale codice, o varietà di codice, dunque, era

orientata la convergenza linguistica dell'immigrato in Piemonte, a Torino in particolare? Grassi (1964, 1965) sottolineava come lo spostamento linguistico dell'immigrato meridionale dialettale fosse orientato verso un tentativo di convergenza verso le varietà linguistiche locali, rappresentate dall'italiano regionale piemontese e dai dialetti delle popolazioni locali, che subivano al contempo gli inevitabili processi di decantazione dialettale dovuta all'usura da parte dell'italiano, e forse anche a necessità comunicative contingenti.

Ma in che modo si concretizzava il processo di convergenza linguistica dell'immigrato? Era possibile, nella sua stessa *langue*, una trasformazione strutturale totale di L1 in L2? È vero che «il contatto genera imitazione e l'imitazione genera convergenza linguistica» (Martinet 1953: 41 – 42), ma tuttavia, come sottolinea Sanga (1985: 10), «i processi di convergenza linguistica, cioè di avvicinamento ad una lingua – guida egemone da parte di lingue subalterne, non portano necessariamente all'eliminazione delle diversità linguistiche attraverso la sostituzione di lingua, ma portano piuttosto alla trasformazione fonologica, grammaticale, lessicale delle lingue subalterne, secondo il modello delle lingue egemoni». Il risultato finale del processo «non è la confluenza nell'italiano regionale, ma il mantenimento della distribuzione fonetica, raggiunta l'omologazione delle strutture»; è un dato di fatto, come il contatto provochi «un aumento della variabilità ed un crescere delle differenziazioni interne» (*ibid.*: 14). La mescolanza delle varietà linguistiche in contatto dava luogo alle cosiddette «lingue ibride» o «miste», vale a dire quelle «degli accenti compositi, con presenza di elementi di più *koinè*, o anche individuali/personali, fusi tra loro più o meno bene» (Canepari 1980: 4).

Se, tuttavia, a livello socioculturale, la mescolanza era provocata dalla volontà, consapevole o meno, di mimetismo linguistico, dal punto di vista strettamente linguistico, tale *pastiche* era determinato da un motivo intrinseco al repertorio linguistico dell'immigrato, che spesso prevedeva, al suo arrivo, la sola competenza comunicativa del dialetto della località originaria, ed una scarsa, quando non inesistente, capacità di impiego della lingua nazionale, che era appresa progressivamente grazie ai contatti con gli autoctoni ed alla diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, oltre che dai contatti con i figli che nel frattempo frequentavano la scuola. Ciò impediva di fatto una separazione netta, a livello strutturale di *langue*, dell'italiano e del dialetto, che spesso confluivano in un'unica lingua ibrida, anche se talora più vicina al dialetto, talora

all'italiano, una volta appreso almeno a livello lessicale, a seconda del dominio di riferimento.

Per questa ragione, i soggetti immigrati in Piemonte o in altre regioni dell'Italia settentrionale, si trovavano alle prese, non soltanto con un dialetto romanzo molto distante dal loro, ma, in una prima fase, anche con l'italiano *standard*, di cui molti di loro non avevano competenza. Una tale distribuzione linguistica induceva il parlante, da una parte all'assorbimento di termini dialettali locali, da un'altra all'acquisizione di elementi dell'italiano *standard*, da un'altra ancora al mantenimento di caratteristiche dialettali proprie, particolarmente difficili da eliminare. Da qui pare inevitabile il consolidarsi di una sorta di «ibridismo linguistico», particolarmente arduo da generalizzare e da descrivere a causa delle diversità che possono manifestarsi anche a livello individuale. È stato spesso preso in esame l'aspetto imitativo del fenomeno dell'integrazione linguistica, vale a dire il tentativo di rifarsi «alla “cultura” di una certa comunità o gruppo come ad un modello a cui almeno in qualche misura tentare di adeguarsi» (Berruto 1974: 80). Come sottolineano Alberoni e Baglioni (1966: 93), in un contesto quale si manifestava quello dell'immigrazione meridionale al nord nel ventennio '50/'70, «un indice di integrazione ritenuto di estremo interesse è quello relativo alla lingua, che può consistere nel rilevare la lingua solitamente usata all'interno del gruppo degli immigrati e il grado di conoscenza di quella dei nativi».

In tal modo, la promozione sociale diviene il motore di tutti i cambiamenti linguistici, in particolare da dialetto a dialetto, o dal dialetto all'italiano, pur con tutte le manifestazioni di ibridismo linguistico che caratterizzano queste trasformazioni. Tuttavia, c'è stato anche chi ha apportato alcune critiche al principio della promozione sociale come asse su cui si muoveva il cambio linguistico dell'immigrato: l'italianizzazione del dialetto poteva anche essersi verificata soltanto per consentire la comunicazione fra parlanti codici diversi, spesso non intercomprensibili a causa della loro distanza linguistica su vari livelli. Politi Marcato (1974a: 107-108), nell'ambito di una ricerca linguistica sugli usi di italiano e dialetto a Mirano, rilevava come «il dialetto viene negato solo in quanto misura di un'esclusione e l'italiano si diffonde anche in una media comunità urbana in cui il fenomeno dell'immigrazione non è linguisticamente rilevante, non come arrampicamento sociale, ma come necessità sociale, reazione di difesa di fronte agli atteggiamenti anche linguistici della elite di fatto al potere». Ad

ogni modo, che si tratti di un desiderio di ascesa sociale o di facilità di comprensione, la rimozione o l'accantonamento del dialetto rappresenta comunque un fenomeno di natura sociale; tuttavia, comunque lo si voglia considerare, la fenomenologia del passaggio da dialetto a dialetto o dal dialetto all'italiano nell'ambito delle migrazioni interne viene, dalla maggior parte degli studiosi che se ne sono occupati, considerata come mirata alla scalata sociale.

Sobrero (1973), in particolare, tratta attentamente il fenomeno della convergenza e dell'integrazione linguistica, elencando quelle che a suo avviso erano le fasi che conducevano l'immigrato all'integrazione: a) acquisizione passiva di alcuni termini del dialetto locale; b) assorbimento di certi tratti dell'italiano regionale locale e abbandono di quelli più vistosi del dialetto originario; c) italianizzazione di quest'ultimo e adozione di forme miste dell'italiano, composte da caratteri di italiano regionale originario e locale; d) abbandono totale del dialetto e dell'italiano regionale. Tuttavia, da un'analisi successiva (Sobrero 1979), l'autore rileva come questi immigrati siano passati ad una situazione in cui la presenza di un bilinguismo italiano/dialetto originario ha rimpiazzato l'uso esclusivo dell'italiano. Anche Pautasso (1969: 124), che aveva analizzato il comportamento sociolinguistico degli immigrati meridionali a Pettinengo, piccola località industriale nel biellese, metteva in evidenza la tendenza di questi parlanti «ad eliminare in vario modo le caratteristiche linguistiche originarie per adottare quelle della comunità ospite». Quindi, la linea di condotta fondamentale degli immigrati meridionali di quel periodo, almeno in Piemonte, coincideva con un desiderio di omologazione da parte del parlante verso la lingua della località d'arrivo ed il processo di convergenza linguistica prevedeva il tentativo di trasformazione di L1 in L2, che si risolveva, solitamente, in un sorta di lingua ibrida.

Quanto ai possibili ambiti d'uso del dialetto originario all'epoca da parte degli immigrati meridionali, Pautasso (1969: 100) faceva questa osservazione: «nelle famiglie l'italiano è complessivamente poco usato [...] nei rapporti con i parenti continua a dominare il dialetto del paese d'origine [...] anche perché le riunioni familiari costituiscono un ottimo pretesto per il ritrovamento di consuetudini di cui l'immigrato ogni tanto avverte nostalgia». Tuttavia, l'autrice precisava come la situazione cambiasse completamente per quanto riguardava i rapporti tra genitori e figli, le cui interazioni si svolgevano quasi sempre in lingua italiana: addirittura, in base ai dati raccolti, risultava

che molti sarebbero stati felici di fronte all'apprendimento del dialetto locale da parte dei loro figli. Questi immigrati esaminati dalla Pautasso tendono, in linea di massima, a scegliere l'italiano per i loro figli come lingua esclusiva dell'uso, riservandosi di accettare anche il dialetto locale qualora le circostanze lo richiedessero. Tuttavia, un aspetto significativo era rappresentato dal fatto che essi non provavano lo stesso desiderio per il dialetto del paese d'origine, con l'eccezione degli immigrati sardi, particolarmente attaccati alla loro terra (Fofi 1964). Quindi se l'integrazione per gli adulti era rappresentata principalmente dall'apprendimento del dialetto locale e dalla volontà di non rendere palesi le proprie origini anche linguistiche, per i loro figli desideravano soprattutto la piena competenza della lingua italiana ed eventualmente, in linea subordinata, del dialetto locale: ciò che di solito non volevano era che i figli imparassero ed usassero il dialetto originario. Pressoché analoghe si presentavano le situazioni studiate da altri autori, raccolte e commentate da Berruto (1982: 124), il quale fa notare come l'uso del dialetto (originario) prevalessesse all'interno delle famiglie, anche se «*mais généralement pas avec les enfants*». Dunque, pare di poter asserire che i figli di immigrati meridionali anni '50/'70 al nord, manifestassero la competenza dell'italiano standard: ma se la competenza della lingua standard dei genitori, oltre a presentare numerose lacune, era caratterizzata da idiomi misti, di che tipo era, ed è tuttora, la varietà di italiano espressa dai figli che non hanno appreso il dialetto dei genitori, oppure lo hanno assorbito soltanto in funzione passiva? Per le regioni dell'Italia settentrionale, pare senz'altro valida la seguente osservazione di Berruto (1982: 129): «*l'italien régional de la première génération, a mon avis du moins et sauf pour des cas exceptionnels liés à des motivations particulières, est toujours celui de la région originaire, ou tout au plus une forme mixte*», mentre per i loro figli era la varietà della regione ospite.

La curiosità innescata per un periodo limitato dalle migrazioni meridionali verso gli studiosi di sociolinguistica si basò, tuttavia, su considerazioni ambivalenti, sul piano del concetto di “cambiamento linguistico” e di “decantazione dialettale”, causando, tra l'altro, una sorta di polemica che prese le mosse da alcune riflessioni espresse dal De Mauro nella *Storia Linguistica dell'Italia Unita*.

Come già accennato all'inizio di questo paragrafo, le considerazioni riferite da Grassi (1964, 1965) in merito ai cambiamenti linguistici determinati dall'immigrazione

meridionale si basavano esclusivamente sulla trasformazione linguistica dell'immigrato, sottolineando al contrario la totale incapacità di questo di modificare l'assetto sociolinguistico dell'area di arrivo. De Mauro, invece, poneva l'accento sulla bidirezionalità del motore linguistico acceso dall'immigrazione, che dal canto suo, oltre a definire i mutamenti linguistici dell'immigrato, innescava anche una scia di cambiamenti nei comportamenti linguistici degli abitanti della località di arrivo, costretti ad un maggiore utilizzo dell'italiano a discapito del dialetto locale, per favorire la capacità di interazione con gli immigrati di allora: «il fenomeno ha interessato la situazione linguistica italiana per due aspetti: anzitutto per l'osmosi di popolazione che ha provocato e quindi per il conseguente ravvicinamento e indebolimento degli idiomi dialettali locali; in secondo luogo per il sorgere di un maggiore numero di centri in cui l'azione delle forze [...] che propagano l'italiano è risultata catalizzata dalla loro stessa concentrazione» (De Mauro 1963: 71). In seguito l'autore sottolinea come «dal punto di vista linguistico l'effetto di osmosi non ha [...] interessato solo chi arrivava in città, ma anche chi già vi risiedeva (*e i parlanti*) dei centri maggiori si sono visti indeboliti nella loro tradizionale base di parlanti, essendo stati costretti a venire a compromesso con i nuovi arrivati» (*Ibid.*: 73). Tuttavia, De Mauro rimarca in maniera decisiva i diversi processi di osmosi in prospettiva diatopica, dipendenti in larga misura, sia dalla quantità di popolazione immigrata che è giunta nelle singole città, sia dal grado di attaccamento al dialetto locale (molto forte, ad esempio, nel Veneto), per cui «non dovunque l'urbanesimo ha prodotto correnti immigratorie di portata sufficiente a scalzare le preesistenti tradizioni dialettali» (*Ibid.*: 79).

Tuttavia, a partire dall'inizio degli anni '70, la progressiva diminuzione degli strati immigratori dal Mezzogiorno interruppe definitivamente il proliferare delle ricerche sociolinguistiche sull'immigrazione meridionale, che negli anni '70 si erano sviluppate anche lungo la direttrice di numerose tesi di laurea⁷; il disinteresse verso questo settore della disciplina ha dunque limitato notevolmente l'ampliamento delle prospettive di studio, in particolare verso l'analisi degli effetti che l'immigrazione poteva avere sulle popolazioni autoctone con cui si trovava in contatto.

Gli studi sociolinguistici qua menzionati mettono in evidenza in modo particolare l'atteggiamento assunto in generale dall'immigrato meridionale al nord – ovest: la linea

⁷ Per un'analisi di queste si veda Berruto (1982).

di condotta generale pare indirizzata verso un andamento globale piuttosto omogeneo, all'interno del quale anche le località di provenienza si collocano su di un piano tutto sommato accomunato. Tuttavia, volendo tracciare un quadro esatto sulle trasformazioni linguistiche dovute al contatto fra dialetti diversi, mancano del tutto studi specifici del periodo che possano far luce sulle dinamiche esatte e sul contatto linguistico fra una località specifica di provenienza ed una di arrivo. Inoltre, non va trascurato il fatto che gran parte di questi studi, i quali peraltro si sono esauriti negli anni '70 a causa del ridimensionamento e della drastica riduzione dell'immigrazione meridionale nei grandi e piccoli centri industriali del settentrione, è stata condotta mediante somministrazione di questionari sociolinguistici, che rivelano spesso panorami non sempre congruenti con la realtà dei fatti.

V. Aspetti linguistici della vecchia immigrazione meridionale in Toscana

E' stato sottolineato come l'immigrato meridionale dialettologo monolingue si trovasse a dover fronteggiare, una volta giunto in una località dell'Italia settentrionale, non uno, ma due diversi idiomi, dei quali essi non possedevano competenza. Ma cosa accadeva, invece, agli immigrati meridionali anni '50/'70 diretti in Toscana, in cui, com'è noto, si imbattevano, a livello linguistico, «non con un doppio codice (italiano e dialetto), ma con una situazione di monolinguisma ad alto carico dialettale»? (Giannelli 1987: 41)

In Toscana, infatti, italiano e dialetto non possono essere accolti come due codici distinti e separati, in cui l'uso dell'uno implichi il non – uso dell'altro, come avveniva nelle altre regioni italiane, ma esiste di fatto una situazione sociolinguistica di «diglossia senza bilinguismo [...] dove dialetto e lingua letteraria sono varietà dello stesso sistema» (Berruto 1974: 81).

In Toscana, nel periodo delle grandi migrazioni dall'Italia meridionale, l'attenzione degli studiosi di sociologia come di linguistica non affrontò diffusamente gli aspetti relativi a questo tema⁸, ragione per cui, allo stato attuale, per chi voglia addentrarsi nelle dinamiche del problema per quanto riguarda il periodo '50/'70, si rivela assai arduo rilevare in che modo gli immigrati meridionali si ponessero di fronte alle trasformazioni linguistiche da dialetto a dialetto. Soltanto Becattelli (1987) si occupò della questione, attraverso un' intervista libera a due immigrati siciliani nel territorio di Poggibonsi della

⁸ Anzi, in realtà occorrerebbe sottolineare la mancanza totale di studi sull'argomento.

metà degli anni '60. Accanto ad uno sforzo visibilmente palese di fronte all'impiego della morfologia dell'italiano *standard*, l'autrice rilevava come i due parlanti esprimessero sia realizzazioni fonologiche e morfologiche dialettali siciliane come [ave'vemu] [di'fja] [a'via] [vule'vemu] [oppu'ru], l'articolo determinativo maschile singolare [‘u], sia manifestazioni riconducibili ibridamente alla fonetica ed alla morfologia locale, di livello sia urbano sia rurale, spesso non in linea con lo *standard*. Il fatto che le realizzazioni tipicamente siciliane, anche se a fronte di uno sforzo notevole nel non usarle, si intrecciassero nel discorso ad altre italiane e/o toscane anche in presenza di registri particolarmente controllati, è una dimostrazione del fatto che questi parlanti, assunti come emblema della condizione sociolinguistica dell'immigrato meridionale in Toscana nel ventennio '50/'70, si trovassero alle prese con difficoltà evidenti di fronte alla lingua *standard*, dovute alla sua mancata acquisizione nel paese originario, nel quale l'apprendimento linguistico si era limitato alla sola competenza comunicativa del dialetto locale.

Nel corso della lunga intervista ai due parlanti siciliani, «gli enunciati finiscono per essere sempre misti perché solo per sequenze brevissime c'è selezione a livello lessicale, mentre l'interferenza fonetica e morfologica [...] fa piuttosto pensare, per questi livelli di lingua, ad un processo di unificazione dei sistemi concorrenti piuttosto che ad un loro uso alternato» (Becattelli 1987: 246). In un contesto sociolinguistico come quello di Colle di Val d'Elsa e di Poggibonsi negli anni '60, le condizioni stesse delle città risultavano assai spesso determinanti ai fini della risoluzione linguistica dell'immigrato dialettologo relativamente all'assorbimento di tratti misti che contribuivano a generare la confusione linguistica: accadeva sovente, ad esempio, che a Colle, per motivi di vicinato⁹, molti immigrati soprattutto siciliani si trovassero frequentemente ad interagire con contadini toscani; in maniera altrettanto probabile, nel decennio successivo, l'intreccio fra contadini, o ex – contadini, sarà avvenuto in città nei nuovi quartieri in cui, sia i contadini fuggiti dalle campagne, sia gli immigrati napoletani che si apprestavano al lavoro in fabbrica, si trovavano ad abitare. Questa vicinanza ha alimentato una mescolanza linguistica nell'immigrato ancora più accentuata, la cui causa va ricercata nel contatto con le varietà, al contempo, urbane e rurali della varietà toscana parlata a Colle di Val d'Elsa. Ne sono dimostrazione

⁹ È già stato sintetizzato come, in modo particolare nel corso del decennio 1955/1965, molti immigrati soprattutto siciliani si fossero recati ad abitare ed a lavorare nelle campagne abbandonate dagli autoctoni.

tangibile quei parlanti, soprattutto siciliani, lucani e campani meridionali, che tuttora esprimono tipologie verbali *non – standard* di origine rurale come *andonno*, *dorminno*, *andiedero*, assimilate direttamente tramite il contatto con chi era giunto nel centro di Colle dalle campagne immediatamente circostanti¹⁰. Il fatto che Colle di Val d'Elsa sia un piccolo centro e che pertanto non possa consentire un contatto di vicinato multiplo fra persone, favorisce tuttavia l'instaurarsi di agganci, per cui l'ultimo arrivato tende ad attaccarsi al penultimo, in una sorta di meccanismo psicologico a catena: per citare un esempio del caso in questione, accadeva che l'immigrato meridionale – all'epoca l'ultimo arrivato – tendesse a stringere legami con il penultimo, ovvero l'immigrato dalla Montagnola senese (Giannelli 1985), con conseguenti mutamenti linguistici che si concretizzavano soprattutto nell'assorbimento di certe varianti rustiche da parte dell'immigrato meridionale.

Sono queste le premesse di quell'ibridismo linguistico riscontrabile tuttora negli immigrati meridionali di vecchia data, che la lunga permanenza nel territorio unita alle maggiori possibilità di acquisire una migliore competenza della lingua *standard*, in molti casi non sono riuscite ad eliminare in maniera visibile ed accettabile, per cui realizzazioni morfologiche simili a quelle prima citate emergono regolarmente nelle interazioni quotidiane di molti parlanti.

La varietà linguistica dei vecchi immigrati non corrisponde ad un'unica tipologia, a causa di un numero elevato di variabili personali ed esterne, che hanno intaccato il loro modo di parlare: pertanto è possibile riscontrare, ad oggi, tra i vecchi immigrati meridionali, una quantità notevole di 'tipi' linguistici. La 'non regolarità' dei contenuti ibridi determina che, in linea di massima, le realizzazioni linguistiche dei vecchi immigrati siano le seguenti: si va pertanto da un tipo a), che si esprime ancora in una varietà linguistica coincidente, o molto vicina, a quella originaria da cui era partito, con una competenza approssimativa dell'italiano, esprimibile soprattutto a fronte di registri molto controllati, e nessun fenomeno di interferenza, o comunque pochissime interferenze, con la varietà toscana locale; un tipo b), che ha acquisito una varietà di italiano, che potremmo definire 'popolare misto', non orientato verso una sola impronta dialettale, ma con elementi conformi, sia al dialetto di partenza, sia alla varietà di arrivo; questa seconda tipologia, per lo più, ha rimosso il dialetto vero e proprio originario, ma

¹⁰ Giacchi (2005; 2007).

si mantiene sempre su una varietà ibrida di italiano, senza ricadere in espressioni dialettali della regione di partenza; un tipo c), dai caratteri marcatamente ibridi, ma con un'acquisizione molto limitata dell'italiano, e con contenuti linguistici mescolati a tal punto, che ne risulta spesso difficoltosa perfino la comprensione.

La mescolanza e la non-alternanza italiano/dialetto, a mio avviso, costituiscono uno degli aspetti maggiormente significativi che segnano indelebilmente la differenza fra vecchia e nuova immigrazione meridionale, sia in merito alle competenze strutturali interne al parlante (*langue*), sia di fronte alle realizzazioni nel parlato (*parole*) quotidiano che sintetizzano anche l'atteggiamento di chiusura o meno di fronte all'impiego del dialetto, o della «dialettalità», di fronte ad autoctoni o comunque a soggetti di cui non si conosce il grado di accettazione o rifiuto dell'elemento dialettale allogeno. Occorre ribadire che la varietà di questi 'tipi' linguistici potrebbe accogliere suddivisioni ulteriori, a causa delle numerose vicende personali legate al loro percorso migratorio e soprattutto alle frequentazioni con gli abitanti locali, sia in ambito lavorativo, sia in quello delle amicizie.

Un aspetto rilevante relativo all'immigrazione meridionale di vecchia data è quello che concerne l'atteggiamento che il parlante assumeva spontaneamente di fronte al proprio dialetto, che spesso era visto dagli autoctoni come etichetta di una condizione bassa e svantaggiata. In sintesi, nell'accezione comune del periodo, parlare il dialetto della località da cui si emigrati in cerca di migliori condizioni sociali ed economiche senza una corrispettiva competenza dell'italiano, era come la conferma esteriore di una condizione di inferiorità.

D'altro canto, pare forse scontato ma non inutile sottolineare come i dialetti degli immigrati meridionali non abbiano affatto usurato – o almeno così pare - le strutture e gli usi linguistici locali: se, dunque, la struttura linguistica della varietà toscana locale non è stata intaccata da elementi propri della fonologia o dalla morfologia delle varietà meridionali, lo stesso si può affermare per quanto riguarda una possibile delocalizzazione di caratteristiche dialettali colligiane che, a fronte di registri particolarmente informali e incontrollati, hanno sempre generato problemi di comprensione negli immigrati come nei forestieri.

VI La ripresa delle migrazioni interne, un fenomeno ancora poco studiato

Quanto è avvenuto negli anni '80 a livello di politiche territoriali, ha gettato le basi responsabili del risveglio degli spostamenti interni di popolazione, ripresi con forza a partire dai primi anni '90: il fallimento nella creazione di un Mezzogiorno industrializzato, che soppiantasse un modello di società ancora prevalentemente agricolo, ha favorito la ripresa di una fenomenologia immigratoria che pareva inevitabile, determinata da un processo di sviluppo pressoché fermo nei primi anni '90, che ha reso le regioni dell'Italia meridionale, le più povere dell'Europa industrializzata (Viesti 2003).

Dalla fine degli anni '80/inizio anni '90, in Italia, parlare di immigrazione rimanda tuttavia immediatamente ai consistenti flussi di stranieri che provengono da paesi poveri o in guerra: in altre parole, parlare di immigrazione significa oggi rivolgersi esclusivamente alle migrazioni internazionali in arrivo, «dimenticando che la storia dell'Italia post-unitaria è storia di emigrazioni, storia di “gente” che parte per andare a cercare fortuna altrove, per dare un futuro ai propri figli, per uscire dalla morsa della povertà» (Berti 2005: 9). Statisticamente, soltanto in tempi relativamente recenti l'Italia si è trasformata da paese di emigranti a paese di immigranti: a partire all'incirca dal 1973, lo scarto fra persone che entrano nel nostro paese e persone che ne escono si presenta a favore del primo, ma per raggiungere cifre ragguardevoli a livello immigratorio bisogna attendere la fine degli anni '80.

Ma è a partire dai primi anni '90 che le migrazioni internazionali hanno provocato nel paese un vero e proprio *choc*, tanto da rendere quasi invisibile, o comunque poco evidente, la ripresa delle migrazioni dal Mezzogiorno che sembravano esaurite dopo il ventennio anni '50/anni '70, ma che, contemporaneamente a quelle internazionali, «sono riprese con nuovo vigore, ma in silenzio, scavalcate dal clamore suscitato dalle migrazioni internazionali» (Berti 2005: 10). La grande e particolare “novità” rappresentata dall'arrivo in massa di cittadini stranieri, dagli sbarchi dei clandestini, dall'islam che si sta insediando sempre più, dalla criminalità che sempre più semplicisticamente è attribuita agli stranieri, ha fatto sì che persino il mondo della ricerca scientifica abbia come rimosso e messo nel dimenticatoio la ripresa costante e consistente dei movimenti migratori dal sud, dedicando la propria attenzione in maniera quasi esclusiva agli immigrati stranieri, facendone uno degli universi di popolazione più

studiati, analizzati e intervistati¹¹. Inoltre, va considerato un aspetto molto rilevante che concerne la registrazione degli arrivi dal meridione: se per i residenti stranieri i comuni italiani sono chiamati a stipulare delle statistiche annuali che consentono un monitoraggio continuo ed esatto dei nuovi arrivi, con relativa specificazione del paese di provenienza, nessuna precisione anagrafica e statistica è invece attribuita ai migranti interni che si spostano dalle regioni meridionali e insulari.

In primo luogo, siamo di fronte ai nuovi orizzonti d'attesa che permeano le aspettative ed i progetti del nuovo immigrato meridionale, ma anche da aspetti più strettamente connessi all'identificazione dell'oggetto della ricerca, alla definizione stessa del concetto di 'immigrato', che sempre più spesso non sembra più attribuibile all'italiano meridionale che non ha più la percezione di essere – e di essere considerato – come tale, bensì soltanto al cittadino straniero giunto in Italia. Differentemente, come si è visto, dal ventennio anni '50/'70, in cui l'immigrato era, a tutti gli effetti, soltanto il cittadino dialettologo che dal Mezzogiorno cercava migliori condizioni di vita nel lavoro in fabbrica nel 'triangolo industriale', i nuovi meridionali, «autopercependosi come italiani, e quindi rivendicando legittimamente gli stessi diritti degli autoctoni, tendono a differenziarsi e spesso anche a confliggere con gli stranieri, in una specie di lotta tra poveri scatenata per l'accaparramento di risorse sempre più scarse» (Berti 2005: 11).

Dunque, dall'inizio degli anni '90, si inaugura in Italia una forte ripresa della mobilità dall'Italia meridionale, con caratteri profondamente diversi rispetto ai '50/'70. Data l'attuale scarsità di materiale consultabile, si assumono come rappresentativi i dati che sono stati rilevati per la Valdelsa, e per il comune di Colle in particolare¹². In un primo momento (circa dal 1990 al 1998) sembra che il fenomeno della ripresa delle migrazioni dal Mezzogiorno sia stato da connettersi alla tipologia del "pendolarismo lungo" (Zanotelli 2008), definizione dovuta principalmente alla presenza di immigrati impiegati in prevalenza nel lavoro edile per brevi periodi a carattere variabile, interrotti da ritorni periodici al paese originario dalla propria famiglia. Tuttavia, nell'ultimo decennio, Colle e la Valdelsa sembrano essere nuovamente contrassegnate da una ripresa delle migrazioni interne di tipo stanziale, in linea con la ripresa della mobilità interna su scala nazionale (Bonifazi 1999; Pugliese 2002). La tipologia delle nuove migrazioni

¹¹ Uno dei pochi lavori di rilievo nel settore delle nuove migrazioni interne è Bonifazi (1999).

¹²

meridionali, unita alle importanti variazioni demografiche finora registrate, conferisce un segnale evidente alla nuova portata del processo: si tratta in prevalenza di aggregati familiari, in cui sono spesso presenti entrambi i coniugi, in genere di età giovane o molto giovane, con figli piccoli. È un tipo di immigrazione sostanzialmente diversa da quella del decennio degli anni '90, caratterizzata spesso da giovani cottimisti pendolari in gruppi con il proprio "caporale", poiché risulta evidente come a quella dell'ultimo decennio si accompagnino tutta una serie di esigenze profondamente diverse, le quali si intrecciano spesso alla volontà, ostacolata di fatto da circostanze socioeconomiche tutt'altro che favorevoli, di conferire al loro spostamento un carattere definitivo.

Ciò potrebbe far sembrare quest'ultima fase del processo migratorio simile a quella di vecchia data, ma esistono al contrario differenze di fondo che lasciano presagire un esito diverso. Inoltre altri aspetti esterni contribuiscono a rendere quanto mai difficoltosa l'integrazione del nuovo immigrato dal Mezzogiorno, rispetto a quanto avveniva presso i primi flussi immigratori: la 'precarietà' della migrazione, legata alla difficile condizione economica e soprattutto abitativa, la scarsa dotazione di capitale sociale ed economico, che a loro volta si traducono in richiesta di interventi di sostegno pubblico, che rischia spesso di trasformarsi in dipendenza assistenziale. Diversamente da quanto qualcuno possa pensare, le migrazioni interne attuali sono tutt'altro che esenti da pregiudizi e da atteggiamenti guardinghi da parte degli abitanti locali, nonostante la presenza degli stranieri catturi maggiormente l'attenzione. Anche loro, come i primi immigrati e come gli stranieri, devono passare attraverso le maglie della chiusura e della diffidenza, e ciò è dovuto in parte anche ad un loro atteggiamento difficilmente penetrabile, che provoca difficoltà oggettive ai tentativi di stabilire contatti. La maggiore stanzialità delle migrazioni interne degli ultimi anni, rispetto agli anni '90, indurrebbe ad accostarla quindi maggiormente a quella degli anni del *boom*: ma dobbiamo innanzitutto tenere conto del fatto che la situazione economica della località d'arrivo è mutata sensibilmente, anche rispetto a quanto poteva offrire nel decennio passato. Questa fase del processo migratorio si trova alle prese con la crisi che sta investendo da anni il nostro paese: offerte di lavoro più limitate, spesso contrassegnate da precarietà, costi degli affitti insostenibili, forti necessità di assistenza sociale.

La ricerca scientifica aveva sottovalutato la consistenza del problema, ritenendo che la diminuzione dei movimenti interni di popolazione degli anni '80 fosse indice di uno

stop irreversibile dell'emigrazione da sud verso centro e nord. Al contrario, come sottolineato da Bonifazi e Heins (2005: 7), l'ipotesi di una fine delle migrazioni interne era evidentemente un «errore di prospettiva [...] che ha portato ad una generale sottovalutazione di un fenomeno che, anche sotto il profilo quantitativo, appare tutt'altro che concluso».

Su scala nazionale, emerge con chiarezza la tipologia di questi nuovi spostamenti: i dati affermano l'esistenza di migrazioni provenienti in prevalenza da Campania e Sicilia, seguite da Puglia e Calabria, caratterizzate dalla presenza di giovani tra i 20 ed i 29 anni, ma anche di adulti fra i 30 e i 39 anni; le aree verso le quali si dirigono sono soprattutto quelle del centro e del nord-est, a conferma di una tendenza inversa all'urbanizzazione ed all'inserimento nella grande fabbrica della metropoli, come invece accadeva negli anni '60/'70. Quello relativo all'età dei migranti, è un aspetto che deve far riflettere: il fatto che le migrazioni dal Mezzogiorno coinvolgano anche le fasce di età comprese fra i 30 e i 40 anni, e quindi non soltanto i più giovani, rimarca in maniera decisiva la differenza rispetto alle prime ondate immigratorie. Un altro elemento significativo riguarda inoltre il loro titolo di studio: diversamente dal basso o bassissimo livello di istruzione che facevano registrare i migranti del periodo '50/'70, i nuovi si distinguono per una maggiore eterogeneità sotto questo punto di vista, all'interno della quale è possibile scorgere, sia chi ha frequentato soltanto la scuola elementare¹³, sia chi invece è addirittura laureato.

Volendo schematizzare, possiamo mettere in evidenza quali possono essere le differenze principali nell'immigrato di oggi rispetto a quello di allora:

- 1) innalzamento medio dell'età;
- 2) maggiore eterogeneità nel livello di istruzione;
- 3) diversità del percorso emigratorio: non più verso la grande metropoli del nord-ovest, ma in prevalenza verso il nord-est ed il centro.

Dunque, la Valdelsa si inserisce a pieno titolo in questo nuovo panorama immigratorio, possedendo tutte le caratteristiche necessarie per rientrare nel quadro dei nuovi orizzonti d'attesa per l'immigrato meridionale: si può sostenere che il territorio della Valdelsa e di Colle in particolare, se nei decenni precedenti costituiva, non un'eccezione, ma neanche l'emblema del carattere immigratorio, nello scenario immigratorio nazionale,

¹³ Quando, addirittura, nemmeno quella. Il tasso di analfabetismo nell'area casertana pare ancora piuttosto alto, nonostante l'estrema scarsità di riferimento in nostro possesso.

«nelle mutate condizioni assume piuttosto i tratti di un caso emblematico di un fenomeno che coinvolge l'intera nazione, pur nella specificità e la ricchezza di spunti che la prospettiva locale presenta» (Berti e Zanotelli 2008: 40).

Inoltre, la Valdelsa degli anni '90 costituiva un modello ideale come società d'arrivo per chi volesse trovare condizioni soddisfacenti di vita, rispetto all'incalzante disoccupazione del Mezzogiorno: l'ultimo decennio del secolo ha visto infatti lo sviluppo di tendenze economiche molto positive in Valdelsa, con alti tassi occupazionali, soprattutto nel settore del cristallo a Colle ed a quello del camper a Poggibonsi. Il modello della piccola impresa tipico di quest'area toscana, e soprattutto del nord-est, rappresentava dunque la meta lavorativa prediletta per le nuove ondate migratorie iniziate negli anni '90, stabilendo la fine del *trend* fordista metropolitano del nord-ovest. Il modello economico della Valdelsa costituisce un esempio tipico dell'organizzazione basata sulla piccola impresa: fin dagli anni '50, l'industria ha assunto un ruolo di primo piano, caratterizzando nei decenni successivi la Valdelsa come polo anomalo rispetto a Siena e al resto della sua provincia, in cui l'economia si è sempre basata sull'agricoltura e sui settori del terziario (Gigli e Zanotelli 2008). È pur vero che la crisi petrolifera internazionale degli anni '70 aveva ridimensionato il modello produttivo delle aree industriali di Colle e Poggibonsi, ma si era trattato in buona sostanza solo di una ristrutturazione di tale modello, che di lì a poco avrebbe indirizzato le attività industriali verso una più diffusa meccanizzazione del lavoro. In seguito, dopo la crisi nel settore del mobile negli anni '80, gli anni '90 hanno invece visto una notevole dinamicità in vari settori: Colle, in modo particolare, ha trainato l'economia valdelsana di quegli anni, grazie anche al settore delle costruzioni.

Infatti, un altro fattore di attrazione esercitato da Colle va senza dubbio ricercato nel *boom* edilizio degli ultimi anni, in cui sono state costruite molte abitazioni e numerosi insediamenti industriali e artigianali. I motivi di attrazione esercitati da Colle di Val d'Elsa, soprattutto nel decennio scorso, erano dunque molteplici, favoriti anche dalle ideologie e dalle strategie sviluppate dalle istituzioni intorno al tema della casa, in un contesto in cui l'intreccio tra politica, capitalismo diffuso e società, è stato descritto come estremamente importante (Bagnasco e Trigilia 1985; Ginsborg e Ramella 1999).

Colle di Val d'Elsa si presenta, tra i comuni dell'area, perciò, come quello senz'altro più interessato dalla ripresa delle migrazioni dal meridione: infatti, nel marzo del 2006, il

18% dei residenti risultava essere nato in una regione del Mezzogiorno¹⁴, anche se la percentuale comprendeva anche i cosiddetti ‘vecchi immigrati’. Ma se andiamo ad analizzare nel dettaglio, si riscontra un totale di 2.200 nuovi immigrati meridionali a Colle, pari all’11,1% della popolazione. Evidentemente Colle rappresenta «quasi una ‘centrale’, un *hub* dell’immigrazione meridionale» (Berti e Zanotelli 2008: 57). Colle di Val d’Elsa si trova, ora più che in passato, di fronte ad un lento ma inesorabile processo di ‘meridionalizzazione’ locale, che, sotto svariati punti di vista, potrà nel corso dei prossimi anni dar vita a risultati senza dubbio interessanti.

Purtroppo, a causa della mancanza di monitoraggio sulle migrazioni interne recenti, non si possiedono cifre precise riguardo al numero effettivo di persone per singolo paese di provenienza, al contrario di quanto sappiamo invece sulle migrazioni internazionali. Sappiamo, ad ogni modo, pur senza essere a conoscenza dei dettagli, quali sono i comuni campani di provenienza di gran parte degli immigrati giunti a Colle¹⁵: tra questi possono essere menzionati, Caivano, Casoria, Torre del Greco, Torre Annunziata, Afragola, in provincia di Napoli; Aversa, Maddaloni, Mondragone, Marcianise, in provincia di Caserta. L’immigrazione campana che emerge da questo quadro risulta legata maggiormente alla periferia ed alla provincia, rispetto agli anni ’50 e ’60, anche se non mancano del tutto persone giunte da quartieri centrali di Napoli.

L’analisi delle nuove migrazioni interne, di cui la Valdelsa costituisce un esempio emblematico per la complessità dei risvolti che essa presenta (Berti e Zanotelli 2008), se vista correttamente può indurre a scorgere delle analogie significative fra l’esperienza migratoria dei nuovi meridionali e quella degli stranieri. I nuovi migranti, provengano essi dal Mezzogiorno o da paesi stranieri (Berti 2003), «condividono l’attaccamento al paese di provenienza che in alcuni casi sopravvive al mito del ritorno» (Berti 2008: 217), anche se spesso questo non si concretizza nella realtà. Un altro tratto di condivisione fra queste due realtà immigratorie riguarda, in linea generale, il mancato gradimento della società di accoglienza, la quale rifiuta spesso atteggiamenti conciliatori, che si traducono sovente in schemi stereotipati di diffidenza e di scarsa predisposizione a nuovi legami sociali.

¹⁴ I dati sono elaborati dall’anagrafe comunale.

¹⁵ Questi dati sono stati ricavati, oltre che dalle interviste svolte in Berti e Zanotelli (2008), anche dalle ricerche effettuate nell’ambiente scolastico, per cui si rimanda a Pacini (2007).

In un clima di sostanziale precarietà e mancanza di certezze, si inserisce una sempre più accentuata conflittualità fra i nuovi meridionali e gli immigrati stranieri, che si traduce in sentimenti di ostilità verso chi si trova a competere con questi ultimi in una stessa arena occupazionale e abitativa. Questo perché spesso i posti di lavoro e le abitazioni a cui gli immigrati dal Mezzogiorno possono accedere sono gli stessi degli stranieri, e ciò accende la miccia della rivendicazione sociale della cittadinanza come diritto di precedenza.

Le scarse possibilità di mobilità sociale inducono in molti casi anche i figli dei nuovi immigrati meridionali a posizioni analoghe a quelle dei genitori all'interno della società di accoglienza; spesso il rendimento scolastico risulta, soprattutto nella scuola dell'obbligo, molto basso proprio fra queste categorie di persone (Bigliuzzi e Luatti 2008). Inoltre, come emerge dalla loro ricerca, risulta chiaramente come una parte degli alunni immigrati dal Mezzogiorno, in particolare della scuola elementare e media, è chiamata ad affrontare numerosi spostamenti da un paese all'altro: pertanto, l'alunno può aver iniziato la scuola dell'obbligo in una zona della Valdelsa, aver proseguito il percorso scolastico nella regione dei genitori, per poi aver fatto ritorno nuovamente in Toscana ed essere magari inserito in una classe ad anno scolastico in corso. Insomma, tali frammentarietà nei percorsi scolastici, «obbligano bambini e ragazzi a sperimentare nuove socializzazioni in contesti diversi, con difficoltà sia dal punto di vista relazionale nelle dinamiche di classe con il gruppo dei pari e con i professori, sia dal punto di vista del rendimento scolastico a causa di nuovi programmi da seguire, nuovi libri, nuovi metodi di valutazione» (Bigliuzzi e Luatti 2008: 176). Si riscontra in linea generale, tra gli alunni meridionali di ultima generazione, un marcato insuccesso scolastico, che si traduce sovente nell'abbandono del percorso istruttivo alla fine della scuola dell'obbligo. I condizionamenti della famiglia in tal senso sono legati soprattutto al contesto socioeconomico ed all'atteggiamento che essi mostrano nei confronti dell'importanza dell'istruzione e l'interesse per la cultura dei loro figli.

VI.1 Il 'sotto-esempio' casertano come emblema dei nuovi percorsi immigratori a Colle di Val d'Elsa

Se dunque, la Valdelsa degli anni '90 dimostra un'invidiabile dinamicità produttiva, gli indici della ricchezza segnalano risultati profondamente negativi in corrispondenza di

quelle aree del Mezzogiorno che si sono poi dirette verso le aree di nostro interesse. Così, «Napoli, Palermo e Caserta, sono le prime tre province che espellono il maggior numero di persone verso la Valdelsa e sono anche quelle che alla fine degli anni '90 si collocano nella parte più bassa della classifica del Pil» (Gigli e Zanotelli 2008: 75-76). Il territorio casertano, nella parte denominata 'Agro aversano', era famosa per essere un'importante area agro-industriale in Campania, soprattutto nei settori ortofrutticolo, della zoocultura, nella viticoltura e nella zootecnia; inoltre, questi settori lavorativi assorbivano soprattutto manodopera femminile, sfatando dunque il mito che vede la donna casertana poco propensa ad attività lavorative, ma dedita soltanto alla casa, come sottolineato da Bigliuzzi, Gallo e Zanotelli (1999). Il tessuto economico e lavorativo dell'Agro aversano ci indirizza anche su un altro importante fattore delle caratteristiche occupazionali della zona, ossia quello della scarsa propensione dell'uomo di area casertana ad accettare il lavoro di manovalanza agricola. Questi fattori possono in parte fornirci informazioni preziose sulle motivazioni che hanno spinto una fetta così ampia della popolazione dell'area casertana ad emigrare verso aree con tessuti economici e lavorativi differenti. Ma l'aspetto più significativo e che ha contribuito più di ogni altro all'esperienza migratoria riguarda la profonda crisi industriale e lavorativa che ha investito questa area dell'Italia meridionale. L'area casertana, durante gli anni '60 e '70, viveva un periodo di grande fioritura economica, tanto che i due centri di Aversa e Marcianise si erano meritati l'etichetta di "Brianza del sud", grazie al fiorente sviluppo dell'industria manifatturiera e tessile determinato da numerosi interventi stranieri. Ma a partire dalla metà degli anni '70, i capitalisti stranieri si ritirano e nel 1981 i lavoratori in mobilità sono circa 10.000.¹⁶ Dopo una ripresa discreta dell'economia negli anni successivi, le vicende della fine degli anni '80 (fine degli appalti pubblici, tangentopoli) portano ad una progressiva diminuzione della richiesta di manodopera in vari settori, causando la pinta verso le migrazioni.

In questo panorama tutt'altro che semplice e facilmente generalizzabile, si introduce con forza la questione legata alla lingua dei nuovi migranti meridionali, che può essere diretta conseguenza della posizione e del ruolo che ricoprono all'interno della società. Come emergerà dalla presente ricerca, pare che, di fronte ad una scarsa disponibilità

¹⁶ Dati forniti da Gigli e Zanotelli (2008: 78).

all'accoglienza da parte della società ricevente, i nuovi migranti reagiscono «affermando la propria identità culturale, chiedendo di vederla riconosciuta e rispettata» (Ambrosini 2008: 13). Ciò si traduce, nella realtà dei fatti, in un uso accentuato del dialetto della località di appartenenza e a forme di 'italiano' che non vogliono accogliere le varianti locali, con modalità che però, prima di essere affrontate ed analizzate, richiedono una serie di spiegazioni che vanno oltre l'ambito locale, ma che devono essere rivisitate in una prospettiva generale sulla dialettalità in Italia e sul suo rapporto con la lingua standard. Anche le modalità linguistiche che si realizzano in contesti 'altri' rispetto a quelli di provenienza, devono infatti essere valutate in primo luogo da una prospettiva sovralocale, per giungere poi ad analizzare la situazione peculiare di Colle di Val d'Elsa; l'inserimento della componente dialettale e della modalità di espressione dell'italiano devono altresì essere rivisitate nell'ambito della nuova percezione che una buona fetta della popolazione italoфона possiede del dialetto.

CAPITOLO I

ITALIANO E DIALETTI: UN RAPPORTO IN EVOLUZIONE

La lingua italiana è sostanzialmente una 'lingua in movimento', come sintetizza felicemente il titolo di un volume dell'Accademia della Crusca¹⁷, in quanto rappresenta in sintesi ciò che è accaduto all'italiano a cavallo fra il XX ed il XXI secolo: una lingua

¹⁷ *La lingua italiana in movimento*, Firenze 1983.

che «avendo da poco acquisito lo *status* di lingua [...] sta uscendo dal letargo nel quale era potuta vivere per secoli, essendo principalmente lingua scritta e particolarmente lingua letteraria» (M.A.Cortelazzo 2002: 94). L'italiano si concretizza quale lingua standard, dunque, tanto nella dimensione della sua evoluzione interna, quanto nel ridimensionamento delle varietà diatopiche dialettali, ma anche in una forte valorizzazione delle varietà alloglotte.

Ciò che tuttavia risalta con una certa forza agli occhi di tutti è l'energia con cui le varietà dialettali, pur con inevitabili differenziazioni diatopiche, difasiche e diagenetizzanti, si impongono tuttora nel parlato di buona parte della popolazione italofona. A partire dal 1974, la DOXA effettua indagini periodiche sull'uso del dialetto in Italia, esponendo le valutazioni dei parlanti in varie situazioni comunicative, anche se rivolte essenzialmente verso spazi vagamente indicativi come 'in casa' e 'fuori casa'. Nonostante i limiti metodologici¹⁸, ciò che emerge con forza dalle risposte degli italiani, accanto al prevalere dell'italofonia, è la rilevanza notevole che essi affidano tuttora all'uso del dialetto, non solo con i familiari, ma soprattutto a colpire l'attenzione è il numero sorprendente di quanti continuano ad utilizzare il dialetto fuori casa.

Una tale situazione non può non indurre ad interrogarsi sulle motivazioni, reali, presunte o ipotetiche, che inducono gli italiani a determinati comportamenti linguistici. E, allo stesso tempo, di fronte ad una ripresa così forte delle migrazioni interne, che anche se ancora non hanno colpito l'interesse degli studiosi, esistono di fatto, vien da sé chiedersi in che maniera le risposte emerse dai sondaggi DOXA, probabilmente valide in gran parte per le regioni di appartenenza, si trasformino all'interno di spazi immigratori entro il confine nazionale. Inoltre, l'immigrazione interna richiama all'attenzione una dimensione altrettanto importante: quella della convergenza linguistica, che si concretizza nel mantenimento o nel cambiamento in merito alle varianti impiegate nell'italiano regionale. Chi sostiene di parlare italiano, appartiene in realtà all'amplissima cerchia di parlanti che adotta il cosiddetto italiano regionale, spesso anche 'popolare', che altro non se non «etichetta italiana di un mondo linguistico dialettale» (Devoto 1939: 60). Per questo motivo, individuare l'espressione dell'italiano regionale proprio degli immigrati interni, può equivalere ad una valutazione

¹⁸ Si tratta infatti di indagini autovalutative legate alle risposte date a questionari.

sociolinguistica della loro appartenenza culturale ed identitaria all'una o all'altra regione.

Tuttavia, se spingersi ad affrontare le dinamiche sociolinguistiche dell'italiano e del dialetto in ambito immigratorio (interno) è parso pertinente e ricco di spunti interessanti, nella realtà dei fatti il problema si è rivelato assai complesso, in parte per le caratteristiche stesse dell'oggetto della ricerca, in parte per la mancanza assoluta di materiale consultabile che potesse servire da termine di paragone, anche in merito ai vari tipi di approccio e di metodologia di ricerca.

1.1. La situazione attuale dei dialetti italiani

Prima di affrontare in un'ottica sincronica il comportamento linguistico degli immigrati campani di ultima generazione a Colle di Val d'Elsa, è opportuno dunque interrogarsi sulla peculiarità di questa situazione sociolinguistica *in itinere*, all'interno della quale il rapporto fra la lingua *standard* e i dialetti romanzi subisce continuamente trasformazioni difficili da descrivere *in toto*, ma anche ardue da prevedere in un'ottica diacronica futuristica. Negli ultimi decenni, all'opposizione tradizionale fra italiano e dialetti si è via via sostituita una gamma di varietà che sfociano l'una nell'altra. In tal modo, «i dialetti perdono le loro caratteristiche locali più marcate [...] e arricchendosi di forme italiane e italianeggianti diventano reciprocamente più comprensibili» (Sobrero 1987: 195).

Se nella situazione di diglossia che ha caratterizzato le comunità linguistiche italiane fin dall'affermarsi del fiorentino come lingua nazionale, fenomeni di contatto fra codici, uniti a mescolanze e interferenze nono sono mai mancati, è negli ultimi decenni che la dimensione dei fenomeni di contatto fra italiano e dialetti ha assunto proporzioni veramente rilevanti.

Il quesito su cui ci si vuole interrogare è: dove vanno i dialetti italo romanzi? Si può parlare di 'riscoperta' del dialetto, in sincronia, (o della dialettalità?) di fronte a varietà così fortemente annacquate dall'usura dell'italiano? E se di riscoperta si tratta, in che modo essa si concilia con la riscoperta di un 'io' fortemente identitario, in particolare in un contesto immigratorio e dal punto di vista del migrante, rispetto a quanto accadeva in tempi passati? E, in base a considerazioni di natura teorica sulla concettualizzazione del termine 'dialetto in rapporto a 'lingua', si può parlare ancora, ad oggi, di «opposizione

primaria» (Coseriu 1980) fra lingua e dialetto? Inoltre, per quanto riguarda l'aspetto relativo all'immigrazione, soprattutto nell'ambito di quella internazionale più recente¹⁹, l'Italia sembra presentare una specificità tutta particolare se confrontata con altre realtà internazionali fortemente interessate da fenomeni immigratori e multiculturali, che Simone (2000: 69) definisce «unica al mondo», poiché, «gli immigrati recenti, benché frequentino l'Italia da 20 anni o forse più, non sono affatto amalgamati con il nostro paese e non hanno attivato il minimo scambio culturale».

Per questo aspetto, che può presentare tratti di discutibilità, alcuni studiosi ritengono che le difficoltà italiane di assorbimento di usi e costumi di altre culture siano da ricercarsi nel nativismo della società italiana: incapace di sentirsi unita in se stessa, rifiuta ancor di più l'idea di unirsi con persone che parlano altre lingue.

Ad ogni modo, il problema non può essere affrontato da una sola angolazione, l'aspetto puramente linguistico non può in alcun modo prescindere dalle dinamiche sociali, antropologiche, psicologiche, che concorrono dinamicamente e simultaneamente nelle scelte linguistiche e nell'accoglimento o nel rifiuto dell'impronta dialettale.

E poi: come si definisce oggi un dialetto? Quali sono le implicazioni di cui tener conto quando si voglia impiegare questo termine? È ancora valida la distinzione fra 'dialetto' e 'lingua', oppure il primo risulta così usurato da consentire l'adozione di una definizione a sé stante che lo tenga distinto dallo standard? Dobbiamo forse codificarlo semplicemente come «la selezione di alcune varianti fatte emergere stratificando il dato linguistico in co-relazione con particolari raffigurazioni del sociale?» (Marcato 2005: I). Certamente le varietà dialettali attuali sorgono in uno spazio aperto che si colloca fra i dialetti 'storici' e l'italiano attraverso la spontaneità del parlato colloquiale quotidiano. Non potendo focalizzare l'attenzione, in questo contesto, soltanto sui rapporti sincronici e diacronici fra 'lingua' e 'dialetti'²⁰, l'intenzione è soltanto quella di ripercorrere brevemente gli aspetti principali che sono emersi dalle discussioni degli ultimi decenni su un tema che rende altrimenti incompleta una descrizione linguistica e sociolinguistica di varietà dialettali in sincronia.

1.1.1 La variabilità e la complessità delle scelte linguistiche

¹⁹ Alla quale, per i motivi e le informazioni dichiarate nella fase introduttiva, si possono tranquillamente aggiungere gli immigrati interni di ultima generazione.

²⁰ Per cui si rimanda all'ampia bibliografia sull'argomento.

Il passaggio dalla dialettofonia all'italofonia si è rivelato evidentissimo nel periodo intercorso fra gli anni '50 e gli anni '80 del secolo scorso: i dogmi della pubblica istruzione, gli atteggiamenti della classe intellettuale, i modelli della cultura mediatica di massa, facevano risaltare una percezione molto carente e distorta delle singole peculiarità culturali, e quindi dialettali, identificate con «l'incultura, con una sistemazione precaria e ridotta della conoscenza, con un'appartenenza sociale inferiore e con un'acquisizione difettosa dell'italiano» (Foresti 2004: 241). Ma è stato, in effetti, a partire dalla fine del decennio che la funzionalità e la valutazione delle identità dialettali, si irrobustivano e andavano a collocarsi in situazioni comunicative, che non solo gli sembravano precluse (come ad esempio il suo impiego fra genitori e figli), ma anche in altre che solitamente non prevedevano scelte orientate dalla parte del dialetto, come ad esempio spazi visibili come insegne di bar, ristoranti e negozi, pubblicità, testimoni di una volontà di riuso di una forma di espressività che tendeva ad essere repressa, o quantomeno offuscata, in favore dell'italiano sempre e ovunque.

I dati raccolti tramite un sondaggio DOXA nel 1996 confermavano l'arresto della caduta della dialettofonia, anche se sussisteva il rischio che le affermazioni date non ricalcassero a pieno la realtà effettiva degli usi linguistici della popolazione. Emergevano in maniera esponenziale i casi di comportamento bilingue, fatto peraltro congruente con l'estesa diffusione della commutazione di codice e dell'enunciato mistilingue. Anche il mondo della pubblicità, che influenza, ma allo stesso tempo è influenzato, dalle mode che di volta in volta dominano la società, ha negli ultimi anni intrapreso un rinnovato cammino linguistico, attraverso l'esibizione di comportamenti e slogan dal sapore dialettale, soprattutto di indirizzo meridionale o romanesco. Il testo pubblicitario deve intrecciarsi agli aspetti economici e linguistici della società che lo produce, poiché per coinvolgere emotivamente il pubblico deve presentare valori culturali, ma anche usi linguistici, con i quali la popolazione possa identificarsi. La pubblicità «è uno specchio spudorato, rivelatore di tutto ciò che si è sedimentato nella coscienza e nell'inconscio collettivo» (Testa 1988: 23). Se, infatti, l'Italia dialettofona ostentava una pubblicità rigorosamente in lingua italiana e l'intonazione dialettale caratterizzava solo le macchiette, l'Italia degli anni '80, protesa verso l'Europa, introduceva abbondantemente l'uso degli anglicismi e tagliava i ponti con il dialetto, poiché la pubblicità di quegli anni rifletteva l'immagine che voleva dare di se stessa:

«nulla che richiamasse il passato di povertà, perciò nulla che avesse a che fare con le culture locali; dialetto *out*, inglese *in*, rigorosamente» (Sobrero 1997: 215).

Nel corso degli anni '90, di fronte all'avvento di internet ed alla globalizzazione, per questi o per altri motivi la situazione sociolinguistica relativa in particolare ai dialetti, ha fatto emergere notevoli cambiamenti, all'interno dei quali le culture locali hanno conosciuto una sensibile rivalutazione, per cui non fa male «una spolverata di fonetica dialettale, tanto per fare ambiente, e senza tabù regionali» (*ibid.* 1997: 215). Dunque, nella pubblicità, come nella vita reale, gli anni '90 hanno segnato la possibilità e la libertà «di usare o non usare forme non standard, più o meno vicine al dialetto, senza incorrere in pregiudizi o condanne» (*ib.* 1997: 215). Negli ultimi anni, ed ancor più dal 2000 ad oggi, il rapporto tra varietà standard e non standard si è modificato sempre più, dando vita a manifestazioni in cui lo standard sembra perdere sempre più terreno anche nella pubblicità, in favore di un'espressività che si aggancia con forza alle devianze dalla norma.

La descrizione delle scelte linguistiche, non solo a livello lessicale, ma anche fonetico e morfologico, può in parte essere conseguenza diretta di una volontà inconsapevole del parlante di fronte ai cambiamenti in atto della società: il problema che qui si vuole cercare di affrontare è il rapporto fra l'italiano e i dialetti nel repertorio e nell'uso della comunità parlante italoфона, sintetizzando sia gli aspetti più generali, sia il modo in cui il *trend* nazionale si realizza e si concretizza sul versante diatopico, poiché risulta palese come in certe regioni, tra cui la Campania, la dialettalità si inserisca più facilmente che in altre (come, ad esempio, la Lombardia) nel parlato colloquiale quotidiano fra categorie differenziate di parlanti.

Occorre ricordare quali fossero, tra gli studiosi di dialettologia, le previsioni sulla 'vita' dei dialetti e le prospettive più o meno ottimiste sul loro mantenimento, anche se con modalità 'riciclate'. In tempi abbastanza recenti, era opinione diffusa largamente che essi sarebbero progressivamente scomparsi, confluendo nelle varietà italiane regionali, come sintetizzato da una considerazione di Pellegrini (1981: 150): «è probabile che in un futuro più o meno lontano [...] i dialetti italiani si annacquino ulteriormente e finiscano per trasformarsi in italiani regionali fortemente intrisi di dialettismi di ogni specie». Così, accanto a chi prevedeva una quasi totale scomparsa dei dialetti (Baldelli 1981) e a chi, invece, li riteneva ancora in buona salute (Nencioni e Giammarco 1981),

pareri più recenti tendono a mantenere un'ottica più possibilista, caratterizzata da previsioni intermedie fra scomparsa dei dialetti e loro mantenimento. D'altra parte, fare previsioni in linguistica può condurre anche a risultati completamente errati, poiché «è difficile considerare (*la linguistica*) come una scienza della natura, assoggettata come tale ai principi del determinismo fisico linguistico, perciò si rende dubbia la possibilità e la fondatezza di fare previsioni che non siano semplici espressioni di impressioni personali» (Berruto 1994: 37). Si possono ipotizzare scenari possibili, o quanto meno probabili, tenendo presente come «fare previsioni sul futuro di una lingua è impresa, se non impossibile, almeno incauta» (Cortelazzo 1987: 83). Ciò che si può confermare attualmente è che le varietà dialettali esistono ancora, e, come sottolinea Auer (1997: 240), nonostante i processi di convergenza linguistica abbiano condotto al livellamento interdialeale ed alla koinizzazione degli antichi dialetti, «sono veramente poche le aree in cui questi processi hanno dato come esito la totale scomparsa dei modi regionali di esprimersi». Il peso della componente dialettale è infatti profondamente radicato nella cultura linguistica italoфона, come spiega il fatto che nel 2008 la maggioranza della popolazione dichiara di essere bilingue. Indubbiamente, il dialetto possiede una funzionalità minore rispetto a qualche decennio fa, ma è altrettanto vero che la sua sostituzione con l'italiano non è affatto automatica: molte aree si trovano di fronte all'attraversamento di una lunga e complessa fase intermedia, «nella quale si usa alternativamente, e spesso indifferentemente, italiano e dialetto, o addirittura capita [...] che espressioni, parole, morfemi, foni dialettali “entrano” nel parlato mescolandosi a tratti analoghi all'italiano, senza che nessuno sobbalzi per la contaminazione dei codici» (Sobrero 2000: 9). Le *koinè* dialettali hanno, per il momento, la funzione di distaccare il parlante dai localismi troppo accentuati²¹.

Data la grande proliferazione di varietà dialettali che si mescolano all'italiano ed al comportamento linguistico dei parlanti difficile da descrivere mantenendo un'ottica improntata su una sola disciplina, anche il terreno di studi della dialettologia è sostanzialmente mutato ed ha in un certo senso moltiplicato i suoi settori di studio, andando a coprire un'intera gamma di 'modi di parlare'.²²

²¹ «A *koinè* is the stabilized result of mixing of linguistic subsystem such a regional or literary dialects. It usually serves as a *lingua franca* among speakers of the different contributing varieties and is characterized by a mixture of features of these varieties and most often by reduction or simplification in comparison» (Siegel 1985: 363).

²² Si vuole sottolineare come questa serie di considerazioni ed approfondimenti sullo stato di salute dei dialetti non mirano certo a chiarire ed a fornire delucidazioni esaurienti sulla loro consistenza, poiché

In estrema sintesi, sulla base di una linguistica prognostica che non ha pretese scientifiche, Berruto (1994) ipotizza quattro scenari possibili per la situazione linguistica italiana del XXI secolo:

- 1) mantenimento dei dialetti;
- 2) trasfigurazione dei dialetti;
- 3) morte dei dialetti²³;
- 4) crescente differenziazione regionale.

Non troppo tempo fa, Berruto (1987b, 1989) parlava, per la situazione italiana, di «bilinguismo endocomunitario a bassa distanza strutturale con dilalia».²⁴ Non ci sono dunque situazioni a cui sia precluso l'impiego dell'italiano, mentre sono palesi quelle in cui è escluso il dialetto, poiché appare chiaro come «in certi casi l'uso dell'italiano è sociolinguisticamente obbligatorio, mentre l'uso del dialetto anche nei casi in cui è più frequente è sempre solamente preferito» (Berruto 1994: 26). Tuttavia, la frequenza d'impiego del dialetto risulta sempre piuttosto alta, nei casi in cui non sia sociolinguisticamente richiesto l'uso dell'italiano. Attualmente, dunque, siamo di fronte, in linea generale, a forme più o meno accentuate sul versante diatopico di coesistenza dei due codici, con vari gradi di sovrapposizione nella conversazione quotidiana.

Berruto (1994) offre, tra le altre, l'ipotesi di uno scenario in cui l'italiano abbia ormai raggiunto il suo massimo grado di espansione, creando in tal modo uno stato di convivenza pacifica e di sostanziale equilibrio con il dialetto; se l'italiano ha raggiunto tale posizione, il dialetto, dal canto suo, ha ottenuto un margine di utilizzabilità nella conversazione quotidiana da cui pare difficile che possa essere espulso, almeno nelle forme in cui si concilia più o meno bene con l'italiano. Questa sorta di resistenza da

l'obiettivo principale della tesi è quello di verificare la presenza della dialettalità nella competenza dei parlanti in un particolare contesto e la loro varietà di italiano, ma si ritiene ad ogni modo importante stabilire un quadro di riferimento della situazione sociolinguistica italiana.

²³ La tematica della 'morte di una lingua' era stata studiata in Italia da Terracini (1957). Il concetto di *language death* prende le mosse da un concetto filologico ottocentesco, che collega la biologia scientifica con la linguistica, basandosi sull'idea della lingua come organismo vivo. Fra i tanti, si può citare il testo di Whitney (1875), *Life and Growth of Language*; da qui, si è diffusa anche l'idea delle lingue che nascono e muoiono (Dorian 1973, 1978, 1981; Dressler 1981; Giacalone Ramat 1983).

²⁴ Un tale tipologia di bilinguismo è stata definita anche 'bidialettalismo' (Gobbi 1998), termine utilizzabile quando le lingue in gioco sono così strettamente imparentate da costituire un diasistema, inteso a sua volta come un sistema linguistico di livello superiore (Weinrich 1953: 208). In questo senso si intende con 'diasistema', con Gobbi (1998: 9), «un insieme di sistemi linguistici discretizzabili a livello diatopico, ma legati tra loro sia da evidenti rapporti di parentela, sia (e soprattutto) da stretti rapporti storici».

parte del dialetto è favorita principalmente dal rinnovato atteggiamento dei parlanti verso di esso, dato che «spesso non è più vissuto come una lingua inferiore, ma tende ad essere riscoperto e rivalutato di contro alla lingua nazionale centralizzata e massificante, come simbolo dei particolarismi ed eventualmente etnicismi locali» (Berruto 1994: 29). Il processo di apparente arresto di diffusione dell'italiano nelle voci dialettali, e di rinvigorimento di varietà dialettali, è un processo estremamente complesso da indagare, in quanto non si può dichiarare semplicemente che una lingua (appunto, l'italiano), dopo aver intrapreso il lungo e faticoso *iter* per sostituirsi al dialetto, in ogni ambito e per tutti gli stili comunicativi, si sia cristallizzata in una fase che ha pienamente stabilizzato alcuni livelli, anche se non tutti, ricoperti, invece, dal dialetto. Le dinamiche contengono sviluppi più complicati e le motivazioni di questo sostanziale equilibrio attuale vanno ricercate in un insieme di elementi interni ed esterni alla lingua impossibili da definire completamente.

Dalla parte del parlante, tuttavia, risulta chiara da una parte la consapevolezza del maggior prestigio dell'italiano rispetto ai dialetti, anche se ciò trova riscontro prevalentemente nei dogmi dell'istruzione formale e nella convinzione, seppur teorica per gran parte della popolazione, che un codice unico sia indispensabile per la comunicazione quotidiana. Ma, nella situazione sociolinguistica italiana, spesso, questa condizione incide soltanto in parte negli usi effettivi.

Anche il rinnovato atteggiamento della scuola nei confronti dei dialetti ha dato il suo contributo al ripensamento di una dignità dialettale, in base ad una convinzione per cui, se migliorano gli atteggiamenti verso una lingua, dovrebbe migliorare anche la 'posizione', secondo una relazione diretta riconosciuta da tutti gli studiosi di *language decay* e *language death*. Dal punto di vista della tipologia dei repertori sociolinguistici, una situazione dilalica come quella italiana attuale, si rivela perfettamente adatta a mantenere una permanenza alternata di due codici, ripartiti a seconda delle funzioni fra una lingua standard buona per tutti gli usi e una lingua substandard per gli usi familiari, informali, confidenziali. Il dialetto tende quindi ad assumere i tratti di una ricca risorsa comunicativa intercambiabile con l'italiano. Dall'altro lato, le funzioni che il rinvigorimento dialettale è chiamato a svolgere, non ultima quella a carattere ludico, comico e scherzoso, piuttosto che 'gergale', non limitano in alcun modo il prestigio della lingua standard, ma casomai accrescono la positività espressiva del dialetto,

«proprio per il suo rimando ad una precisa appartenenza, che può essere anche solo parziale, ma è comunque fortemente connotata» (Prantera e Maddalon 2006: 8).

1.1.2. La trasformazione dialettale: morte o 'trasfigurazione'?

L'osservazione dei comportamenti linguistici di varie tipologie di parlanti, in particolare a mezzo di registrazioni che consentono un'analisi più profonda delle dinamiche linguistiche, fa nascere in chi osserva una serie di dubbi e di interrogativi, non solo sulla funzionalità rinnovata delle componenti dialettali, ovvero sull'uso, ma anche sulla loro forma effettiva, vale a dire la struttura. Si parla spesso di varietà dialettali 'usurate' dall'incidenza dello standard, ma in realtà quest'ultimo può far valere la sua presenza in maniera tale da far rinnegare l'esistenza stessa dei dialetti? In altri termini, si può ancora impiegare il termine 'dialetto', oppure esso va sostituito con un altro termine o espressione, che ne qualifichi la maggiore attinenza con la lingua nazionale? Difficile trovare una risposta convincente, ma ad ogni modo occorre ripercorrere diacronicamente il rapporto fra due codici almeno dal momento in cui risulta che sia stato accettato da una parte della società il riutilizzo di forme dialettali.

Dunque, intorno alla metà degli anni '80, vi era chi parlava di riscoperta del dialetto, anche se limitatamente alla fase adolescenziale del parlante, riuso valutato principalmente come processo di 'separazione' dal non-gruppo e di 'unificazione' ad esso. Ma in realtà, la ripresa di comportamenti dialettali da parte delle giovani generazioni degli anni '80 avrebbe incluso solamente delle somiglianze, seppur palesi, con esso. Cosa c'è esattamente di uguale o simile nei nuovi dialetti rispetto ai dialetti storici? Il parlante crede fermamente di parlare dialetto, ma per chi osserva la variazione linguistica appare chiaro come le varietà dialettali odierne siano connotate da tratti profondamente diversi rispetto alle varietà dialettali storiche, forse mantenute in parte soltanto nei dialetti rustici (Marcato 2005). Questo riuso del dialetto comporta in realtà «l'utilizzare come buone forme e strutture dialettali degradate, che le nuove generazioni accettano senza essere consapevoli di quanto esse differiscano dalle forme e strutture originarie, conservate di regola dalle generazioni anziane» (Francescato 1986: 208). Accade così che l'intenzione dialettale sbocchi, contro alle intenzioni stesse del parlante, «in un accentuato processo di interferenza che fatalmente conduce a quel risultato [...] indicato con 'trasfigurazione'» (*ibid.* 1986: 208). Il concetto di

‘trasfigurazione’ prevede in effetti che i dialetti siano ancora ampiamente impiegati, ma in forme così diverse dall’originale, da non condividere molto con le varietà tradizionali, e molto invece con la lingua standard, «a cui sono in un certo senso parassitari» (Berruto 1994: 30). I fenomeni di convergenza (Sanga 1985), responsabili dell’indebolimento del vigore dialettale, prevedono che le nuove generazioni siano in grado per lo più di maneggiare soltanto forme italianizzate di dialetto, frutto di quella trasfigurazione dei dialetti tradizionali. La pressione dell’italiano, attraverso l’assorbimento strutturale, non espelle il dialetto, ma, di fatto, lo trasforma. Berruto parla di ‘sostituzione mascherata’ di lingua.

C’è chi addirittura, come Moretti (1988), considera le nuove forme dialettali, non come tali, bensì come varietà dell’italiano, asserendo che «sembra lecito considerare il dialetto [attuale] niente di più che una varietà dell’italiano, da cui si distingue unicamente per l’espressione di alcune ‘macroregole’²⁵ che contribuiscono a garantire quella ‘tinta dialettale’ a cui i parlanti sembrano non voler rinunciare» (Moretti 1988: 264)²⁶. Queste affermazioni non hanno trovato consenso ovunque, poichè altri studiosi, come Bruni (1984) e Pellegrini (1990), sostengono che l’esposizione di un sistema linguistico, in questo caso il dialetto, all’interferenza con un altro sistema linguistico dominante non equivale necessariamente ad una prossima agonia del sistema dominato. Infatti, «massive interference is not a sufficient criterion for decay, since it can be reversed» (Dressler 1988a: 184).

L’involuzione dei dialetti in favore dell’italiano potrebbe fatalmente condurre, forse nei prossimi decenni, alla loro morte (Berruto 1994: 33), ma ciò non può in alcun modo trovare conferma o smentita sulla base del contesto attuale. La situazione odierna dipende in larga misura dal fatto che già da tempo, abbonda la presenza di semidialettofoni, ovvero quei parlanti che «pur convinti di continuare a parlare il loro dialetto, non sono consapevoli del fatto che essi stessi non ne rispettano più totalmente le specifiche regole, ma senza rendersene conto le sostituiscono con regole tratte dall’altra loro esperienza linguistica, quella della lingua» (Francescato 1986: 205). D’altra parte, Berruto (2002: 48) sottolinea giustamente come «se il dialetto è usato da più persone [...] è più esposto, diremmo fisiologicamente, all’influsso dell’italiano e

²⁵ Regole, comunque, molto vicine a quelle corrispondenti dell’italiano, da cui sorge la possibilità di una reciproca convertibilità dei due sistemi.

²⁶ Tuttavia, non bisogna dimenticare che lo studioso si riferisce ad un caso particolare come quello dell’uso del dialetto nel Canton Ticino.

portato all'accoglimento di termini e strutture della lingua di prestigio, poiché verrà ad essere impiegato in domini per i quali il lessico disponibile è solo italiano e in molti casi tenderà ad essere usato insieme all'italiano».

Il concetto di 'trasfigurazione' è conseguenza di un procedimento di devitalizzazione del dialetto che parte dalla 'regressione dialettale' (Radtke 1995), che a sua volta viene associata alla perdita di tratti prettamente dialettali: non potendo quindi parlare, per i dialetti italo romanzi, almeno per ora, di 'morte'²⁷, come punto di partenza dell'indebolimento dialettale, c'è stato chi ha parlato di 'regressione'.

In molte regioni europee si assiste da tempo ad un processo di variabilità all'interno dei dialetti per mezzo del quale, come è stato più volte ribadito, questi ultimi assorbono tratti della lingua standard. Radtke (1995) parla di un procedimento che vede dapprima l'esistenza iniziale di due entità distinte, seguita da una graduale sovrapposizione della lingua standard sui dialetti, che successivamente si renderebbe responsabile della perdita di una parte di dialettalità da parte dei dialetti che si avvicinerebbero progressivamente alla lingua standard. Riassumendo con uno schema:

1) italiano e dialetti 2) sovrapposizione dell'italiano sui dialetti 3) perdita di dialettalità del dialetto che si avvicina alla lingua standard, ovvero regressione dialettale

La regressione dialettale implica una situazione di contatto tra due varietà, «laddove l'isolamento di una varietà va identificato come una condizione preliminare dell'ampliamento dialettale» (Radtke 1995: 45). La condizione prevalentemente diglottica dei parlanti italofoeni favorisce in larga misura la riduzione dei dialetti, che però, come si è ribadito più volte, sono di fronte ad uno spiccato riuso in svariate situazioni comunicative. La diglossia, infatti, è vista come un sistema che di fatto riduce la potenzialità del dialetto. C'è stato chi, come Bierbach e Neu-Althenheimer (1982: 173), l'ha considerata come «motore della storia linguistica»: la situazione stessa di contatto fra codici accelera gli sviluppi possibili all'interno dei dialetti.

Poiché la presenza di dialetti isolati, non intercambiabili con l'italiano, non corrisponde più alla realtà, «l'ampliamento dialettale, ovvero la rivitalizzazione dei dialetti, non

²⁷ Si può infatti parlare di *language death* nel caso in cui una lingua, com'è accaduto a suo tempo al latino, scompare del tutto. È vero, dunque, che è scomparsa gran parte delle voci lessicali dialettali italiane, ma è vero anche che tali mutamenti «rispecchiano piuttosto l'esigenza di adattarsi ai nuovi bisogni della comunicazione» (Radtke 1995: 44).

rappresentano un fattore incisivo per il profilo dell'italiano contemporaneo» (Radtke 1995: 45). I dialetti 'isolati', che comprendono voci lessicali scomparse ormai dai dialetti urbani e dal repertorio linguistico delle generazioni non anziane, persistono soltanto in alcune zone: per quanto riguarda il livello lessicale, ad esempio, varie inchieste in Campania confermano che il termine *tata* per 'padre' risulta ormai estraneo al napoletano ed è invece rintracciabile soltanto in alcune zone dell'entroterra casertano; il termine *semana*, ispanismo o gallicismo, è invece ancora in uso a Napoli, mentre a Capri è stato già da tempo sostituito con *settimana*. Sempre in Campania, ad Anacapri, il paradigma del verbo 'aspettare' prevede, per la prima persona singolare dell'indicativo presente, la variante [a'ʃpɛkkə], mentre Capri conosce soltanto [a'ʃpɛttə]: quella di Anacapri si presenta come una peculiarità locale, che ha mantenuto l'antica forma in *-cco*, laddove gran parte della regione ha visto regredire la forma *-cco* in quella standard *-tto*: «il polimorfismo *-tto/-cco* si è dunque ridotto nella misura in cui di recente *-tto* ha assorbito molte aree con *-cco*» (Radtke 1995: 47). La variante in *-cco* appare tuttavia ancora presente in alcune zone dell'entroterra napoletano; sempre a proposito del livello fonetico, sempre per citare qualche esempio sporadico, in Campania, grazie ad un crescente adattamento alla lingua standard, sono colpiti dalla regressione dialettale soprattutto gli sviluppi fonetici più recenti, come il rotacismo di /d/ intervocalica.

Inoltre, se da un lato il dialetto italianizzato conosce un ampliamento in varie zone d'Italia, dall'altro esso rimane bloccato in un stato di inerzia dal punto di vista dell'innovazione e della creazione di voci nuove, poiché risulta palese come «la presenza della lingua nazionale in tutta l'Italia ha come effetto l'azione di poter bloccare l'elaborazione innovativa dei vari sistemi dialettali» (*ib.*: 50). Ciò spiega l'immobilità di uno sviluppo autonomo del dialetto. In estrema sintesi, dunque, la regressione dialettale, responsabile dei cambiamenti interni ai vari sistemi dialettali, comporta i seguenti aspetti:

- 1) scompaiono di fatto le voci lessicali legate a contesti, situazioni, oggetti, non più in uso;
- 2) si verifica una diminuzione della dialettalità, e l'avvicinamento alla lingua standard riduce la competenza dialettale a situazioni circoscritte.

Stehl (1995: 57) individua i passaggi, nell'uso di italiano e dialetto, in prospettiva diacronica e diagenazionale, attraverso l'analisi delle funzioni comunicative dei due codici: si passerebbe, in tal modo, a) dal bilinguismo tra dialetto e lingua nazionale nella prima generazione, b) alla diglossia tra standard 'espansivo' e dialetto 'regressivo' nelle generazioni successive, c) alla diffusione e dialettizzazione dello standard, per giungere dopo il conferimento delle funzioni di 'dialetto' allo standard da parte della seconda generazione, d) all'abbandono del dialetto di base, e) al nuovo dialetto dello standard, nato dalla convergenza fra dialetti di base e lingua nazionale.

Ma il problema è in realtà molto complesso da risolvere, poiché quanta italianizzazione occorre perché un dialetto non sia più definibile come tale? In altri termini, la valenza del termine 'dialetto' è la stessa con cui si qualificava prima²⁸, oppure va considerato ormai nell'accezione americana del termine, nella quale il *dialect* è «una varietà parlata della lingua nazionale, cioè una varietà dello stesso sistema» (Dardano 1996: 171)?

Per dare una risposta, seppure parziale, occorre innanzitutto partire dalla concettualizzazione stessa di 'dialetto' e del suo ruolo, sociale e linguistico, in rapporto a 'lingua', ma in generale, si può concordare con Radtke (1995: 51), il quale sottolinea come «se i mutamenti linguistici giustificano una nuova denominazione è un problema secondario e dipende dal giudizio soggettivo con cui un mutamento dialettale viene associato». Parlare di 'dialetti italiani' oggi equivale ad impiegare un'espressione non priva di ambiguità, che non concilia le differenze lampanti fra dialetti di ieri e dialetti di oggi, ma tuttavia pare senza dubbio rischioso ricercare, in questo contesto, una nuova terminologia, che dal canto suo indurrebbe forse anche a sconfinare i reali intenti, non solo della ricerca in oggetto, ma anche dei soggetti osservati, le cui intenzioni deducibili sembrano essere quelle di 'parlare dialetto'.

Se tuttavia si vogliono fare delle precisazioni, il dialetto di base, quello non ancora modificato dall'incidenza della lingua nazionale, assumeva i connotati di una «lingua storica», poiché presentava «una differenziazione nella dimensione topica, stratica e fasica, e perché dispone come tale di tradizioni del discorso proprie» (Stehl 1995: 58). 'Lingua' e 'dialetto' di base erano dunque lingue storiche in contatto, mentre ora assumono l'aspetto di «gradazione di lingue funzionali» (Stehl 1988). La questione

²⁸ In Italia, 'dialetto' sta a significare «un sistema linguistico autonomo rispetto alla lingua nazionale, quindi un sistema che ha caratteri strutturali e una storia distinti rispetto a quelli della lingua nazionale» (C. Marcato 2003: 20).

merita un'attenzione particolarmente approfondita, di cui in questa sede possono essere affrontati soltanto alcuni aspetti, ma che in realtà richiede l'analisi di un lungo percorso in cui siano da inserire, e le definizioni stesse di 'lingua' e 'dialetto', e le modalità e gli ambiti d'uso dei due codici da un punto di vista diacronico.

Il concetto di 'dialetto' è accettato all'unanimità da tutte le comunità linguistiche europee: ma, di fatto, una uniformità concettuale di fondo è soltanto apparente, poiché ad essa si contrappone una netta differenziazione semantica, legata alla sua collocazione nel territorio, in maniera tale che, accanto a 'dialetti regionali', si parla anche di 'dialetti sociali'. La situazione si presenta molto complessa e ricca di risvolti anche molto distanti in ogni nazione, poiché legati a condizioni linguistiche, geografiche, storiche, politiche e sociali intensamente localizzate, cosicché si suggerisce l'ipotesi che gli sviluppi regionali particolari ed i rapporti con la lingua standard possano condurre ad una definizione di 'dialetto' diversa da paese a paese (Borodina 1961).

In tale panorama il contesto italiano presenta caratteristiche peculiari determinate dal lungo e tortuoso rapporto tra lingua e dialetti, responsabile di una situazione diglossica che rende tanto frequenti i casi di bilinguismo attivo e che ricapitola le varie dimensioni della ricerca sociolinguistica (Cortelazzo 1970). La situazione sociolinguistica italiana necessita di uno studio della collocazione del dialetto che presupponga l'interfaccia fra dialettologia e storia sociale (Sornicola 2003), in particolare in un'analisi come la presente, che dedica la sua attenzione allo studio dell'inserimento dialettale di una componente immigratoria interna particolarmente consistente in un periodo storico sociale particolare come quello attuale. Tale punto di osservazione presuppone il coinvolgimento della dimensione storica «esterna»²⁹ ai fenomeni linguistici, trattata nel dettaglio nella parte introduttiva, nella ricerca dei fattori applicativi di variazione, cambiamento e comportamenti linguistici.

In questa analisi si propone un modello di contatto fra codici, ivi compresi quelli dialettali, che prevede, oltre a quelli presi in esame, un numero copioso di altre varietà linguistiche, fatto questo congruente con i dati di popolazione descritti nel capitolo introduttivo.

²⁹ Il concetto di 'storia esterna' sta ad indicare tutte quelle notizie di carattere politico, sociale e culturale, che possono chiarire gli influssi che una lingua ha subito nelle sue varie fasi (Terracini 1935). Gli studi sociolinguistici hanno infatti sempre dimostrato una stretta correlazione fra fatti sociali e fatti linguistici. Il modello di correlazione fra variabili indipendenti e variabili dipendenti ha fatto sì che i fattori sociali siano importanti concause di variazione e mutamento linguistico, anche se in maniera probabilistica.

In base a tali considerazioni, si ritiene pertinente la definizione di ‘dialetto’ proposta da Coseriu (1980: 47), come «organizzazione complessiva di tradizioni linguistiche», legata a fattori esterni locali.

Lo stesso autore sottolinea come «l’opposizione fra lingua e dialetto è un’opposizione linguistica primaria» (Coseriu 1980: 107), la quale tuttavia presuppone, in base alle definizioni stesse dei due termini, una precisa distinzione: infatti, l’opposizione può ammettere che il concetto di lingua comprenda anche il dialetto, ma non può ammettere che dialetto significhi anche lingua. Come mette in evidenza Coseriu (1980: 108), il concetto di dialetto è un concetto relazionale: nel senso che ‘dialetto’ come concetto ha un significato soltanto in relazione ad una lingua; un dialetto in quanto tale è dialetto di una lingua [...]. Per contro, si può intendere ‘lingua’, sia in relazione ad un dialetto, sia anche come concetto [...] non relazionale, e, in tal senso, autonomo, indipendente». Dunque, un’opposizione che implichi concettualmente una sorta di superiorità ‘sociale’ di lingua rispetto a dialetto, è legata, com’è noto, soltanto ad una classificazione di ordine pragmatico determinata dalle effettive condizioni d’uso della prima e del secondo, e non ad una classificazione fondata sulle caratteristiche interne dei due sistemi. Infatti la distinzione fra lingua e dialetto, «per quel che riguarda l’estensione nello spazio e gli ambiti e le modalità d’uso non implica gerarchie di valori, in quanto in ambedue i casi si tratta di sistemi linguistici funzionanti con regole proprie e ugualmente legittime» (Grassi 1995: 16). Ma dal punto di vista degli ambiti d’uso, già Terracini sottolineava come lo spazio del dialetto fosse visibilmente separato e autonomo rispetto a quello della lingua. Per Terracini lo ‘spazio geografico’ limitato del dialetto è concepito come strettamente legato a quello della lingua nazionale, «in virtù dell’universale, costante protendersi dei parlanti verso forme di cultura esterne a quelle delle proprie comunità e percepite come superiori» (Grassi 1995: 17). Tuttavia, la nozione di ‘spazio’ non ha valore univoco e fisso perché comporta delle distinzioni anche per ciò che riguarda il tipo e il grado di variabilità dei sistemi linguistici.

Le mutate condizioni sociolinguistiche relative alla situazione italo-romanza (ma non solo), nate dopo il passaggio da una prevalente diglossia ad un generalizzato bilinguismo, hanno determinato soltanto in tempi recenti una maggiore attenzione verso i settori d’uso del dialetto e sulla sua alternanza con l’italiano a seconda delle variabili ‘dominio’ e ultimamente, in modo particolare, ‘tipo di interazione’. Per usare ancora le

parole di Coseriu (1980: 112), «un dialetto [...] è un sistema complesso del parlare; un livello linguistico o un livello di stile, invece, non sono mai sistemi autonomi ed autosufficienti, ma sono di volta in volta sistemi parziali».

Da un punto di vista strettamente teorico, l'ambito d'uso del dialetto e della lingua viene ad assumere una dimensione ed una complessità ben più ampie di una semplice compartimentazione diglossica relativa alla variabile 'dominio', perché coinvolge direttamente i rapporti tra i sistemi di segni secondari della lingua e quelli primari della cultura. Tuttavia, voler generalizzare ad ogni costo la definizione e la concettualizzazione del termine 'dialetto' in ambito italo-romanzo equivale a snaturare l'essenza stessa della definizione di dialetto, di per sé ardua da estendere ad un insieme di *koinè* dialettali regionali, anche se vicino ad esse da un punto di vista strutturale e degli ambiti e modalità d'uso. Come riconosce Loffler (1982: 456-57), il concetto di 'dialetto', come del resto quello di lingua, rientra nell'ambito delle scienze umane e sociali e come tale sfugge alla possibilità di una definizione formalizzabile in tratti fissi e costanti. In sostanza, «una definizione del concetto di 'dialetto' potrà avvenire soltanto in relazione alle finalità di ogni singola ricerca e dovrà tener conto del quadro storico, sociale in cui tale ricerca si è svolta» (Grassi 1994: 22). Quindi, la problematica terminologica è stata affrontata in minima parte, senza alcuna pretesa di risoluzione, che anzi, appare ben lontano dall'essere trovata. In sostanza, queste riflessioni si ponevano solamente l'intento di affrontare il problema 'di lato', perciò in questo contesto il concetto di 'dialetto' (attuale) può essere distinto da quello di dialetto 'storico' solo in quanto più comprensibile, pur non mancando varietà diatopiche particolarmente conservatrici.

Pertanto, cercando di passare dal generale al particolare nella descrizione dei rapporti fra lingua standard e dialetti, bisogna tenere presente come nella località oggetto di studio il gioco si presenti intricato, poiché in un contesto di dimensioni non certo metropolitane, si intrecciano quotidianamente varietà linguistiche molteplici, frutto degli ampi percorsi immigratori, in cui la varietà italiano/toscana locale dovrebbe fungere da modello da imitare, anche se in realtà dalla situazione reale scaturiscono dati molto più complicati e difficili da generalizzare, in parte anche per l'altissima frequenza con cui la popolazione si trova ad affrontare la dialettalità campana. Infatti, un aspetto che pare alquanto singolare è che a Colle di Val d'Elsa l'incidenza della pressione

dialettale campana sembri aver in parte declassato le altre componenti linguistiche, fatto che consente pienamente a chi compia una ricerca di contatto fra 'lingue locali' e 'lingue immigrate' di estrapolare le componenti linguistiche di quella regione e di renderle l'oggetto privilegiato di studio. Soltanto una fase successiva potrebbe confrontare questa componente con altre, interne ed esterne. Per una lunga serie di motivi, dunque, si rende necessaria una descrizione dettagliata di una località oggetto di studio, principalmente, ed il caso di Colle di Val d'Elsa lo sta a dimostrare, perché «l'articolazione sociale di una comunità è un elemento importantissimo per capire il funzionamento del suo repertorio linguistico (e quindi anche la posizione e l'uso del dialetto all'interno del suo repertorio)» (Grassi, Sobrero e Telmon 1997: 186). Come infatti sottolinea Mattheier (1983: 141), «il dialetto può diventare un concetto soltanto se riferito ad un caso concreto. Per il dialettologo che abita in campagna si tratta della sua lingua distinta da quella dei paesi vicini, per il cittadino di un tratto distintivo sociale, per l'insegnante la fonte prima di tutti gli errori di lingua».

Risulta dunque di importanza fondamentale, per lo studio della variazione linguistica e per questo del rapporto tra lingua dialetti soggetto a continua trasformazione, il riferimento ad un ambiente circoscritto, ed anche ad una tipologia di parlanti in particolare.

1.2. La situazione dialettale in Campania: un capoluogo, una periferia

Il percorso storico-linguistico italiano, che ha raggiunto l'unità in ritardo rispetto ad altre realtà europee come la Francia, ha determinato, non solo un posticipo della diffusione della lingua nazionale, ma anche una certa diversificazione nelle dinamiche fra lingua e dialetto nelle varie regioni. Non è questa la sede per dilungarsi eccessivamente nella descrizione della dimensione dialettale dal Piemonte alla Sicilia, ma si presenta necessario fornire un quadro generale e molto approssimativo della situazione.

Nel contesto italiano, si va pertanto da una situazione sociolinguistica in cui la dialettalità è ridotta al minimo, come in Liguria³⁰, alla Lombardia, in cui le giovani

³⁰ Anche se da sondaggi più recenti (Coveri 1993) emerge un netta rivalutazione della componente dialettale.

generazioni sembrano essere in cerca di un polo dialettale alternativo, dato il pericolo di estinzione in cui versano i dialetti locali³¹, al Veneto ed alle regioni dell'Italia meridionale, che conoscono un'applicazione ancora molto frequente degli usi dialettali³².

Ma l'attenzione in questo contesto necessita di essere rivolta verso la situazione sociolinguistica della regione che interessa maggiormente chi scrive: per tentare un approccio più fluido e, in un certo senso, meno timoroso, verso i parlanti oggetto di studio, si è rivelato utile acquisire alcune nozioni sulla prassi che muove l'avvicendamento italiano/dialetto in Campania, oltre ad alcuni aspetti, che meritano senz'altro un approfondimento più dettagliato, in merito alle dinamiche della regressione dialettale.

Occorre innanzitutto mettere in evidenza la distinzione presente di fatto tra il capoluogo campano, la cui storia ha provocato un insieme di regole e di atteggiamenti nei riguardi del dialetto locale in larga misura differenti da quanto avviene in periferia ed il resto della regione. Da un punto di vista strutturale, la Campania si caratterizza per un'unitarietà dialettale di fondo, anche se con inevitabili differenze soprattutto fonetiche e lessicali (Radtke 1988, 1997), determinata dalla centralità secolare di Napoli. La città partenopea si è infatti mantenuta capitale del Regno dal 1265, anno della conquista angioina, al 1860, contribuendo in tal modo a garantire un'egemonia, non solo politica e sociale, ma anche linguistica. Napoli, dunque, per sei secoli di storia ha svolto un'azione unificante, anche se nella regione si notano non pochi tratti di differenziazione linguistica interna. Gli studi sulla standardizzazione hanno spesso rilevato come spesso i grandi centri urbani abbiano sempre esercitato una forte pressione linguistica sulle periferie, sulle quali agiscono quali centri propulsori per le innovazioni linguistiche. Ma come spesso accade, i processi di standardizzazione linguistica, data la complessità degli scambi sociali, la mobilità dei confini amministrativi, ed un numero alto di variabili, non seguono mai un andamento lineare, ma sono soggetti ad influenze variegata, dipendenti ora da una ragione, ora da un'altra. Per la Campania, come per molte altre regioni, non si può parlare dunque di vera e propria omogeneità dialettale, in quanto la difformità delle norme linguistiche segue spesso un andamento variegato (Maturi e Sornicola 1990), nonostante la tendenza delle

³¹ Lurati (2003).

³² Cortelazzo (1999), Stehl (1988), Fanciullo e Gualdo (2003), Alfonzetti (1992).

diverse aree regionali ad identificarsi con il capoluogo (Bianchi, De Blasi e Librandi 1993).

Napoli, per lungo tempo, come lingua ufficiale aveva, non il dialetto, ma prima il latino, poi, a partire dal '400, un volgare che evitava le caratteristiche più tipiche del napoletano, infine l'italiano. Tutte le popolazioni giunte dall'esterno, sempre copiose nella storia di Napoli e della Campania, hanno lasciato tracce più o meno evidenti nella lingua (Bianchi, De Blasi e Librandi 1993): dai Greci di epoca classica e bizantina, che hanno contribuito a dare una certa 'greccità' al lessico campano (Rohlf's 1988), ai Longobardi (Sabatini 1963), ai Normanni (Alessio 1959), agli Angioini (Fanciullo 1991b), fino agli Aragonesi e agli Spagnoli (Beccaria 1985; Coluccia 1989) ed agli americani nel corso della seconda guerra mondiale.

In linea generale, è senz'altro un errore far rispecchiare le varietà dialettali dell'intera Campania con il dialetto di Napoli, anche soltanto in riferimento al vocalismo: basti pensare che Pozzuoli, alle porte di Napoli, esibisce un vocalismo tonico a metaforia tipicamente meridionale (Radtke 1997), e si distingue anche per la presenza di dittongazioni vistose che risultano per lo più estranee alla parlata partenopea. Inoltre, tutte le vocali atone finali, nel napoletano tendono a confluire in un'unica vocale indistinta [ə], mentre nel resto della Campania le realizzazioni vocaliche atone finali sono piuttosto diversificate (De Blasi e Fanciullo 2003: 632). A Ischia, la realizzazione risulta ancora più accentuata; nel dialetto della cittadina, infatti, tutte le vocali atone finali passano a [ə], ma spesso possono cadere del tutto, come in ['k^worp], *corpo*, ['^woss], *ossa*, ['lenk], *lingua* (Freund 1934: 13). A Nusco, in provincia di Avellino, la fenomenologia si presenta ancora più originale: se si esclude la –a finale che si mantiene, le vocali finali atone –e ed –o danno entrambe –i se precedute da palatale, ma danno –u se precedute da consonante non palatale. Ad esempio, ['faufi], *falce*, ma [ka'fonu], *cafone*. La variabilità linguistica, soprattutto in ambito fonetico, emerge a livelli tali – come si nota anche dalle situazioni comunicative raccolte a Colle di Val d'Elsa – anche da una località all'altra; le sfumature risultano talvolta appena percepibili, per cui non esistono chiaramente i presupposti per poter definire la Campania come una regione linguisticamente omogenea, anche se una *communis opinio* largamente diffusa porta a far coincidere gran parte delle parlate regionali con il 'napoletano'.

La sezione che incide, tuttavia, maggiormente sul tipo di ricerca che si vuole proporre, più che la variabilità interna dei dialetti campani, si propone di valutare i settori, gli ambiti e le modalità d'uso del dialetto, contrapposto all'italiano.

La Campania in generale è per lo più priva di studi pragmatici specifici sull'alternanza italiano/dialetto, relativamente alle zone che interessano più fortemente l'immigrazione verso Colle di Val d'Elsa, come la provincia di Napoli e l'area casertana (cfr. introduzione). In realtà, soltanto Napoli ha suscitato nel tempo interessi che andassero oltre una semplice descrizione generale sugli ambiti d'uso di italiano e dialetto: tuttavia, occorre sottolineare come per il capoluogo campano, una ricerca sociolinguistica estesa e puntuale abbia sempre presentato difficoltà notevoli oggettive, «sia per le proporzioni e la densità demografica su cui si lavora, sia per la variabilità di situazioni linguistiche ed extralinguistiche che esse presentano» (Sornicola 1980: 405). Alcuni quartieri di Napoli, tra l'altro, si distinguevano fino a qualche decennio fa per la presenza di tessuti sociali particolari, all'interno dei quali, come nei quartieri storici del centro, permaneva una tradizione secolare di interclassismo urbanistico, per cui il libero professionista si trovava a convivere con il piccolo artigiano e con una vasta gamma di popolazione definita come proletariato marginale. Questa situazione di coesistenza non era propria soltanto dei quartieri storici del centro: era possibile, altresì, vederne tracce consistenti anche nei cosiddetti quartieri 'alti', dove più forte è sempre stato l'addensamento di strati sociali medio alti. La conseguenza sociolinguistica di tale mescolanza, attiva soprattutto nei primi decenni del '900 prevedeva stretti contatti fra persone di classe sociale diversa in un'area molto più ristretta della Napoli attuale e si materializzava in una realtà in cui anche chi conosceva bene la lingua standard veniva a trovarsi in contatto con situazioni comunicative in cui era preferibile l'uso del dialetto, data la prevalente dialettofonia di gran parte della popolazione³³. Tuttavia, questa convivenza da tempo non possedeva i connotati dell'interazione verbale completa, come accadeva nella Napoli di inizio '900, ma di una coesistenza priva di qualunque tratto di associazionismo.

L'allargamento progressivo della città, unito alla costruzione di nuovi quartieri, ha determinato nel corso dei decenni una differenziazione diastratica evidente a seconda della zona di residenza, in modo tale che i ceti che prima erano in contatto, si

³³ È molto probabile che a partire da questa situazione, ad un dialetto popolare, si riconosceva l'esistenza di un dialetto borghese, che si è progressivamente trasformato in italiano regionale.

allontanavano sempre di più, sotto tutti i punti di vista. Si sono in tal modo accentuate delle differenze che esistevano già da prima, ma apparivano ridimensionate dalla vicinanza fisica di fasce diverse della popolazione. Ciò spiega in parte la precisa volontà di allontanamento dal dialetto da parte delle classi istruite, opposto al suo utilizzo come strumento privilegiato di altre fette di popolazione. Bisogna poi menzionare come Napoli sia stata la meta immigratoria per un numero consistente di famiglie provenienti da altre regioni meridionali, che di fatto hanno dovuto abbandonare l'uso del loro dialetto originario per ragioni comunicative, e sintonizzarsi rapidamente sull'impiego della lingua standard. Ne consegue che per un buon numero di parlanti nativi, anche figli di immigrati, «la lingua materna ovviamente non è il napoletano, ma l'italiano» (De Blasi e Fanciullo 2003: 672).

Nel periodo intercorso fra il secondo dopoguerra ed il *boom* economico, in un ambiente di borghesia medio alta, a Napoli il dialetto godeva della considerazione di «lingua segreta, ben lontana dalla dialettalità culturale e linguistica degli altri» (De Blasi e Fanciullo 2003: 669). Esso non aveva una funzionalità di lingua spontanea, da impiegare nei normali ambiti quotidiani, ma era una sorta di «lingua di complicità, un oscuro richiamo [...] alludeva a una lontananza e non ad una vicinanza rispetto al popolo che lo parlava» (Rasy 1997: 12). Anche nel periodo odierno, nonostante la mancanza di studi specifici per i motivi sopra indicati, sappiamo che a Napoli, presso le classi dei quartieri alti, il dialetto non possiede la funzione di codice da impiegare per le necessità quotidiane, assume al contrario i contorni dello svago di prestigio, acquista uno spazio considerevole e positivo come lingua d'arte, ma si discosta dalla quotidianità. Negli ultimi quarant'anni si è assistito ad un percorso che ha fatto registrare il distacco del ceto intellettuale cittadino dal dialetto: ciò trova la sua spiegazione più logica nell'opinione comunemente diffusa, a Napoli più che altrove, nel legame dei dialetti con una società chiusa, «segnata dai limiti precisi del localismo e del provincialismo» (De Blasi e Fanciullo 2003: 670) che i ceti alti rifiutano, mantenendo in vita la dialettalità, ma connettendola soltanto con il conseguimento di esiti artistici dal valore assoluto.

In estrema sintesi, dunque, a Napoli esistono di fatto due modi contrapposti di rapportarsi alla dialettalità locale: «da un lato c'è chi vive il dialetto come unico o prevalente strumento di comunicazione, rimanendo ancorato [...] a modi di vita in

qualche modo ‘dialettali’ [...]; dall’altro lato, pur facendo salva una gamma di possibilità intermedie, c’è chi parla in prevalenza l’italiano e vede nel napoletano una lingua letteraria o di arte [...] e quando si riferisce ad esso in termini positivi, allude di fatto alla ricca tradizione artistica» (*ibid.*: 670). Per i parlanti con alto livello di istruzione, in tal modo, è esclusa da tempo la possibilità di identificare il dialetto come lingua della conversazione ordinaria, mentre è accettato, sostenuto e ricercato in ambito artistico e letterario (Haller 1999). Il dialetto napoletano, di fatto svalutato dalla componente ‘alta’ del capoluogo, assurge poi ad una fortuna artistica unica al di fuori anche dei confini nazionali, visto che una certa attenzione verso la canzone napoletana si riscontra perfino in alcune scuole musicali del Giappone.

L’immagine della dialettalità napoletana quale si percepisce dai *media* spesso non coincide con la realtà che si riscontra nel capoluogo campano, che si presenta particolarmente ricco di risvolti sociolinguistici per lo più ignoti al resto d’Italia, in cui spesso si tende ad unificare sotto un’unica etichetta un insieme di repertori e comportamenti linguistici di un’intera città se non di un’intera regione. A Napoli, senz’altro più che altrove, l’uso spontaneo del dialetto è per lo più associato ad un basso livello di istruzione, strettamente connesso a posizioni sociali segnate da svantaggio o emarginazione. Ciò che emerge con forza dalla realtà sociale partenopea è che una certa fetta della popolazione è quasi dialettofona, possiede competenza solo passiva dell’italiano; non c’è alcun dubbio quindi sul fatto che la dialettalità di questa parte della popolazione non sia in alcun modo connessa a scelte volontarie da parte dei parlanti o a rivendicazioni ideologiche della dialettofonia, ma ad oggettive carenze nel repertorio linguistico. Infatti, la dialettofonia esclusiva, non accompagnata dalla possibilità di scelta di alternanza con l’italiano, non può rappresentare una scelta consapevole e gratificante, anche se accompagnata da benessere economico. Al contrario, in contrasto con quanto accade in altre regioni italiane, le classi istruite, da tempo non vogliono identificarsi con il dialetto, al di là delle sue potenzialità espressive in ambito teatrale o comunque dello spettacolo.

Ma anche la parte di popolazione ‘popolana’ in qualche modo bilingue si fa portatrice di una forte tendenza all’impiego del dialetto in numerose circostanze, ricorrendo alla lingua nazionale soltanto in caso di effettiva necessità. Ciò che pare evidente sul piano della distribuzione degli usi linguistici in Campania è la specificità della situazione del

capoluogo, in cui la differenziazione si allaccia primariamente ad un parametro di natura diastratica: l'enorme complessità sociale e la sempre fitta densità demografica, fanno di Napoli una realtà sociolinguistica a sé, che non a caso ha sempre scoraggiato analisi sociolinguistiche sistematiche, che tenessero conto di questa inevitabile disparità. Se nel capoluogo la dimensione sociolinguistica si presenta fin troppo complessa, in provincia e nel resto della regione il modo di rapportarsi alla dialettalità appare forse più semplice e omogeneo, pur mancando del tutto una bibliografia cui far riferimento sull'argomento³⁴.

Sappiamo, tuttavia, che «la gradazione dall'italiano al dialetto non è parallela alla gradazione di classe sociale, e neppure, necessariamente, di istruzione. Quel che più conta, oltre alla capacità personale, sono gli interlocutori e le circostanze in cui si parla» (Varvaro 1985: 20). Non è chiaro, per il momento, se i parlanti con alto livello di istruzione, fuori dal capoluogo, presentino o meno comportamenti linguistici analoghi a quelli con un profilo basso sul piano diastratico, che si presumono, a partire dai pochi dati a disposizione, portatori di comportamenti linguistici ancorati per lo più a modi dialettali. Pare ad ogni modo che in Campania, gli ambiti d'uso di italiano e dialetto siano legati in gran parte al tipo di interazione e, in modo particolare, al tipo di interlocutore. Se dunque, nel capoluogo, italiano e dialetto nella quotidianità si dispongono su un *continuum* diastratico, nel resto della regione, la suddivisione degli usi si connette a variazioni di ordine diafasico. La situazione odierna dell'uso dialettale nella regione risulta caratterizzata da uno spostamento diafasico, che non ammette più l'uso del dialetto come varietà esclusivamente diatopica: Radtke (1997: 106) sottolinea come «il dialetto sia diventato piuttosto variazione diafasica, e poi variazione diatopica». In altri termini, l'uso del dialetto in Campania dipende in larga misura dagli sfondi pragmatici della situazione comunicativa, e l'alternanza con l'italiano risponde ad una tipica scelta di ordine sociolinguistico del parlante³⁵.

Una larga componente della popolazione emigrante a Colle di Val d'Elsa proviene sia dalla periferia napoletana, sia dall'area casertana, perciò pare opportuno interrogarsi sulle ragioni dell'alternanza in queste aree, nonostante la dialettologia campana abbia sempre attribuito una scarsa importanza alle dimensioni etnografiche e pragmatiche del

³⁴ Per gli aspetti storici del napoletano, si vedano Bianchi, De Blasi, Librandi 1993.

³⁵ Il riferimento all'uso dell'italiano, e, soprattutto, della varietà di italiano, sarà chiarito nel capitolo III, nel quale si cercheranno di chiarire le linee di tendenza fondamentali dell'italiano degli immigrati campani.

fenomeno. Per quanto riguarda il capoluogo, che negli ultimi decenni ha fatto registrare una diminuzione di migranti verso l'area valdelsana, si presume ad ogni modo che questi appartengano a classi sociali medio basse, opinione legata al profilo stesso del migrante, nonostante la nuova immigrazione meridionale sia caratterizzata anche dalla presenza di persone colte, dato l'alto grado di dialettalità che caratterizza una larghissima parte della popolazione immigrata a Colle.

Si vuole ad ogni modo sottolineare la difficoltà, o meglio l'impossibilità, nel reperire materiale che andasse oltre il rilevamento di varianti dialettologiche³⁶, ma che invece andasse a coprire una certa gamma di modi di parlare, relativa alla provincia di Napoli e all'area casertana.

1.3. La dimensione sociolinguistica della società d'accoglienza: l'immagine della dialettalità in Toscana

Si è già accennato nel capitolo introduttivo come la situazione dell'immigrato in Toscana dal Mezzogiorno nel periodo compreso fra gli anni '50 e gli anni '70 fosse determinata dall'incontro con una conformazione dialettale della regione ospite, non contraddistinta, come le altre regioni italiane, da una doppia ripartizione di codici separati, ma da una fruibilità, più o meno palese, di un *continuum* di varietà regionali più o meno marcate, ma, nel complesso, non del tutto incomprensibili a chi abbia competenza dell'italiano standard. In quest'area, abbandonare il dialetto significa in poche parole, «diminuire l'apertura della forbice fra dialetto e lingua» (Nesi e Poggi Salani 2003: 427). Il risultato può essere, alla fine, soltanto quello di una decantazione dei tratti più marcati (Giannelli 1989).

La condizione generale di «diglossia senza bilinguismo» (Berruto 1974) valida per la Toscana, porta alla constatazione del riconoscimento «di un monolinguisma accompagnato da caratteristiche di polimorfismo e da elementi di conservatività e di solo progressiva e graduale decantazione degli elementi dialettali» (Agostiniani e Giannelli 1990: 220).

L'immigrazione meridionale di vecchia data, almeno per il caso particolare di Colle di Val d'Elsa, pare non aver avuto il merito di contribuire in maniera vistosa all'espulsione di questi elementi particolarmente vernacolari, che si attenuano soltanto in situazioni

³⁶ Per le quali, oltre a Rohlfs (1964), rimane sempre la possibilità di consultazione dell'atlante dell'AIS.

comunicative di un certo livello, ma che non sembrano verificarsi ‘solo per farsi capire’. Se nelle altre regioni italiane, caratterizzate da un repertorio sociolinguistico spiccatamente bilingue, l’abbandono della fenomenologia dialettale ha avuto, nel corso del XX secolo, un carattere di necessità comunicativa, anche per gli aspetti relativi all’immigrazione, in Toscana, soltanto l’urbanizzazione del dialetto ha contribuito a far scomparire dall’uso quotidiano quelle voci rustiche che, dal canto loro, non troverebbero ad oggi una collocazione definibile nell’uso della lingua. Ma nella fonetica e nella morfologia, benché apparentemente di più facile sostituzione, per l’inventario limitato dei suoni, la pronuncia dialettale persiste: se vengono sostituite, a causa dell’identificazione con la parlata rustica, forme verbali come *andonno*, la stessa sorte non è prevista per forme come *dicano* all’indicativo, che si mantiene nel parlato anche nelle persone istruite; ma soprattutto, per rimanere nell’ambito della riflessione dialettale rivolta verso l’esterno, inteso come cittadino non autoctono, certe forme sembrano essere impiegate in modo abbastanza diffuso in situazioni comunicative che richiederebbero forse un maggior grado di decantazione di certi localismi, soprattutto a livello di fonetica e di morfologia³⁷. Basti pensare anche all’assiduità d’impiego della spirantizzazione intervocalica (Giannelli e Savoia 1978), fino al dileguo (Giannelli e Savoia 1992), ma anche alla rotacizzazione di /l/ preconsonantico (Agostiniani 1985; Giannelli 2000), talora esasperata perfino tra i parlanti più giovani, che si realizzano anche in conversazioni con immigrati. La mancanza effettiva di una dimensione bilingue induce dunque in questa fase a scelte linguistiche più o meno marcate in diafasia: ma le varianti fonetiche e morfologiche più aderenti allo standard sono applicate sì secondo un parametro diafasico, ma legato in prima istanza al grado di formalità della situazione, e non all’interlocutore conosciuto o meno. In altre parole, si abbandonano i localismi più vistosi, non per farsi capire meglio da stranieri o immigrati meridionali, ma soltanto in situazioni di formalità medio alta.

Le migrazioni del periodo compreso fra gli anni ’50 e gli anni ’70 hanno avuto probabilmente il merito di alleggerire la pressione dialettale nelle località del nord ovest in cui si inserivano, rendendo indispensabile il passaggio dal dialetto all’italiano per ovvie ragioni di comprensibilità reciproca. In Toscana, è molto probabile³⁸ che l’immigrazione meridionale del periodo non abbia provocato gli stessi effetti, se si

³⁷ Giacchi (2007).

³⁸ Mancando, di fatto, una serie di studi specifici su questo tema.

esclude l'uso ormai molto limitato delle voci rurali, la cui esclusione può però essere imputata maggiormente alla loro necessità d'impiego ormai ridotta al minimo. Il contatto linguistico determinato dalla vecchia immigrazione meridionale, nell'area di Colle di Val d'Elsa³⁹, ha dunque avuto l'effetto di italianizzare, o quanto meno di rendere ibrida⁴⁰, la forte dialettalità degli immigrati meridionali, ma al contrario, pare non aver oscurato la spontaneità della parlata locale, nella convinzione, seppur teorica e inesatta, che il toscano, in tutte le sue sfumature locali, coincida di fatto con l'italiano, e perciò non si sente la necessità di limitare la scelta di alcune varianti, che, in realtà, rendono talvolta difficoltosa la comprensione a chi non sia originario del luogo.

Ciò non significa, è bene sottolinearlo, il ricorso continuo a certe realizzazioni più marcatamente dialettali con diffusa frequenza, ma piuttosto come la censura per certe varianti non sia vista come un'imposizione etica per il parlante: la variabilità di impiego di *items* dialettali di uso diffuso⁴¹ può verificarsi con un grado massimo in certe categorie di parlanti, come le vecchie generazioni rurali, ed un minimo in giovani di alta estrazione sociale: ma ciò è valido soprattutto nella realtà urbana di Firenze, in cui certe varianti, compreso il diletto delle occlusive intervocaliche, si dispongono sull'asse diastratico (Giannelli e Savoia 1978), mentre in un'area a carattere provinciale come quella di Colle di Val d'Elsa la variabilità è più accentuata anche fra parlanti dello stesso rango, proprio per la maggiore vicinanza e capacità di interazione.

Riassumendo, in questo capitolo sono stati valutati alcuni aspetti che tracciano a grandi linee il panorama sincronico in cui si inserisce la dialettalità. In sintesi, dunque, i temi trattati sono stati: a) il rapporto tra italiano e dialetti da un punto di vista generale, attualmente caratterizzato in prima istanza dall'alternanza fra i due codici, connessa spesso alla tipologia dell'interazione; b) il ridimensionamento delle strutture dialettali odierne, attecchite fortemente dal contatto con la lingua standard, che ne ha modificato alcuni tratti, plasmandoli sulla sua struttura, ma senza espellere definitivamente quella dialettale di base, per cui non sussistono i motivi per cui si possa sostituire al termine 'dialetto' una nuova espressione che ne qualifichi la sostanziale trasformazione, o almeno, non in questo tipo di ricerca; c) la particolare situazione della conformazione

³⁹ Anche se lo stesso meccanismo è probabilmente valido per buona parte della Toscana.

⁴⁰ Vedi introduzione.

⁴¹ Ad esempio, la diffusione dei clitici, l'ampio utilizzo del *si* impersonale al posto della prima personale plurale.

dialettale campana, che riveste un ruolo decisivo nel panorama sociolinguistico di Colle di Val d'Elsa; d) l'abitudine sociolinguistica toscana nei confronti dell' 'altro'.

Si è ritenuto opportuno affrontare queste tematiche di base prima di trattare, con uno studio più definito, il comportamento linguistico di questa parte della popolazione immigrata, per una serie di motivi: innanzitutto, pareva indispensabile, nel prepararsi a fronteggiare una plausibile alternanza fra italiano e dialetto originario, definire in linea teorica la situazione generale italiana; in secondo luogo, considerando l'alta frequenza con cui dovrà essere impiegato, nel prosieguo della trattazione, il termine 'dialetto', si presentava l'esigenza di un chiarimento in merito a strutture linguistiche dialettali ormai lontane dall'origine, e soprattutto la denominazione terminologica più appropriata nell'utilizzo della nomenclatura di queste strutture; inoltre, non poteva non essere descritto l'ambito sociolinguistico di partenza di queste popolazioni immigrate, al fine di verificare in primo luogo la persistenza delle consuetudini linguistiche di partenza, o, al contrario, un rinnovamento comportamentale. La puntualizzazione effettuata circa lo spaccato sociolinguistico che suddivide il capoluogo campano dalla sua stessa provincia e dal resto della regione, pur senza entrare nel vivo delle differenze dialettali a livello puramente linguistico descrittivo, è motivata dall'intenzione di scovare le differenti modalità con le quali è visto il dialetto da parte delle popolazioni immigrate. Si rivelerebbe senza dubbio appropriato definire anche quanto ci sia di 'autentico', di genuino, nei dialetti probabilmente «imbastarditi» di queste fasce di popolazione, ma ciò richiederebbe modalità e tecniche di ricerca del tutto differenti da quelle che sono state adottate per questo tipo di ricerca, il cui obiettivo, si vuole ribadire, è essenzialmente quello di scovare la modalità nell'«uso» del dialetto, piuttosto che la «struttura».

CAPITOLO II

LA DIMENSIONE DEL DIALETTO IN UNO SPAZIO IMMIGRATORIO INTERNO

2.1. L'approccio alla ricerca: lo studio del comportamento linguistico in una prospettiva etnografica

Una volta verificata e quantificata la presenza meridionale a Colle di Val d'Elsa e motivata la scelta di analizzare il comportamento sociolinguistico della sola componente campana, il passo successivo è stato quello di passare al fulcro della questione, ossia quello di scoprire la caratterizzazione della dimensione dialettale nel parlante immigrato campano di ultima generazione. Stabilire un approccio ed una metodologia di ricerca si è rivelato tutt'altro che semplice, anche perché occorre ribadire come, a differenza dei vecchi immigrati, i nuovi si distinguano in primo luogo per un atteggiamento di

diffidenza e di sostanziale inavvicinabilità che si ripercuote sui rapporti con la popolazione locale, che tuttavia, a sua volta, non dimostra una volontà particolare di contatto: il che ha determinato una notevole difficoltà nella scelta, non soltanto delle variabili, ma anche e soprattutto nella selezione delle modalità di avvicinamento e di raccolta dei dati linguistici. Innanzitutto, si rivelava indispensabile, ai fini del reperimento dei dati, accertarsi in primo luogo di cosa si volesse effettivamente ottenere: ogni metodo di ricerca ed ogni approccio consentono di ottenere dati in qualche modo eloquenti ed interessanti, ma il punto della questione era: che tipo di dati si vogliono ottenere? Cos'è che si vuole cercare esattamente? All'inizio, quando non erano ancora stati stabiliti né l'approccio né la metodologia di raccolta dei dati – quindi non era ancora noto come si manifestasse la scelta di codice – i punti fondamentali erano i seguenti: 1) i parlanti che vogliono essere impiegati come oggetto di analisi posseggono in effetti una competenza comunicativa bilingue? 2) in caso affermativo, quali sono i domini che favoriscono la scelta del dialetto e quali, invece, dell'italiano? 3) la *code choice* indirizzata alla componente dialettale avviene o meno davanti e/o in presenza di autoctoni, e, di conseguenza, si rileva o meno una sorta di vergogna e di imbarazzo nell'elicitarla la competenza del dialetto davanti alla popolazione autoctona? 4) infine, dunque, l'uso del dialetto originario in un contesto di immigrazione interna nell'ambito della nuova immigrazione meridionale, come si inserisce?

Inizialmente, l'intenzione era quella di rilevare se ed in quale misura il dialetto di questa componente immigratoria fosse ancora presente nella competenza e nell'uso dei parlanti, in rapporto anche a quanto accade negli ultimi anni nei paesi originari: era perciò stata ventilata l'ipotesi di somministrare questionari sociolinguistici ad una certa parte della popolazione immigrata campana degli ultimi 15/18 anni. Tuttavia, questa possibilità è stata limitata ad una sola parte della comunità, peraltro con scarsi risultati, per motivazioni che saranno esplicitate successivamente. In seguito, si era pensato di selezionare un certo numero di parlanti, sulla base di variabili come l'età e il genere, e di effettuare una serie di interviste guidate, che conducessero in qualche modo alla "confessione" da parte del parlante dell'eventuale competenza del dialetto e del suo impiego relativamente alla variabile 'dominio'. Ma anche questa seconda possibilità, per una serie di motivi, non ha incontrato grande favore, per ragioni e difficoltà oggettive in qualche modo riconducibili alle stesse riscontrate per i questionari; tuttavia,

il metodo dell'intervista si è rivelato utile in una fase successiva, nella quale ci si interrogava sui percorsi dell'italiano e sulle linee di tendenza che quest'ultimo copriva nell'espressione di questi parlanti.

Quindi, alla luce dei fatti, dopo aver iniziato ad osservare in situazioni casuali il comportamento sociolinguistico dei parlanti associabili a questa categoria, sono emersi aspetti che hanno spinto chi scrive ad osservare direttamente il comportamento dei parlanti in situazioni spontanee, all'interno dunque di situazioni comunicative colte in condizioni di *everyday life*. Dunque, ecco cosa sembrava essere più produttivo per tentare di comprendere il comportamento linguistico dei nuovi immigrati a Colle di Val d'Elsa: la quotidianità, nella dimensione di interazioni verbali più o meno lunghe, più o meno emblematiche, più o meno interessanti e talvolta difficilmente comprensibili e trascrivibili per la provincialità del dialetto impiegato, ma, ad ogni modo, del tutto *reali* e *spontanee*. L'approccio etnografico, relativamente alle situazioni di *code choice*, *code switching* e *code mixing*, almeno per quanto riguarda la componente adulta della popolazione immigrata campana, pareva dunque l'unico in grado di fotografare in maniera sufficientemente naturale l'inserimento della componente dialettale originaria in un contesto multietnico come quello della cittadina toscana, in cui tuttavia la parte campana si è sempre in qualche maniera distinta, anche sul piano strettamente linguistico. Il fatto che il dialetto napoletano fosse ancora impiegato, anche ampiamente, è risultato abbastanza chiaro già dopo una prima fase esplorativa, poiché era facile rilevare il suo impiego in una vasta gamma di luoghi e situazioni anche camminando per strada; ma ciò che interessava maggiormente era capire in che modo si manifestasse la scelta di infondere la dialettalità nelle interazioni, con quali tipologie di interlocutore, davanti ed in presenza di chi. Inoltre, fatto divenuto di primaria importanza alla luce delle prime osservazioni del comportamento linguistico, si rivelava assolutamente indispensabile fornire un quadro delle modalità che costituiscono le nuove frontiere del contatto linguistico fra codici diversi, vale a dire i fenomeni relativi alla commutazione di codice ed all'enunciato mistilingue, che vanno a contrapporsi alle cosiddette lingue miste di cui erano e sono tuttora rappresentanza i vecchi immigrati meridionali a Colle, campani e non. In tal modo si prospettava anche la possibilità di rilevare la funzionalità espressiva stessa del dialetto, molte volte riscontrabile anche in presenza di riceventi e destinatari autoctoni.

Certamente, altri tipi di approccio avrebbero contribuito in maniera produttiva a definire il panorama linguistico degli immigrati, tanto quanto quello prescelto, come un approccio di tipo *pragmatico* o *l'analisi della conversazione*: in tali casi, si sarebbe rivelato indispensabile stabilire, tuttavia, un contatto più ravvicinato con gli interlocutori, affidandosi magari al metodo di osservazione della rete sociale⁴², ma questa tipologia immigratoria, come già accennato, difficilmente consente di rendere effettivi i rapporti di inserimento e di mescolanza con la popolazione locale, almeno in questa fase. L'approccio noto come *analisi della conversazione*, ideato da Sacks, Schegloff e Jefferson (1977), concentra infatti la sua attenzione principalmente sull'analisi dei turni al parlare, sulle formule di apertura e chiusura della conversazione, sullo sviluppo tematico dei discorsi, oltre che sul sistema di preferenza di correzione degli errori⁴³; più vicino all'etnografia del parlato si dimostra invece il metodo dell'analisi della conversazione di Orletti (1982), che prevede, tra gli altri, anche l'osservazione delle interazioni linguistiche nella comunità di cui si è membri, unita alla registrazione delle conversazioni, ma l'autrice tende comunque a privilegiare altri aspetti, come lo studio delle pratiche di glossa.

Il metodo di Sacks, Schegloff e Jefferson (1977), è inseribile in un contesto di linguistica pragmatica conversazionale, secondo l'assunzione teorica che 'dire', 'parlare,' corrisponde a compiere delle azioni (Austin 1962; Searle 1969). Le sequenze conversazionali sarebbero determinate da regole di comportamento che legano, non gli enunciati, ma gli atti linguistici di cui sono espressione. Gli atti che si possono realizzare sono di numero finito e legati all'esistenza e al numero dei cosiddetti verbi performativi.

L'approccio etnografico nelle ricerche a carattere sociolinguistico è stato spesso impiegato in casi in cui si volesse studiare l'uso della lingua così come è possibile

⁴² Da un punto di vista linguistico comportamentale, il metodo di osservazione della rete sociale si sarebbe rivelato, con tutta probabilità, molto produttivo, attraverso l'osservazione, a livello microsociolinguistico, delle reti di comunicazione dell'interazione quotidiana, all'interno ad esempio di un nucleo familiare nei rapporti con vicini, parenti; osservare i modi di comunicare interni ad un dato gruppo/rete sociale (Gumperz 1982a, 1982b, 1984; Milroy 1980). Ma ciò sarebbe stato possibile soltanto in presenza di conoscenti particolarmente disposti ad un esperimento di questo tipo, senza contare che in tali condizioni il parlante avrebbe potuto limitare le scelte dialettali a causa della consapevolezza di essere osservato.

⁴³ Dove per *correzione* si intende un fenomeno più generale della correzione di un errore, in senso lato, grammaticale.

studiarlo nella quotidianità⁴⁴. Con un siffatto approccio, l'osservatore concentra dunque l'attenzione sull'*uso* della lingua, sul suo rapporto con i sistemi conoscitivi locali; si vuole dunque stabilire ciò che il parlante compie al momento dell'atto dell'evento comunicativo e come il discorso possa essere costruito su elementi collegabili al contesto sociale. Già prima della denominazione di un terreno di studi definito come 'etnografia del parlato', vi era chi considerava utile e produttiva la «descrizione e classificazione dei contesti tipici di situazioni all'interno del contesto culturale [...] e i tipi di funzione linguistica in tali contesti» (Firth 1935: 27).

Dopo tutto, non sussistono dubbi riguardo alla collocazione dell'etnografia del parlato nell'ambito dei rami della sociolinguistica, se la intendiamo come «lo studio sistematico dell'uso della lingua nella vita sociale [...] (*poiché*) per gli etnografi del parlato [...] l'uso della lingua deve essere interpretato come uso del codice linguistico nell'ambito della vita sociale» (Duranti 1996: 178). Come, inoltre, afferma Gumperz (1984: 5), «the ever increasing ethnic and sociocultural diversity is itself sufficient justification for ethnographic analysis».

Per Hymes (1980: 91), «la logica nella descrizione linguistica è stata quella di dotare la descrizione linguistica di una necessaria base etnografica: di estendere l'ambito della descrizione linguistica da una singola norma isolata [...] alla struttura dell'attività linguistica nel suo complesso e di vedere la descrizione dell'attività verbale nella sua collocazione e finalità». Questo perché, in un contesto sociale in cui, *a priori*, la scelta linguistica può essere determinata, in parte o del tutto, da fattori esterni all'evento linguistico, «non si può prendere la forma linguistica, un dato codice [...] come un quadro di riferimento circoscritto» (Hymes 1980: 3). L'obiettivo deve essere quello di mantenere in vista la molteplice gerarchia di relazioni fra messaggi e contesti. Si può riportare un esempio di situazione comunicativa raccolta nel *corpus*, nella quale, analizzare semplicemente il messaggio ed il codice linguistico in maniera separata dal suo contesto, non consentirebbe di commentare altri aspetti che assumono, invece, un'importanza fondamentale nel quadro di riferimento dell'immigrazione campana nel

⁴⁴ In Italia si possono menzionare Sobrero, Romanello, Tempesta (1991) per il Nadir, che propongono un'integrazione degli approcci e dei metodi, tra cui quello etnografico; Sobrero (1992), che si avvale dell'approccio etnografico per rilevare gli ambiti d'impiego dell'italiano e del dialetto in alcuni centri del Salento; in una certa misura, Alfonzetti (1992), che indaga sull'uso dell'italiano e del dialetto a Catania, in una prospettiva interazionale, rilevando i dati attraverso registrazioni nascoste e false interviste; Dettori (1993a, 1993b); tra i lavori più recenti, Cerruti (2004), il quale si propone di circoscrivere il reimpiego di var dialetti, immigrati e non, a Torino. Per la teoria, oltre ad Hymes, si veda Duranti (1992; 1996).

territorio studiato. La situazione comunicativa si è verificata all'interno di un locale di pizzeria al taglio in una zona centrale della città, particolarmente frequentata da immigrati campani, ma in cui non manca la presenza di autoctoni:

Cliente (rivolta alla proprietaria): [ˈbʷɔna ˈsera ˈmi ˈda ˈun ˈpettso ˈdi ʃaˈttʃino riˈɸjɛno?]

Proprietaria: [ˈsi ˈun moˈmentɔ ˈke ˈsta ˈnel ˈforno]

Poi la proprietaria si rivolge verso la sorella che si trova in cucina: [ˈvjenə aˈkka ˈa taˈla ˈu tʃaˈttʃinə. ˈtʃə ˈsta ˈna ˈwaˈjonə ˈkka ˈkke ˈvolə ˈnu ˈpjɛtsɔ ˈe tʃaˈttʃinə riˈpjɛnə. ˈo ʃkonˈtrinə ˈo ˈffattɔ ˈiə].

Analizzare soltanto il codice porterebbe alla rilevazione di uno *switching* dall'italiano al dialetto in concomitanza al cambio dell'interlocutore (alternanza), unitamente alla constatazione di un italiano marcato diatopicamente secondo la regione di partenza ('stare' nell'accezione di 'essere')⁴⁵ ed ad un'analisi dialettologica dell'enunciato espresso in dialetto napoletano, ma si ritiene, in base ai parametri dell'etnografia del parlato, di dover specificare il luogo ed il contesto in cui si svolge l'evento comunicativo (un locale in centro pieno di altre persone che possono teoricamente esprimere giudizi negativi davanti ad un uso in pubblico del dialetto napoletano), il tono di voce, se siano presenti altre persone, ecc.

Da un punto di vista dell'etnografia del parlato, dunque, nell'ambito di un evento comunicativo, deve essere data la priorità « (1) alla struttura , o sistema della produzione linguistica (*parole*), (2) alla funzione come prioritaria rispetto alla struttura e come sua giustificazione, (3) al linguaggio come organizzato in termini di una pluralità di funzioni, con le diverse funzioni [...] che giustificano diverse prospettive ed organizzazioni, (4) l'appropriatezza degli elementi e messaggi linguistici, (5) la diversità delle funzioni di lingue diverse [...], (6), la comunità, o contesto sociale di altro tipo, come punto di partenza per l'analisi e la comprensione dei fatti, (7) le funzioni stesse come riceventi giustificazioni nel contesto» (Hymes 1980: 8).

Data la quantità di dati ottenibili dall'osservazione del comportamento linguistico di questi parlanti, si è rivelato opportuno accostarsi al problema adottando, tuttavia, un tipo

⁴⁵ Se si eccettua tuttavia la voce [tʃaˈttʃinə], che può essere stata assimilata grazie all'attività che la parlante svolge.

di approccio mediamente pluridimensionale, che tenesse conto di un'ampia gamma di parametri, che coprisse il *continuum* di approcci fra la sociolinguistica e l'etnografia della comunicazione. Inoltre è probabile che il vantaggio di un approccio etnografico in un ambiente di cui l'osservatore conosce già la struttura e la tipologia degli abitanti è il non fermarsi in qualche modo ad un messaggio istantaneo, poiché nell'etnografia classica, «the quality of the ethnographer's work is judged by the insight the work provides into the ways of thinking or acting of the peoples among whom they have lived, not by the factual information presented» (Gumperz 1984: 4).

Si è ritenuto pertinente un approccio etnografico al comportamento linguistico di questa categoria di parlanti, nel caso particolare dell'uso contrapposto di italiano e dialetto in un contesto immigratorio interno, poiché l'obiettivo principale nell'etnografia del parlato risiede nell'individuazione di regole di comportamento linguistico che sottostanno ad una serie di relazioni e comportamenti sociali, che in questo caso possono rivelarsi determinanti, in quanto, trattandosi di un ambiente 'altro' rispetto a quello cui si appartiene – o si apparteneva - potrebbero influire in maniera particolarmente forte nell'accentuare o nell'eliminare la frequenza d'uso del codice linguistico di appartenenza. Quanto avveniva nel ventennio '50/'70 a livello di immigrazione interna è significativo a questo proposito: pur non potendo usufruire in alcun modo di studi linguistici che forniscano dati reali sul comportamento linguistico di immigrati meridionali al centro – nord, si è certi comunque che, in gran parte dei casi, l'ambiente socioculturale circostante all'immigrato intervenisse con forza nella scelta di codice, che spesso era obbligata data la sostanziale competenza monolingue iniziale dell'immigrato, ma tendeva ad etichettare l'uso del dialetto come segnale inconfondibile di inferiorità. Ma, come è emerso dalle considerazioni del capitolo precedente, il panorama attuale permette al parlante bilingue di usufruire ampiamente del dialetto originario, anche se le riflessioni su tale uso in ambiente immigratorio si presentano come pure supposizioni, mancando in effetti una bibliografia minima consultabile. Dalle situazioni comunicative raccolte nel territorio colligiano pare che la situazione si sia modificata sensibilmente, anche se forse, dal punto di vista dell'autoctono, permane pur sempre una sorta di giudizio negativo quando si trova ad interagire in vari modi con un interlocutore che adotta un codice diverso da quello locale, con caratteristiche allogene.

Dunque, l'intento dell'etnografia della comunicazione è quello di individuare quali siano i meccanismi di scelta linguistica generalizzabili alle diverse comunità umane, che testimoniano della continua negoziazione dell'identità sociale dei parlanti di una stessa lingua. Questa disciplina utilizza le tecniche e i materiali dell'etnografia, intesa come, in termini generali e schematici, «a way of systematically learning reality from the point of view of the practitioner» (Gumperz 1984: 2), per analizzare le modalità dell'interazione linguistica nell'ambito di comunità linguistiche prescelte. Si cerca di creare in tal modo una connessione fra il parlato, inteso come «esecuzione della competenza linguistica» (Hymes 1980) e ambiente socioculturale. Per applicare questa teoria al contesto osservato, si può dire che si cerca di stabilire una connessione, una sorta di relazione che tuttavia non può essere sempre spontanea e automatica, fra la scelta di codice – che si concretizza non soltanto nella separazione netta fra italiano e dialetto campano, ma anche e soprattutto nella commutazione e nell'enunciazione mistilingue – e l'ambiente circostante. La scelta di codice di questi parlanti, dunque, verrebbe a manifestarsi come punto di incontro, come modello di interazione fra lingua e vita sociale. L'etnografia del parlato cerca infatti, non tanto o non soltanto di stabilire cosa dicano esattamente i partecipanti all'evento comunicativo, «but when, where, by whom, to whom, in what manner and in what particular circumstances» (Saville Troike 1987: 661). Come sottolinea in seguito l'autrice, l'*ethnography of speaking* è chiamata a prendere in considerazione, non soltanto gli emittenti ed i destinatari di un dato messaggio, ma «it must also consider who may NOT speak, about what, and in what situation» (*ibid.*, 661), perché può essere parte integrante della descrizione⁴⁶. Ciò assume uno spiccato interesse, in quanto, nel caso in cui siano presenti persone che non partecipano direttamente all'evento comunicativo, queste si troveranno inevitabilmente in posizione tale da venire a conoscenza di alcuni particolari comportamentali sui partecipanti all'evento e potranno essere interessati a come esso si svolgerà (Goffman 2002: 154 – 157); ciò può o non può influire sul comportamento comunicativo. Il fatto di scegliere l'uno o l'altro sistema linguistico, oppure entrambi alternati, diviene una sorta di indicatore sociolinguistico per stabilire il grado e la volontà di integrazione degli immigrati di questo periodo e la collocazione del dialetto originario in questa nuova dimensione sociolinguistica.

⁴⁶ Cfr. Tannen e Saville Troike (1985).

Un problema teorico che emerge a tale proposito riguarda, tuttavia, la presenza stessa di due codici linguistici nel repertorio dei parlanti, poiché «il bilinguismo non può considerarsi di per sé un modello di interazione fra lingua e vita sociale» (Hymes 1994: 114). Questo perché, dal punto di vista teorico, il bilinguismo non è né un fenomeno autonomo, né individuale, ma è compatibile con un'ampia gamma di relazioni sociali e funzionali.

Inoltre, bisogna tenere presente come «la relatività funzionale delle lingue è generale, e si applica parimenti a situazioni di monolinguisimo» (Hymes 1980: 17). Non si rivela infatti strettamente necessario che siano presenti due lingue differenti perché le relazioni soggiacenti possano trovare espressione attraverso mezzi linguistici. Non si può stabilire una teoria che attribuisca ad ogni singola situazione una corrispettiva scelta linguistica soltanto perché il soggetto è bilingue; in una situazione sociolinguisticamente complessa come quella italiana attuale, non si rileva più una rigida compartimentazione diglossica in cui inserire il campo d'azione del dialetto e quello dell'italiano, ma si rende vivo, bensì, un campo d'uso ricco e vasto, in cui l'uso dei due codici non segue un andamento lineare e prevedibile, ma, al contrario, ogni situazione comunicativa può assumere caratteri significativi in sé e per sé. È utile, dunque, ricercare le possibili cause sociali che agiscono sulla scelta di codice, secondo un modello etnografico predittivo/interpretativo⁴⁷, ma si tratta appunto di formulazioni possibili, non dimostrabili scientificamente, in quanto sono innumerevoli i fattori che possono intervenire nella scelta tra due codici in un parlante bilingue, laddove il bilinguismo si concretizza, non più nella contrapposizione fra due sistemi linguistici distanti, che in alcun modo potrebbero consentire la confluenza dell'uno nell'altro, ma fra due codici sempre più vicini strutturalmente, che rappresentano gli estremi di un *continuum* fra italiano regionale campano e dialetto campano fortemente italianizzato. Secondo un modello rigidamente deterministico, il parlante non farebbe altro che «reagire» (Lüdi e Py 1986) a determinati eventi esterni; è vero che spesso la *code choice* è determinata da agenti esterni come l'argomento, l'interlocutore, quelle che sono definite «situation – defining variables» (Sankoff 1972: 43 – 44), ma spesso si frappongono anche altri elementi, le «marking variables», rappresentate dal tono, dalla chiave e dalla forma, impossibili da prevedere in quanto dipendono strettamente dalle strategie comunicative

⁴⁷ Cfr. Alfonzetti (1992).

del parlante. Una delle situazioni comunicative ricavate è emblematica in questo senso: si svolge nella stessa pizzeria al taglio menzionata (p. 6), in cui l'osservatore si aspetterebbe, dopo ripetuti episodi di impiego esclusivo del dialetto, un comportamento analogo. Un cliente, anch'egli campano, discute in dialetto stretto con il marito della proprietaria, poi si rivolge a lei, che in molteplici casi si era sempre espressa in napoletano, anche in presenza di molte persone nel locale:

Cliente (con tono scherzoso e ironico): [si'ŋo 'ʃi fa'ʃite 'naʃrə 'pittsə? 'laddʒə 'a pur'ta 'a 'a 'fiʒə 'miə]

Proprietaria (con tono quasi infastidito): [‘e 'ttʃerto 'voi 'ddue 've 'ne 'state 'lli 'a kjakkje'rare! 'e in'tanto 'io 'devo ser'vire 'le 'altre per'sone]

Cliente: [‘poi 'mə 'daʒə 'purə 'nu 'pəkə 'dakkʷə 'friʃkə]

La scelta dell'italiano può dunque essere determinata da una precisa strategia di ordine sociolinguistico operata dalla donna.

Inoltre, come risulta chiaramente da molteplici ricerche⁴⁸, è «di importanza decisiva la definizione delle situazioni in cui, e delle identità attraverso le quali, l'interazione si verifica» (Hymes 1980: 39). Ciò è ancora più sintomatico in un contesto immigratorio interno, in cui si poteva ritenere, *a priori*, che il dialetto originario potesse essere limitato esclusivamente a certi domini, ma la realtà dei fatti ha dimostrato che in gran parte dei casi ciò non avviene più.

I fatti sociolinguistici relativi all'immigrazione meridionale anni '50 /'70 hanno dimostrato come la variabile 'dominio' fosse pertinente a quel determinato periodo e il dialetto e l'italiano – pur con tutte le sfumature che questi due termini possedevano nell'immigrato del periodo – fossero inseribili in domini ben individuabili: il dialetto vero e proprio era riservato all'ambiente familiare e parentale, anche se non con i figli, mentre fuori si cercava in tutte le maniere di sforzarsi di parlare italiano, se non addirittura il dialetto del paese ospitante. Ad oggi ciò sembra non accadere più, almeno nella realtà sociolinguistica osservata, ragione per cui si è ritenuto pertinente spostare il campo d'osservazione dalla variabile 'dominio' a quella di 'tipo di interazione'. Questo perché si crede che la moltitudine e la quantità di intrecci fra italiano e dialetti

48

siano più ricche di significati sociali se ricavati in situazioni comunicative in cui trent'anni fa ciò sarebbe stato molto meno probabile, o almeno, non con questo atteggiamento, e, soprattutto, non quando il parlante aveva competenza della lingua nazionale. Inoltre, molte situazioni comunicative descritte non sono associabili a nessun dominio in particolare.

Una teoria generale sull'interazione tra lingua e vita sociale dovrebbe quindi comprendere le relazioni multiple esistenti tra significati linguistici e significato sociale; le relazioni tra i due elementi rappresentano un problema empirico che richiede un modello descrittivo sia etnografico che linguistico. Si rende perciò necessaria una descrizione che contempri tanto il contesto in cui si svolge l'azione, quanto i tratti più propriamente linguistici dell'interazione. La molteplicità situazionale in cui si accolgono italiano e dialetto in una dimensione spesso non prevedibile a priori, testimonia come il discorso possa essere visto come uno dei luoghi principali per la continua creazione e trasmissione dei modelli culturali della conoscenza e dell'azione sociale. Si vuole in tal modo rilevare cosa il parlante compia al momento dell'evento comunicativo e come il discorso si riferisce e viene costruito su elementi possibili che provengono dall'organizzazione sociale, dalle presupposizioni dei parlanti, dai loro valori e credenze sul mondo.

Come l'approccio propriamente sociolinguistico, così quello etnografico studia la lingua relativamente al suo uso, concentra la sua attenzione sulla *parole*; ma, mentre la prima analizza foni, morfi, allofoni e allomorfi, la seconda si occupa dell'*uso del codice linguistico*. Infatti, «while sociolinguistics have generally focused on variability in pronunciation and grammatical form, ethnographers of speaking are concerned with how commutative units are organized and how they pattern in a much broader sense of 'ways of speaking'» (Saville Troike 1987: 661).

L'intento di un approccio in qualche modo pluridimensionale, che tenesse conto di metodi di analisi propri della dialettologia e della sociolinguistica, unitamente a quello etnografico, pareva tuttavia necessario per integrare le nozioni ricavate dal rilevamento della scelta e dell'alternanza di codice. Così, è parso utile anche effettuare un'analisi linguistica degli enunciati, sia in italiano che in dialetto, ai fini di poter verificare la varietà espressa relativamente alla lingua nazionale (interferenze con il dialetto originario e/o con la varietà toscana locale), sia quella dialettale (in modo particolare in

riferimento ai fenomeni di usura da parte dell'italiano). A questo proposito, si riporta come esempio un'altra situazione raccolta nel *corpus*. Il parlante è una donna di età apparente fra i 40 ed i 45 anni, originaria di Napoli città, che abita a Colle di Val d'Elsa da circa 15 anni, la quale gestisce un negozio di articoli per la casa e giocattoli. In questa situazione si rivolge ad una coppia di giovani toscani, che ella conosce già:

[^wk'esti ra'gattsi 'anno kom'praʒo 'k^wel kaŋo'li^o 'finto 'al 'fiʒə 'e diʃku'tevanə per'ke 'il 'padre vo'leva 'prendere 'pure 'la makki'nina telekoman'daʒa. 'e akku'ssi 'li 'o 'ddettə 'ma akka'ttaʒəvə 'stu re'galə 'o ^wa'jonə].

Da un punto di vista dell'etnografia del parlato, questo evento linguistico può essere commentato con l'identificazione del mittente, del ricevente e del destinatario, sui partecipanti alla situazione comunicativa, sul messaggio stesso nel quale avviene una commutazione di codice parallelamente ad un cambio nel flusso della conversazione, anche se non dell'interlocutore, ecc. Ma, sul piano strettamente linguistico, emergono aspetti altrettanto interessanti che pertengono alla dialettologia ed alla sociolinguistica, ma che, anche in una descrizione etnografica, non possono essere trascurati, proprio perché, appunto, si tratta di elementi linguistici che assumono rilevanza anche in una dimensione etnografica. Nel segmento in cui la parlante adotta l'italiano si rilevano allofoni che risultano fortemente indicativi della varietà di italiano con cui la donna si esprime, che pare completamente priva di interferenze con la varietà locale: lenizione della dentale sorda intervocalica - [kom'praʒə telekoman'daʒa]; palatalizzazione di /s/ davanti a /k/ - [diʃku'tevanə]; nel segmento dialettale, emergono, invece, aspetti che lasciano trasparire, accanto ad una certa comprensibilità, elementi di italianizzazione del dialetto, come nel caso di [^wli 'o 'dettə], anziché [^wittə] o [^writtə].

In sintesi, la tipologia dell'approccio etnografico adottata nella presente ricerca, lasciando spazio anche ad un'analisi dialettologica e sociolinguistica, si propone di, a) rilevare la funzionalità dell'uso separato o concomitante dei due codici nell'ambito e a seconda della situazione comunicativa; b) evidenziare, nei discorsi ricavati da tali situazioni, alla luce di quanto è stato detto nella parte introduttiva, quanto sia, in effetti, «dialettale il dialetto» e se sia connotato o meno da elementi di comprensibilità; c) analizzare la varietà di italiano espresso nel caso di interazioni avvenute in italiano.

Prima di passare a descrivere le modalità di raccolta dei dati, si rivela opportuno specificare alcuni postulati teorici che assumono un'importanza primaria nel tipo di approccio adottato.

2.1.1. La competenza comunicativa

Il concetto di 'repertorio linguistico'⁴⁹ è un concetto universale, assieme a quello di 'scelta di codice' in comunità linguistiche, gruppi o individui, che posseggano un repertorio linguistico, non soltanto bilingue o plurilingue, ma anche in contesti di monolinguisimo, in cui, se non sussiste il problema della scelta di codice, è comunque presente la possibilità di selezione fra registri diversi, i quali vanno comunque a comporre il repertorio linguistico di una comunità o di un singolo parlante: in una situazione sociolinguistica in cui siano presenti più codici, è normale ricercare una specializzazione nella funzione, nel grado di elaborazione e nella valutazione di una varietà rispetto all'altra. Le nozioni di 'repertorio linguistico' e di 'scelta di codice' sono dunque concetti di portata universale, validi per tutte le comunità, non soltanto bilingui o plurilingui. Considerando, dunque, il repertorio linguistico degli immigrati campani di ultima generazione a Colle di Val d'Elsa come bilingue, bisogna valutare se la scelta tra codici, o l'uso alternato ed abbinato di entrambi, siano effettuati sistematicamente a seconda delle situazioni, ovvero se 'intimità' e 'distanza sociale' siano espressi mediante, rispettivamente, il dialetto e l'italiano, oppure se entrambi siano impiegati indifferentemente in molteplici contesti e la loro alternanza non risponda a parametri quali appunto la distanza sociale, ma ad altri tipi di stimolo.

Ad ogni modo, si vuole qua definire un aspetto che non deve essere trascurato nei casi di bilinguismo e di uso differenziato dei codici, quello di 'competenza comunicativa'. Quello di 'repertorio linguistico' è un concetto teorico, ma nell'ambito d'uso, nella *parole*, questi parlanti, per rispondere anche alla domanda primaria di questa ricerca, posseggono, in effetti, una competenza comunicativa bilingue? Ed, in particolare, cosa si intende qua esattamente per 'competenza comunicativa'? Già Chomsky (1965) aveva introdotto la nozione di 'competenza linguistica', definendola come «la conoscenza che il parlante – ascoltatore ha della propria lingua»; parallelamente, egli definiva

⁴⁹ Nozione introdotta in origine da Gumperz (1964) a proposito delle condizioni di bilinguismo.

‘l’esecuzione’ come «uso effettivo della lingua in situazioni concrete»⁵⁰. Tuttavia, Chomsky intendeva in maniera differente il concetto di competenza, come «invariant across members and occasions of a community, and accessible primarily and adequately to introspection» (Hymes 1987: 219). Ma, d’accordo con Hymes, il concetto di competenza deve essere rivisitato nel contesto, in relazione ai partecipanti, all’interno dunque dell’evento comunicativo. Si assume qua il concetto hymesiano del termine, secondo cui la competenza comunicativa non può essere soltanto quella grammaticale proposta da Chomsky, in quanto, oltre alle strutture linguistiche grammaticali, essa deve contemplare anche le dinamiche dell’uso sociale della lingua, deve, in altre parole, comprendere la «knowledge» e la «ability of use». La competenza comunicativa è quindi una competenza più complessa, in cui la conoscenza delle regole di un codice linguistico si intreccia alla capacità di usare tale linguaggio in maniera appropriata, in determinati contesti sociali ed in stretta relazione ad altri codici comunicativi non verbali⁵¹.

La competenza comunicativa si configura dunque come un postulato teorico ineliminabile nell’ambito dell’etnografia del parlato, poiché esclude di poter essere considerata separatamente dal contesto sociale e situazionale entro cui si svolge l’evento comunicativo. La competenza comunicativa racchiude in sé tutta una serie di altre competenze, che vanno anche al di là di quelle strettamente linguistiche, che possono essere schematizzate, in modo del tutto riassuntivo, nella maniera seguente⁵²:

competenza comunicativa



a) competenza linguistica (fonologia, grammatica, lessico)

⁵⁰ Il concetto di «competenza comunicativa» ha origine negli anni ’60 ed è stato introdotto agli inizi del decennio da Halle (1962: 64), Katz e Fodor (1962: 218; 1963: 173), Katz e Postal (1964: 1), in sintesi, come «the ability and skills of a fluent native speaker» (Hymes 1987: 219). Chomsky (1965) introdusse la distinzione fra «competence» e «performance».

⁵¹ Fra gli altri linguisti che hanno dato un’importanza primaria all’approccio etnografico, si vuole precisare che Gumperz, in accordo con Hymes, considerava la competenza di chomskyana come esclusivamente grammaticale.

⁵² Le competenze indicate si riferiscono all’analisi etnografica dell’uso del linguaggio, comprendono principalmente le situazioni comunicative aventi come partecipanti i membri di una data comunità. Sono stati individuati, tuttavia, altri modelli di competenza comunicativa: ad esempio, gli studenti di lettere e linguistica avrebbero la ‘poetic competence’, la ‘literary competence’ (Culler 1975; Fowler 1981; Clyne 1983), ed altri tipi di competenza legati alle capacità narrative; chi studia discipline sociali e linguistiche possiederà la ‘conversational competence’, la ‘interactional competence’, la ‘sociolinguistics competence’, ecc.

- b) competenza sociolinguistica (varietà di lingua, variazione diafasica)
- c) competenza paralinguistica (elementi prosodici, tono di voce, ecc.)
- d) competenza extralinguistica (elementi cinesici, sensoriali, ecc.)

Tutte le componenti menzionate costituirebbero elementi impossibili da trascurare ai fini della concettualizzazione della competenza comunicativa, e che contribuiscono a definire il concetto di «appropriatezza». Affinché si possa affermare che un dato parlante posseda una competenza comunicativa bilingue, occorre che esso fruisca della capacità di operare scelte funzionali della varietà di lingua o del codice adeguate, appropriate ad una data situazione comunicativa. Ad esempio, i vecchi immigrati meridionali, come i due siciliani menzionati nel capitolo introduttivo, anche in situazioni nelle quali sarebbe stato opportuno un certo livello di formalità, e quindi di competenza comunicativa della lingua ‘standard’, ricorrevano al dialetto, proprio per la mancata competenza comunicativa del codice nazionale. Ogni contesto richiede dunque che un parlante con competenza bilingue sia in grado di scegliere il codice più appropriato alla situazione⁵³; è naturale che non sempre accade, ad esempio, che il parlante competente dei codici ‘italiano’ e ‘dialetto casertano’, operi sempre la scelta linguistica appropriata alla situazione, ma ciò non deve dipendere necessariamente da una mancata capacità d’impiego, quanto piuttosto da un’azione volontaria determinata da altri fattori, nel caso di scelte dialettali anche in contesti mediamente formali, come la naturalezza, la funzionalità espressiva del dialetto, la maggiore comprensibilità dovuta al contatto con l’italiano (Sobrero 1992: 154), oppure persino ad una sorta di «competenza sbilanciata»⁵⁴ verso il dialetto (Pautasso 1990: 125), la quale tuttavia, non pare più risentire dei caratteri di «stigma sociale» (Berruto 2002: 43) che qualche decennio fa erano associati al dialetto. In tali casi, pur non potendo scientificamente

⁵³ Si intende la ‘situazione’ come formata da tre elementi costitutivi fondamentali (Fishmann 1975): a) le relazioni di ruolo (padre/figlio, amico/amico, studente/professore, ecc.), b) un luogo specifico, c) un momento specifico, funzionale tanto al punto a), quanto al punto b).

⁵⁴ Vale a dire, una competenza indirizzata prevalentemente verso gli impieghi dialettali e che con essi il parlante cerca di colmare le lacune presenti nella competenza della lingua standard.

escludere la mancata competenza bilingue del parlante, non si può nemmeno affermare con tutta sicurezza il contrario, poiché la scelta del dialetto in situazioni in cui ci si aspetterebbe l'uso dell'italiano può essere motivata da fattori che si possono soltanto prevedere o interpretare. Ad ogni modo, nella maggior parte delle conversazioni raccolte, si rileva, oppure si è già a conoscenza, della competenza della lingua standard da parte dei parlanti osservati.

2.1.2. Per un quadro di riferimento di *code – switching* e *code – mixing*

Data la grande proliferazione di studi sul cambio di codice – anche se in realtà non molti sono stati quelli effettuati in ambito italo romanzo⁵⁵ - ma considerata anche la visione non unanime degli addetti ai lavori per quanto riguarda la terminologia, si vuole in questa sede precisare in quale maniera e soprattutto adottando quale definizione sono impiegati i due termini in questo contesto. Sappiamo, infatti, ancora poco sulle modalità di concretizzazione nel parlato quotidiano di questi due fenomeni in Italia, al di là delle distinzioni, intuibili *a priori*, che non sempre però trovano riscontro nella realtà, fra situazioni pubbliche e formali e private informali, alle quali si associa l'uso, rispettivamente, dell'italiano e del dialetto. Pare superfluo ribadire ancora una volta la motivazione di un approccio e di un'analisi che comprendano anche questi due fenomeni, poiché, dato il diffuso bilinguismo sociale che si è progressivamente insediato negli usi linguistici degli italiani, «appare oggi necessario affrontare il problema del contatto lingua – dialetto anche sul piano degli usi contestuali e dei comportamenti concreti dei parlanti» (Alfonzetti 1992: 15). Pare chiaro, infatti, come la commutazione di codice e l'enunciato mistilingue rappresentino i due macroaspetti primari su cui si fondano i nuovi rapporti fra italiano e dialetti, in quanto rappresentano la controparte, la realizzazione sul piano del discorso «di quello che sul versante del sistema è l'avvicinamento strutturale tra i due poli del repertorio linguistico italiano medio» (Berruto 1990: 106). La definizione dei due fenomeni di contatto non incontra tuttavia l'unanimità degli studiosi: si ritiene in questa sede di dover circoscrivere separatamente l'azione delle due modalità di incontro fra i codici, in modo da non farli confluire l'uno nell'altro, come molti linguisti invece tendono a fare⁵⁶. Inoltre, si ritiene

⁵⁵ Fra quelli principali, si possono qua citare Alfonzetti (1992); Sobrero (1992); Berruto (1990); Collovà e Petrini (1981 – 82); Giacalone Ramat (1990).

⁵⁶ Tra questi si citano Timm (1978); Lipski (1978); Poplack (1981). Poplack (1987: 1174 segg.) distingue in realtà quattro differenti tipologie di *code switching* (*smooth switching*, *inserting whole constituents*,

necessaria, in ogni ricerca, una chiarificazione terminologica e concettuale come esigenza basilare per «compare and contrast the results of this theoretically and methodologically rather divergent research» (Meisel 1990: 144). A proposito del *code – switching*, si ritiene troppo dispersiva la definizione di Hymes (1980: 88)⁵⁷, il quale rischia di far perdere alla nozione «qualunque specificità significativa» (Berruto 1990: 108): Hymes, tuttavia, attribuisce un'importanza decisiva al fenomeno del *code switching*, che, a suo parere, «rompe necessariamente con un'immagine delle nozioni di lingua e comunità linguistica come coincidenti» (Hymes 1980: 88); troppo generalizzata pare anche la definizione di commutazione proposta nel *Dizionario di Linguistica* di Dubois (1979: 58), vista come l'alternanza fra due o più lingue in una comunità o in un individuo. Queste posizioni sopra citate tendono a raccogliere sotto l'etichetta di «commutazione di codice» tutti gli aspetti selettivi che concernono la selezione di codice, a livello sia macro, che microsociolinguistico: ma si ritiene di dover specificare come, mentre la *code choice* in generale è legata a fenomenologie di livello macrosociolinguistico, «nella misura in cui comporta l'uso alterno dei due codici in relazione a differenti domini, situazioni o eventi comunicativi» (Alfonzetti 1992: 17), la commutazione è invece connessa in maniera imprescindibile al singolo evento o episodio comunicativo. Dello stesso parere si dimostra l'osservazione di Bentahila e Davies (1983: 301), i quali specificano come la commutazione di codice non possa coincidere con la competenza comunicativa bilingue che consente al parlante «to choose one or the other of his two languages in a particular speech situation».

Appare più pertinente la definizione offerta da Gumperz (1982: 59), che vede lo *switching* come lo scambio linguistico di passaggi verbali appartenenti a due diversi sistemi grammaticali, stemperando, tuttavia, il suo significato dalle connotazioni legate al cambio situazionale e facendolo coincidere, sostanzialmente, con lo stesso *code – mixing*,⁵⁸ «this is a simple almost one-to-one relationship» (Gumperz 1982: 88), fra i

non- smooth switching, smooth versus flagged switching): la *constituent insertion* può essere considerata come sinonimo di *mixing*, dato che l'autrice la definisce come un fenomeno che «involves simply the insertion of a grammatical constituent, in a sentence of the other language» (Poplack 1987: 1176).

⁵⁷ Il linguista americano tratta infatti la commutazione, in termini molto generali, come «uso alterno di due o più lingue, o varietà di una stessa lingua, o anche stili verbali».

⁵⁸ Gumperz (1982), nei suoi studi sul *code – switching* negli USA ed in Norvegia, pone una distinzione basilare fra *we code* e *they code*, categorie che tuttavia non sembrano applicabili al bilinguismo italiano/dialetti nella situazione italiana, visto che in caso contrario si implicherebbe «uno stato, se non di conflitto etnico linguistico, per lo meno di precisa contrapposizione di gruppo» (Berruto 1990: 119). Anzi, «i dati italiani mostrano la tendenza all'abbandono della compartimentazione fra i codici, invece che un ri-uso comunicativo di tale compartimentazione» (*ib.*). Per alcune critiche e considerazioni

parametri extralinguistici ed il linguaggio appropriato. In questa sede, si ritiene utile adottare la definizione di Berruto (1990: 108), il quale considera il *code – switching* come «il passaggio nel discorso da un sistema linguistico a un altro sistema linguistico in concomitanza con un cambiamento nel flusso della situazione comunicativa». In questo contesto, dunque, persiste la volontà di tenere separati i due concetti, in quanto le modalità di avvicinamento, nella raccolta del *corpus*, presentano delle diversità visibili, a seconda che si tratti di commutazione di codice o di enunciato mistilingue. Si può asserire che, mentre il primo è di natura interfrasale, il secondo è piuttosto intrafrasale: la commutazione, inoltre, va distinta anche dalla semplice alternanza, poiché nella commutazione, «restando i medesimi lo *speech event* e il destinatario, la giustapposizione di passaggi verbali in diversi sistemi [...] è correlata con un mutamento in (almeno) uno o più degli elementi o fattori del flusso della situazione comunicativa in atto, vale a dire con un qualche cambiamento [...] nelle intenzioni comunicative o nell'argomento o nei ruoli o nelle microfunzioni, o nella chiave [...]» (Berruto 1990: 110). Per quanto riguarda la funzione dell'interlocutore, «se il parlante passa da un codice all'altro all'interno dello stesso episodio comunicativo, si ha [...] *code – switching*», mentre solo quando il parlante si sposta in un altro *speech event* e «si rivolge ad un destinatario esterno all'evento [...] si ha invece alternanza» (Alfonzetti 1992: 17).

Quanto all'enunciato mistilingue, si considera valida per questo contesto la definizione di Thelander (1976: 111), come la «combinazione in una, e nella stessa, *clause of items* di diverse varietà», oppure, in ambito italo – romanzo, di Mioni (1976: 331 – 32), il quale parla di enunciato mistilingue nel *continuum* veneto all'interno di frasi «con costituenti misti italiani e dialettali». Sanga (1978: 349) parla addirittura di un vero e proprio registro linguistico definibile come 'italiano – dialetto', costituito da una continua mescolanza fonetico – lessicale di elementi italiani e dialettali; nelle situazioni osservate a Colle di Val d'Elsa pare forse pertinente fare riferimento ad un registro 'italiano – dialetto' fra i campani di ultima generazione, ma relativamente alle dinamiche d'uso della lingua, che regolerebbero una competenza comunicativa a tre facce, formata – a grandi linee, data l'imprevedibilità di molte situazioni – dall'italiano senza interferenze morfologiche e lessicali di origine dialettale (ma regionale sì) per le

sull'approccio di Gumperz, si veda anche Auer (1984).

situazioni più formali, dal dialetto per le situazioni con immigrati dalla stessa regione (indipendentemente dai partecipanti anche silenziosi), e dall'enunciato mistilingue per situazioni di formalità medio-bassa anche con emittenti/destinatari autoctoni. L'enunciazione mistilingue si verifica con il passaggio, all'interno di una stessa frase, da una lingua o varietà di lingua ad un'altra senza che si sia verificato un cambiamento nello *speech event*: tuttavia, si ritiene, almeno in questo contesto, diversamente da quanto ha riscontrato Berruto (1990: 112), che all'enunciato mistilingue sia invece in una qualche misura attribuibile una funzionalità comunicativa, o microfunzionalità, che il parlante fluente di una determinata situazione comunicativa impiega, ai fini, ad esempio, di rendere più chiara un'espressione o un concetto. Questo perché – occorre sempre tenerlo presente – a differenza dei commenti di studiosi di territori italo – romanzi qui menzionati, nei quali dunque il contatto si verifica fra italiano locale e dialetto locale, in un contesto immigratorio interno i sistemi in gioco sono in numero maggiore e presentano una gamma più densa di diversità fonetiche e morfologiche; per cui, se in un contesto in cui si osservi l'enunciazione mistilingue, ad esempio, fra italiano regionale lombardo e dialetto lombardo, essa può rivelarsi del tutto indipendente da strategie comunicative, in una situazione in cui un immigrato napoletano conversa con un interlocutore locale, il ricorso all'enunciato mistilingue può, in certi casi, essere legato a volontarietà comunicativa.

Si escludono dalla teoria del *code mixing* le interferenze dovute alla fonetica e alla fonologia, pur con alcune eccezioni che rappresentano tipiche scelte di ordine sociolinguistico⁵⁹, che rientrano nella categoria dell'italiano regionale con sostrato dialettale campano e che non si considerano pertanto come segmenti legati volontariamente al mistilinguismo. È probabile che l'associazione o la separazione dei due termini sia strettamente legata alla fenomenologia del cambio di codice in generale relativamente alla distanza tipologica delle due lingue in contatto: è più facile, in altri termini, che due sistemi linguistici simili come l'italiano ed un dialetto romanzo italianizzato diano origine a enunciati mistilingui veri e propri, mentre, al contrario, sistemi linguistici distanti ed incompatibili possano generare soltanto cambiamenti e alternanze. Gli elementi della morfologia del sistema linguistico italiano si incastrano piuttosto bene con alcuni di quelli del sistema linguistico napoletano (italianizzato),

⁵⁹ Come l'alternanza fra /s/ e [ʃ] davanti a /p k f v b/ ; le vocali finali e intermedie complete o indistinte; l'alternanza fra /b/ e /v/ intervocaliche e fra /d/ e /t/.

tanto che l'inserimento, ad esempio, nel corso di una frase, dell'articolo dialettale, dell'aggettivo o del pronome dimostrativo, degli ausiliari e di altre forme verbali di derivazione dialettale per la formazione di un enunciato mistilingue, sembrerebbero non intaccare, né la comprensione, né la linearità stessa di un discorso. In termini del tutto semplicistici, si potrebbe asserire che una frase come: [‘ieri ‘addzə ‘visto ‘tua so’rella ‘ko o’ ma’riθo], laddove l’ausiliare e l’articolo determinativo sono espressi nella forma dialettale, non solo non genera problemi di comprensibilità, ma allo stesso tempo, “suona bene”, e potrebbe essere commentata quasi come variante diafasica di [‘ieri ‘o’visto ‘tua so’rella ‘kol ma’rito], oltre che di quella locale [‘ieri ‘o’ visto ‘la ‘θu so’rella ‘hol ma’riθo]. Dunque, data la vicinanza strutturale dei due sistemi in contatto, pare doveroso delimitare i confini dei due fenomeni di contatto, anche per il fatto che la confluenza dell’uno nell’altro, in casi di variazione diafasica, non può generare una vera commutazione codice, ma veri e propri enunciati misti.

A livello di terminologia e di significato si ritiene di dover sottolineare anche la differenza sottile ma basilare fra «enunciato mistilingue» e «lingua mista»: le espressioni che troviamo negli enunciati mistilingui sono sempre riconducibili ad «una qualche varietà di italiano o una qualche varietà di dialetto» (Berruto 1990: 109): è un mistilinguismo nella *parole*, mentre la lingua ibrida si configura sostanzialmente come mistilinguismo nella *langue*, mistilinguismo nel repertorio del parlante. Nei vecchi immigrati meridionali si riscontrano mescolanze nel repertorio linguistico, e quindi nella categoria della *langue*, legate essenzialmente alla confusione nell’apprendimento dell’italiano e della varietà locale⁶⁰, mentre nei nuovi che, tranne forse qualche rara eccezione, hanno competenza linguistica/comunicativa dell’italiano, si presentano enunciati misti dipendenti in larga misura da una qualche strategia comunicativa del parlante. Si riportano alcuni esempi per evidenziare meglio la differenza fra commutazione, alternanza, enunciato mistilingue e lingua mista, espletando anche il contesto in cui si svolgono, in quanto si tratta di dimostrazioni in merito alla composizione grammaticale/sintattica della frase, ma che assumono un significato soltanto se inserite in un determinato contesto.

- 1) Alternanza. Due giovani donne al mercato parlano fra di loro:

⁶⁰ Cfr. cap. I.

Donna A : [vu'livə akka'tta 'nu 'pajə 'e ʃkar'pettə. 'nu 'pajə 'e ʃkar'pettə 'ra 'mettə
'nkoppə 'o ve'stiʒə 'nuovə]

Donna B: [ve'rimmə a'kka mar'tʃɛ]

(poi, rivolta verso l'uomo del banco delle scarpe): ['mi 'ʃkusi 'kʷelle 'la 'in 'meddzo
'kʷanto 'kostano]⁶¹

(Rivolta poi verso l'amica): ['nun takka'tta 'killə 'lla 'rʷossə 'ke 'nun 'tə ko'noʃkə
'ja]

Donna A: ['poi 'kostanə a'ssajə... 'trʷoppə]

- 2) Commutazione. Un imbianchino di 40 anni, originario di Maddaloni, si trova nell'abitazione di un trentenne nato a Colle di Val d'Elsa ma con genitori di Napoli immigrati nel periodo anni '50/'70, che ha competenza soltanto passiva del dialetto napoletano. È presente anche una ragazza colligiana.

Imbianchino di Maddaloni: [ni'ente 'kkʷa 'tʃi 'voʎono 'all in'tʃirka 'mille 'euro.
Kon'sidera 'ke do'bbjamo 'prima skarta'vetrare 'il 'muro 'e 'ddʒa 'solo 'per 'kʷello 'tʃi
'vʷole 'una ddʒor'naʒa in'tera. 'dopo 'devo pa'ssare 'la 'mano 'ddue 'vɔlte. 'poi la'ssu
'se 'ne 'ε u'ʃiʒa 'la 'muffa].

(Poi viene a conoscenza delle origini napoletane dell'interlocutore)

['ma 'tu 'u ʒa'piʒə 'u napuli'tanə? Pe'kke akku'ssi 'ʃi ʒa'pimmə 'mmɛʒə]

- 3) Enunciato mistilingue. Questo è un pezzo di conversazione estrapolato dall'intero, che sarà riportato in seguito. I partecipanti sono un piastrellista di Afragola, che abita a Colle da diversi anni, che si trova nell'abitazione di un amico originario di Napoli, al quale deve ristrutturare la casa. Sono presenti anche due amici toscani.

Piastrellista ['kʷa 'nel dʒar'dino 'tʃi me'ttjamo 'killə ma'ttone. 'si 'ma Pa'tri 'si 'ti
'mmettə 'la 'nkoppə]⁶²

Ragazzo napoletano ['e 'ke sa'ra 'mai. 'se 'kkado 'mmə 'ʃpjettə]

⁶¹ Si potrebbe obiettare che la parlante B, anche nella frase in italiano adotta l'allofono [ʃ] che rappresenta una scelta sociolinguistica dialettale, e si potrebbe considerare il segmento come mistilingue: ma ben vedere, non sappiamo se la parlante alterni regolarmente le due varianti di /s/, per cui il suo repertorio potrebbe anche comprendere soltanto la variante palatalizzata.

⁶²

Nel primo segmento di questa frase si rileva la presenza di un enunciato misto, determinato dall'inserimento del dimostrativo [‘killə]; il segmento successivo fa registrare invece una commutazione, in quanto un'intera proposizione è espressa nella variante dialettale.

- 4) *Lingua mista/ibrida.* Si riporta un pezzo di conversazione in cui un uomo di 65 anni, che abita a Colle dal 1973 ed è immigrato da un quartiere periferico di Napoli.

[‘tʃi pur'temo 'killo 'mobbile a'kka 'e 'o 'ʃpatsjo do'vrebbe ba'stare. Se'hondo 'a 'mme 'tua 'mamma 'a ʃba'ljaho pə'kke 'nun 'se 'fa ko'si].

2.2. Metodologie di ricerca

Dopo aver stabilito la modalità di approccio alla ricerca, si rivelava utile reperire una metodologia di raccolta dei dati linguistici che consentisse di mantenersi il più possibile in linea con l'approccio adottato. In una prima fase si era ritenuto possibile, come accennato in precedenza, effettuare una raccolta dati mediante la somministrazione di questionari a carattere sociolinguistico ad una certa parte della popolazione immigrata campana di ultima generazione, poiché, anche le risposte che si forniscono in un questionario possono avere rilevanza etnografica, in quanto rappresentano pur sempre uno spaccato dell'ideologia e delle credenze che i parlanti posseggono. Ma, a conti fatti, si è ritenuto pertinente e più giusto riservare il questionario soltanto ad una parte non rilevante della comunità, al fine soltanto di poter effettuare una sorta di confronto con dati ottenuti diversamente, in accordo Gillieron, il quale afferma come il migliore questionario si possa fare soltanto a ricerca ultimata. In fin dei conti, «il materiale osservabile è indicativo in qualunque maniera sia stato osservato e raccolto, purché si sappia in che modo è stato raccolto» (Berruto 1974: 127), ma anche purché siano ben chiari all'osservatore gli obiettivi della ricerca e della raccolta dei dati.

Inoltre, per quanto riguarda l'uso del questionario in indagini a carattere linguistico, le considerazioni positive degli studiosi al riguardo sono in numero assai ridotto. È vero

che «nonostante i limiti e le deformazioni insite in indagini indirette [...] i dati autovalutativi si rivelano utili, non soltanto per una ricostruzione del comportamento linguistico dei parlanti, ma anche perché forniscono un quadro delle aspirazioni e tensioni ideali altrettanto significativo di quello riguardante il comportamento effettivo» (Alfonzetti 1988: 101 – 102), motivo per cui, ad un certo punto della ricerca, si è manifestata la volontà e l'esigenza di effettuare un confronto fra le diverse tipologie di dati raccolti, sottoponendo anche un questionario.

Ma il metodo più efficace per un approccio di tipo etnografico non poteva essere rappresentato in alcun modo dal questionario, poiché occorreva assolutamente, non soltanto fotografare la situazione comunicativa entro la quale si svolgeva l'evento linguistico, ma era indispensabile soprattutto ottenere dati che si rivelassero il più oggettivi possibile, e soprattutto, il più vicino possibile alla realtà. Altrimenti, come sarebbe stato possibile sapere con certezza come, dove, se, con chi ed in presenza di chi, si inserisse la componente dialettale? Come scoprire l'eventuale varietà dialettale impiegata? Inoltre, a proposito dei questionari, sono troppi i riferimenti che mettono in luce la scarsa attendibilità delle risposte: Berruto (1977: 49) sottolinea «la sfrangiatura e la sovrapposizione delle nozioni di lingua e dialetto» nel questionario; infatti, in presenza di questi termini, il parlante tende spesso a travisare il loro reale significato, dando origine spesso a contraddizioni nelle risposte. Sanga (1991: 168) ritiene che con il questionario sia impossibile scoprire qualcosa di nuovo, poiché «la lingua in cui è posta la domanda influenza la risposta», inducendo l'informante a selezionare il livello linguistico del ricercatore; Plomteux (1976b: 59 – 60) sottolinea come «le informazioni più preziose non vengono raccolte mediante un questionario, ma durante le conversazioni libere a cui il dialettologo assiste solo come osservatore, all'insaputa dei parlanti». In altri termini, il questionario avrebbe il limite di pre – determinare l'esito della ricerca, attraverso domande guidate che, in buona sostanza, hanno l'effetto di confermare al ricercatore ciò di cui è già a conoscenza; esso, per usare ancora le parole di Sanga, «delega [...] all'informante un compito del ricercatore» (Sanga 1991: 167), in particolar modo quando viene richiesto di tradurre in italiano termini dialettali. Inoltre, le ricerche di Labov hanno spesso dimostrato che «non sappiamo come parliamo» (Renzi 1975: 11).

Per questo motivo, il questionario può rivelarsi un ottimo strumento di conferma, una volta ottenuti dati altrimenti non ottenibili, poiché nel questionario «non c'è spazio per l'ignoto» (Sanga 1991: 167). Pare inoltre scontato, dopotutto, che, se interrogato, un parlante risponda che la lingua di prestigio, nonché quella impiegata nelle conversazioni ordinarie, è rappresentata dall'italiano e non dal dialetto, ma occorre valutare soprattutto in che misura questa convinzione incida nella realtà, attraverso la realizzazione sul piano del discorso.

Dunque, il fatto che i parlanti affrontino solitamente il questionario come una sorta di «introspezione autovalutativa» (Mioni 1991), che genera una sorta di «pre – giudizio linguistico» (Prantera e Maddalon 2006: 3), è stato uno dei fattori determinanti che hanno contribuito, non tanto a scartare questa possibilità, quanto piuttosto ad impiegarla come termine di paragone accanto ad un'osservazione più reale ed esatta delle interazioni. Inoltre, il questionario non consente di valutare oggettivamente un fenomeno rilevante come l'enunciazione mistilingue.

La conversazione guidata, invece, può rivelarsi assai utile e produttiva nel caso in cui si vogliano analizzare dati reali, ma ricavabili da un approccio esclusivamente dialettologico e/o sociolinguistico, in cui possano emergere aspetti relativi al contatto fra codici, ed alle relative manifestazioni di foni, allofoni, morfi e allomorfi⁶³. Ma in questa fase della ricerca, ciò che si vuole rilevare è in primo luogo il comportamento comunicativo dei parlanti, e la conversazione guidata farebbe emergere il laboviano *observing paradox* (Labov 1972), secondo il quale un parlante che sa di essere osservato e studiato tenderebbe ad assumere un comportamento linguistico non naturale e spontaneo: pertanto, il metodo della conversazione guidata sarà applicato in una fase successiva, nella quale l'obiettivo prefissato è quello dell'osservazione delle variabili sociolinguistiche.

Per avere un quadro del comportamento comunicativo ed ottenere dati relativi alla variazione della lingua nei repertori dei parlanti (come il passaggio da un registro linguistico all'altro, da una varietà all'altra o la scelta tra due codici per un parlante bilingue), occorre in primo luogo che fra il parlante e l'osservatore non si fra ponga uno strumento visibile con la consapevolezza dei parlanti (Turchetta 2000). Perciò, il metodo migliore si è rivelato quello dell'osservazione diretta partecipante dei

⁶³ Cfr. cap. III.

comportamenti comunicativi, senza la consapevolezza dei parlanti, poiché «the very high quality of the data [...] to provide a good sample of everyday language [...] is the major advantage of a participant observation method» (Milroy 1987); anche Sanga (1991: 165) giudica l'osservazione partecipante come «materiale di affidabilità assoluta».

Tuttavia, non si può non essere d'accordo con l'osservazione di Labov, secondo il quale, nonostante l'osservazione partecipante consenta di raccogliere dati sperimentali di massima scientificità, «very little linguistic *data* can be recorded accurately» (Labov 1981: 4); l'idea dello studioso sarebbe quella di integrare il metodo dell'osservazione diretta con quello dell'intervista, in modo da poter analizzare in modo più dettagliato i fenomeni sociolinguistici raccolti. Ciò si rivela assolutamente indispensabile nel caso in cui si adotti un approccio propriamente sociolinguistico, ma dopotutto, «l'osservazione dell'uso della lingua non è un compito metodologico mirato all'osservazione di cosa i parlanti si dicono [...] (*ma*) è una conseguenza dell'interesse in cosa i parlanti fanno con la lingua, consciamente o inconsciamente, direttamente o indirettamente» (Duranti 1996: 160). In maniera differente, un approccio di tipo laboviano necessita a tutti gli effetti di registrazioni lunghe e meticolose, poiché la ricerca e l'analisi di precise variabili sociolinguistiche⁶⁴ non può in alcun modo essere limitata da rilevazioni di scelta e alternanza di codici in situazioni spontanee, in quanto gli enunciati linguistici, in alcuni casi, possono prevedere soltanto singole frasi o singoli morfemi.

2.2.1 I luoghi di reperimento dei dati

Nel territorio centrale di Colle di Val d'Elsa ci sono luoghi, accanto in cui è più facile imbattersi con svariate tipologie di persone, come mercati e supermercati, in cui molte volte si è verificata la possibilità di osservare il comportamento di immigrati campani di ultima generazione. Questo fatto è determinato anche dall'alta incidenza di esercizi commerciali, nelle zone centrali della città, gestiti da immigrati napoletani recenti, che tentano in tal modo di ovviare a situazioni lavorative dipendenti particolarmente precarie (cfr. Zanotelli 2008), attraverso il tentativo di 'mettersi in proprio' in attività a basso rischio. Pertanto, quasi tutte le attività di pizzeria al taglio, articoli per casalinghi a basso costo (provenienti in gran parte dal riutilizzo di materiali giunti da attività

⁶⁴ Come la realizzazione della fricativa dentale a New York secondo una differenziazione diastratica (Labov 1972).

fallimentari) e alimentari con prodotti provenienti dalla Campania, sono gestite da napoletani di età piuttosto giovane (all'incirca, dai 25 ai 40/45 anni). Ciò non implica, è bene sottolinearlo, la presenza esclusiva di campani in questi locali, ma una partecipazione costante di soggetti sia immigrati (italiani e stranieri), sia locali, in maniera da far scoprire la quantità di intrecci sociali e linguistici.

2.2.2 *Strumenti e tecniche di raccolta*

I dati raccolti sono frutto di registrazioni nascoste effettuate grazie all'impiego di un lettore mp3 dotato di microfono, strumento che, dato l'alto impiego e la grande diffusione, non ha provocato sospetti nei soggetti osservati; in molte occasioni, tuttavia, in parte per la casualità degli eventi comunicativi che si sono presentati, in parte per la presenza di rumori esterni che avrebbero reso incomprensibili le registrazioni, si è fatto ricorso ad annotazioni quasi istantanee, che ricalcassero il più fedelmente possibile l'evento comunicativo così come è stato nella realtà⁶⁵. Il *corpus* di testi raccolti comprende registrazioni ed annotazioni di lunghezze diverse, che vanno da monologhi e conversazioni piuttosto estesi, a singole frasi ed esclamazioni colte in situazioni casuali, ma che rivelano aspetti interessanti per quanto riguarda la collocazione di una dialettalità non autoctona nel parlato quotidiano. In seguito alla registrazione o all'annotazione, gli eventi comunicativi sono stati trascritti con alfabeto fonetico, indicando tutti gli elementi che compongono l'evento comunicativo (emittenti, riceventi, destinatari, messaggio, contesto, ecc.) ed analizzandoli secondo i criteri proposti.

Tuttavia, il passo più complicato al fine della raccolta si è rivelato, non tanto nascondere il microfono, quanto piuttosto individuare i soggetti interessati ed appostarsi in modo tale da poter registrare la conversazione in maniera sufficientemente comprensibile oppure da poter ascoltare chiaramente le interazioni. Un dato che potrebbe far emergere degli interrogativi riguarda le modalità di riconoscimento dei parlanti campani: il fatto, tuttavia, che l'osservatore sia sempre vissuto in quel determinato territorio, seguendo attentamente, in modo particolare negli ultimi anni, le dinamiche non soltanto immigratorie che hanno caratterizzato l'assetto demografico della città, consente di

⁶⁵ Si veda, per questa tecnica di raccolta, Cerruti (2004).

individuare quasi sempre la tipologia di soggetto parlante che si vuole osservare⁶⁶. Inoltre, l'immigrato campano anni '90/2000 presenta spesso caratteristiche comportamentali ben note a chi abita nel territorio, come la tendenza a frequentare compaesani ed a dare scarsa confidenza agli autoctoni, l'incidenza molto alta di muratori che ricercano luoghi di ristoro facilmente individuabili (cfr. Zanotelli 2008), la giovane età delle madri ed il loro conseguente disagio nella ricerca di un impiego stabile e retributivo (cfr. Tagliacozzo 2008)⁶⁷, e, dato fondamentale che consente l'individuazione precisa di questa determinata schiera di parlanti, l'impiego usuale del dialetto, con tono di voce molto alto anche in presenza di riceventi locali, in molteplici situazioni. L'uso del dialetto si è posto in tal modo come uno strumento dalla doppia funzionalità: da un lato, poiché si voleva scoprire se esso fosse ancora largamente impiegato, dall'altro perché esso stesso è stato un richiamo infallibile per indirizzarci verso i parlanti campani.

2.2.3. Il questionario come (possibile) strumento di paragone

Raccolto un numero sufficientemente indicativo di elementi che potessero fornire un quadro generale sui modi di comunicare di questa comunità parlante, il questionario poteva rivelarsi utile come strumento di paragone e di conferma dei dati ottenuti con l'osservazione diretta delle abitudini linguistiche.

Sembrava pertinente l'idea di somministrare questionari a studenti di un istituto superiore professionale all'interno del quale la componente meridionale rivelava un numero piuttosto indicativo di parlanti. Il risultato non ha però fornito dati sufficienti per un paragone, poiché soltanto per quattro classi è stata data l'approvazione alla ricerca; per il Liceo Scientifico, invece, non è stato dato il consenso alla somministrazione di questionari in nessuna classe, poiché troppo lungo sarebbe stato l'*iter* burocratico, ragione per cui il dirigente scolastico ha preferito negare il consenso, a conferma del fatto, forse, che indagini di questo tipo in un ambiente immigratorio, sono ancora denotate da una certa delicatezza molto più di quanto ci si aspetterebbe.

⁶⁶ Così come accade con il nuovo immigrato campano, pare agevole individuare altre tipologie di immigrati che abitano nel territorio, come le badanti (polacche, rumene, moldave, russe, cfr. Giannelli ed. 2006), i vecchi immigrati meridionali, i giovani immigrati albanesi, ecc.

⁶⁷ Queste donne sono state spesso osservate fuori dalle scuole materne elementari mentre attendevano l'uscita dei figli, oppure al mercato.

2.3. Variabili

In un tipo di ricerca che si propone di descrivere la variazione nel comportamento sociolinguistico di parlanti immigrati in prospettiva sincronica, la selezione delle variabili appare come un compito da risolvere meticolosamente, poiché un approccio avventato in questo senso rischierebbe di falsare in modo irrimediabile l'attendibilità dei dati e la loro oggettività *hic et nunc*. Questo perché, benché ad oggi si riveli assai ardua una previsione sugli sviluppi futuri riguardo alle modalità di contatto fra codici in questa realtà immigratoria, non è da escludere, in diacronia, che pochi anni di distacco possano incidere fortemente, senza sapere in quale direzione, sugli usi linguistici di questa schiera di parlanti. Pertanto, nella scelta di una variabile ineliminabile come quella dell'età, l'oggetto di studio è rappresentato in primo luogo dalla popolazione adulta, poiché è noto come «essa costituisca la fascia migliore ai fini di uno studio sociolinguistico, in quanto si configura come lo strato più attivo e portato al contatto sociale. Gli studi di sociolinguistica variazionista dimostrano come il cambiamento linguistico sia attivato dalla popolazione adulta dedita ad attività lavorativa» (Turchetta 2000: 78).

Dunque alle componenti adulte si attribuisce solitamente la prospettiva di accelerare il cambiamento linguistico, mentre i più anziani tendono spesso a mantenersi portatori del dialetto o comunque di L1. Inoltre, le ricerche più recenti (Berti 2005; Berti, Zanotelli 2008), hanno rilevato come le nuove migrazioni dal Mezzogiorno verso la Valdelsa si caratterizzino in prima istanza per la giovane età dei migranti; pertanto, la scelta relativamente alla variabile 'età' deve ricadere obbligatoriamente sulla fascia adulta, all'incirca dai 20 ai 45 anni. Inoltre, si è già ribadito più volte come la componente legata all'età dell'infanzia e dell'adolescenza meriti uno studio particolarmente approfondito ma autonomo, poiché anche le tecniche di ricerca devono essere adeguate ad un gruppo che presenta una specificità di caratteri svincolata rispetto alla parte adulta.

Per quanto concerne la variabile 'genere', che in molti casi di bilinguismo si è rivelata decisiva riguardo alle dinamiche relative alla *code choice*, i dati ricavati non consentono di stabilire una correlazione fra sesso e scelta di codice, poiché le realizzazioni dialettali, unite al tono di voce e ad altri elementi della situazione comunicativa non permettono di attribuire una più diffusa dialettalità fra gli uomini o fra le donne, anche se, in linea puramente intuitiva, sembra verificarsi una maggiore volontarietà di

sbandieramento del dialetto da parte della componente maschile, alla quale, tuttavia, non si contrappone un comportamento timoroso da parte delle donne, ma forse soltanto un esibizionismo meno evidente. Alcune ricerche⁶⁸ hanno dimostrato come «le donne sono effettivamente più conservative e *polite* solo [...] l'orientamento generale del gruppo sociale in cui vivono e il ruolo che esse vi svolgono lo richiedono» (Berretta 1983: 216); ma è anche vero che le donne possono risultare orientate più degli uomini verso varietà non locali: ciò avviene solitamente all'interno di classi sociali in ascesa e/o in integrazione. La variabile 'genere', ad ogni modo, non sembra assumere caratteri decisivi nelle situazioni osservate, in quanto lo scarto di produzioni in italiano o in dialetto non risulta nettamente a favore dell'uno o dell'altro, almeno fra la componente adulta.

La variabile 'livello di istruzione', risulta in questo contesto a favore di parlanti che si presumono con basso profilo sul piano diastratico, anche nell'ambito dell'istruzione. I dati raccolti nelle ricerche sugli immigrati meridionali in Valdelsa citati precedentemente riferiscono come la nuova immigrazione si distingua, a differenza di quella anni '50/'70, anche per la presenza di soggetti con alto livello di istruzione, che emigrano con la speranza di trovare occupazioni adeguate al proprio titolo di studio, ma la maggior parte delle famiglie campane giunte a Colle dagli anni '90 si caratterizza per avere titoli di studio bassi o molto bassi (cfr. Berti 2005).

2.4. Esempi e commenti di alcune situazioni comunicative raccolte

E' qua offerta una serie di situazioni comunicative raccolte mediante l'approccio, la metodologia e le variabili sopra descritte.

2.5.1 Dialetto

Situazione: ragazzo di circa 30 anni che saluta il padre mentre esce di casa.

Partecipanti: padre e figlio di Maddaloni

Altri partecipanti: vicini di casa

[ˈtʃa pa'pa. tʃavve'rimmɔ a'ropə]

⁶⁸ Gli esempi sono molti e provengono da contesti diversi. Si citano qui Trudgill (1974b), Tropea (1963), Lieberson (1965).

2) *Situazione*: madre e figlia (età apparente, 40 e 15 anni) di Maddaloni che conversano nel giardino della propria abitazione.

Altri partecipanti: vicini di casa, quasi tutti autoctoni.

[Se're 'ka 'sta 'kjennə 'e umidi'ta. 'Simmə'a di'fembrə]

E la figlia risponde:

[Ma'mma 'sta kjo'vendə te'nimm 'a le'va 'e 'ppannə]

Elementi notevoli: dialetto italianizzato da ambedue le parti; trasformazione del nesso /pj/ in [kj].

3a) *Situazione*: all'uscita della scuola materna, donna che si rivolge al figlioletto.

[a'ʃpɛkkə 'saʎə 'u dzai'nettə 'ində 'a 'maginə]

Elementi notevoli: realizzazione periferica del verbo *aspettare*, nella variante [a'ʃpɛkkə]; valore transitivo dato al verbo intransitivo *salire*, espresso con palatalizzazione di /l/; articolo determinativo dialettale /u/; ['ində] sta per *dentro*.

3b) ['u ti'nnivə appi'tʃfatə 'u telefo'ninə stamma'dinə]

elementi notevoli: realizzazione dialettale [u] per /lo/, sia nella funzione di articolo che in quella pronominale; sonorizzazione di /t/ in *stamattina*; uso dell'aggettivo dialettale *appiccato* per *acceso*; realizzazione della vocale finale atona indistinta.

3c) Padre che aspetta il figlio uscito dalla scuola materna mentre si dilunga nel giocare con un amichetto:

[a'kka 'a'jjo 'mə 'sə ʃku'tʃfatə aʃpe'tta]

elementi notevoli: palatalizzazione di /s/ in posizione preconsonantica; per il lessico si nota la tipica realizzazione dialettale napoletana ['wa'jo], *uaglione*, per *ragazzo*.

3d) Madre che si rivolge al figlioletto mentre esce da scuola:

['jammə 'a ve're 'sta 'kosə]

elementi notevoli: realizzazione dell'imperativo ['jammə] per *andiamo*; rotacizzazione di /d/ intervocalica in [ve're] per *vedere*.

4) *Situazione*: una madre che rivolge con tono di rimprovero alla figlia di circa 7 anni, mentre la accompagna a scuola. Sono presenti molte altre persone e la donna parla con voce molto alta.

[ˈsi ˈtu finiˈfessə ˈa kolaˈtʃjonə. ˈe ˈmo ˈtinnə ˈfamə]

elementi notevoli: realizzazione non standard e piuttosto “innovativa” del congiuntivo imperfetto [finiˈfessə] per *finissi*; [ˈtinnə] per *tieni*.

5) *Situazione*: bambini piccoli che parlano fra di loro accompagnati dai genitori:

[anˈto ˈgwarda ˈa ˈkisto. ˈsɛ ˈpɛrtso ˈi ʃkarˈpunə]

elementi notevoli: [ˈkistə] per *questo* nella tipica realizzazione napoletana; ipercorrettismo dell’articolo determinativo [i] al posto di /li/; il sostantivo [ʃkarˈpunə] per *scarponi* è espresso con palatalizzazione di /s/, innalzamento di /o/ ad [u] e vocale finale indistinta.

6) *Situazione*: ragazzi di circa 20 anni, probabilmente cottimisti pendolari, che parlano ad alta voce davanti ad una pizzeria al taglio nella piazza centrale del paese.

Altri partecipanti: sono presenti molte persone del posto.

Ragazzo A [ˈa ˈpittsə ˈʃe ˈla faˈʃimmə ˈna ˈpittsə ˈo ˈnə]

Ragazzo B [ˈnoi ˈʃe ˈne ˈiammə ˈa manˈdʒa ˈna ˈpittsə. ˈsi ˈtu ˈnun ˈvenə dimmeˈllə]

Ragazzo C [ˈma ˈnun ˈtʃə puˈtemmə ˈprɛnnə ˈddoiə ˈppjettə ˈe ˈtʃe ˈli purˈtjamə ˈintə ˈa ˈkasə ˈmia]

Elementi notevoli: [faˈʃimmə] per *facciamo*; articolo indeterminativo femminile nella variante dialettale napoletana [na]; de-dittongazione nella forma verbale [ˈvenə] per *vieni*, altro tratto fonetico caratterizzante il dialetto napoletano; imperativo *dimmelo* espresso nella forma tipica [diˈmmellə]; [puˈtemmə] per *possiamo*; [ˈddojə] per *due*; dittongazione in [ˈpjettə] per *pezzi*, tratto che fa forse pensare ad una loro provenienza da aree periferiche del capoluogo.

7) *Situazione*: davanti ad un distributore automatico di sigarette un ragazzo ed una ragazza di circa 20 anni ne acquistano un pacchetto inserendo le monete.

Altri partecipanti: dietro, diverse persone in fila ad aspettare.

Ragazzo [‘e ‘ddai jammu’fennə ‘ai fe’nnitə ‘na jur’natə ‘pə akka’tta ‘nu pa’kкеттə ‘e ssiga’rettə. ‘ai ‘missə ‘e ‘ssəldə]

Ragazza [‘e ‘mo ‘vɛɲgə ‘addzə ‘missə ‘justə ‘justə]

Elementi notevoli: imperativo [jammu’fennə] per *andiamocene*; [fe’nnitə] per *finito*; dialettalismo [jur’natə] per *giornata*; [akka’tta] per *accattare, comprare*; raddoppiamento fonosintattico fra articolo determinativo femminile plurale dialettale [e] e *sigarette e soldi*; metaforesi di /e/ in [i] in [‘missə], *messo*; forma composta dialettale [‘addzə ‘missə] per *ho messo*.

8) *Situazione*: ragazzini di circa 13/14 anni in giro per la piazza, uno si rivolge ad un coetaneo.

Altri partecipanti: la piazza piena di persone.

Ragazzo A [‘ue ‘ke ‘ɛ su’ttʃessə ‘kke ‘annə ‘fattə ‘maddzə ‘persə k^wal’kosə ‘e impur’tantə]

Ragazzo B [‘o ^wa’jonə ‘sa pre’nettə ‘ko ‘o pittʃi’rillə ‘e ‘li ‘a ‘ratə ‘nu ‘ssakkə ‘e mma’ttsatə].

Elementi notevoli: [‘maddzə ‘persə] per *mi sono perso*; [pre’nettə] per *prendette* (prese), con assimilazione del nesso /nd/ in [nn] e realizzazione morfologica dialettale; [pittʃi’rillə] è impiegato nell’accezione dialettale di *bambino*; rotacizzazione di /d/ in [‘ratə] per *dato*; articolo indeterminativo dialettale [nu].

9) *Situazione*: ragazzo di età apparente compresa fra 25 e 30 anni che parla al cellulare ad alta voce in autobus. Sono presenti molte altre persone.

[‘e ‘addzə kja’mmatə ‘a ‘tte? ‘mi kre’devə ‘ke...’addzə kja’mmatə ‘a i’lariə. ‘ʃkusə a’llorə ‘ʃa ‘ʃa]

elementi notevoli: forma composta con l’ausiliare *avere* nella forma [‘addzə]; accusativo preposizionale *chiamato a te, chiamato a Ilaria*; allungamento di /m/ intervocalica in [kja’mmatə]; palatalizzazione di /s/ in [‘ʃkusə].

10) *Situazione*: si svolge all’interno di un negozio di articoli fallimentari, gestito da una donna di circa 45 anni che abita a Colle dall’inizio degli anni ’90.

Partecipanti: la donna ed un uomo, anch’egli napoletano, conoscente della donna.

Altri partecipanti/riceventi: diverse persone che si trovano all'interno del negozio.

Donna [ˈtʃi ˈsta ˈnu ˈbbellə ˈpaj ˈokkjələ ˈda ˈsolə ˈkʷelli ˈlla]

Uomo [ˈkisti ˈkka? ˈma ˈnu ˈppajə ˈkkju ˈggrandə ˈe ˈttjenə Ro'sa? pə'kke ˈkisti ˈkka ˈsi ˈso ˈbbʷonə ˈma ˈme ˈpajənə ˈləndə ˈpə pittʃə'riddə].

Donna [a'ʃpjettə ˈa setti'mana ˈprossimə ˈmo]

Uomo [va'bbʷo Ro'sa ˈstattə ˈbbuon]

Elementi notevoli: in questa conversazione sono presenti numerosi dialettalismi tipici dell'area napoletana: articolo indeterminativo maschile [ˈnu], omissione della preposizione tra [ˈpajə] e [o'kkjalə]; uso del dimostrativo [ˈkisti ˈkka] per [ˈkwesti ˈkwa]; trasformazione del nesso latino /-pl/, italiano /-pj/, nel napoletano /-kj/ nell'avverbio [ˈkkju], per [ˈpju]; lunga serie di vocali atone intermedie e finali indistinte; lessicalismo [pittʃi'riddə], con il significato di *bambino*; dittongazione in [a'ʃpjettə]; palatalizzazione frequente di /s/ preconsonantico; formula di chiusura tipicamente partenopea [ˈstattə ˈbbʷonə].

11) *Situazione:* due giovani donne con un neonato in carrozzina, sempre al mercato. Tono di voce alto, ci sono altre persone intorno.

Donna [ˈtʃe ˈne ˈjammə ˈa ve're ˈe ˈʃkarpə ˈe ˈpoi ˈtʃe ˈne ˈjammə ˈa ˈkasə. Va'bbʷo?]

Elementi notevoli: [ˈjammə] per *andiamo*; [ve're] per *vedere*, con rotacismo di /d/.

12) *Situazione:* gruppo di ragazzi in una gelateria nella piazza centrale.

[ˈkistə ˈkka ˈladdʒə pa'gatə ˈnove ʃien'tesimi...]

elementi notevoli: in questa microsequenza si nota una volontà precisa da parte del giovane di accentuare le caratteristiche linguistiche dialettali, mediante l'impiego di forme 'napoletane' standard facilmente memorizzabili come il dimostrativo [ˈkisti ˈkka] e la forma verbale composta [ˈaddʒə pa'gatə]; ipercorrettismo con inserimento di /i/ protesica in [ʃiente'simi].

13) *Situazione:* mercato, davanti ad un banco che vende delle scarpe. Gruppo di giovani donne (all'incirca 30 anni) di Napoli o provincia. Il commesso le conosce e, anche se in presenza di molti altri clienti del luogo, parla in dialetto.

Uomo delle scarpe [a'llorə ˈli vu'litə pro'va ˈsti sti'valə]

Ragazza [‘e ‘stattə ‘fɛssə. ‘tjenə ‘na ‘fattʃə ‘mə ‘parə ‘san dʒe’nnarə]

Elementi notevoli: forma verbale [vu’litə] per [vo’lete] con innalzamento di /o/ tonica ad [u] e metaforesi di /e/ in [i]; disfemismo tipicamente regionale [‘stattə ‘fɛssə] nell’accezione di *stare zitto*.

14) *Situazione*: ragazzo di 35 anni, di Napoli città, abita a Colle Val d’Elsa dal 1992. In questo frangente sta parlando al telefono con un amico napoletano a proposito di una cena che vuole rimandare.

Altri partecipanti (silenziosi): sono presenti tre amici toscani del ragazzo napoletano.

Ragazzo napoletano [‘sjentə ‘mimmə ‘ma ‘tu vu’livə ve’ni sta’ser’ ak’ka? ‘pke ‘nuia ‘nun ‘ε ‘ke te’nimmə ‘famə. ‘ma ‘nun pu’temmə ‘fa ri’mmanə....e va’bb’o ‘ddai mi’mmə ‘ʃ’ avve’rimmə ri’manə]

Elementi notevoli: dittongazione in [‘sjentə] per [‘senti]; [vu’livə] come nell’episodio precedente; [a’kka] per [‘kʷa]; abolizione della vocale intermedia in [‘pke] per [per’ke]; pronomi personale soggetto dialettale [‘nuia] per [‘noi]; forma verbale [te’nimmə] per [te’njamo]; [pu’temmə] per [po’ssjamo]; [ri’mmanə] per [do’mani] con rotacismo di /d/; formula di chiusura [ʃavve’rimmə ri’manə] per [‘ʃi ve’djamo do’mani].

15) giovane madre probabilmente originaria della provincia di Napoli che si rivolge ad uno dei figlioletti mentre lo riporta a casa dalla scuola materna:

[‘e ‘stattə a’kkərtə ‘ʃə ‘stannə ‘e ‘mmakkənə]

il bimbo risponde in italiano, ma con caratteristiche non toscane:

[e ‘mi ‘spostə ‘kkʷa].

elementi notevoli: formula dialettale napoletana [‘stattə a’kkərtə] nell’accezione di *stare attento*.

16) Donna di 35 anni, abita in Toscana da inizio anni ’90. Da quanto afferma la quindicenne, questa donna non possiede una competenza piena dell’italiano, le cui lacune sono coperte da termini dialettali. Ad esempio, rivolta alla nipote:

[‘luʃia ‘e ‘ddai ‘una pu’litə la’bbaʃə].

In realtà, udendo questa parlante mentre conversa con persone del luogo, ella applica normalmente l'italiano, privo di morfi e lessemi dialettali, tuttavia impiega il dialettalismo [la'bbafə] per *laggiù*.

17) *Situazione*: ragazzo di 35 anni, abita a Colle dal 1992. Parla in italiano con un amico toscano, intervallato a momenti da segmenti frammisti. Come in altre situazioni comunicative mostrate, gli squilla il telefonino, è un collega di lavoro napoletano, con il quale alternano l'uso dell'auto per recarsi sul posto di lavoro:

[ʃa ʃa an'tə 'si 'addzə 'vistə 'a kja'mmatə 'ma 'non 'taddzə kja'mmatə per'ke 'non 'təŋgən'soldə 'intə 'o telefo'ninə. Ri'mmanə 'laddzə 'a pi'ja 'iə 'a 'mmaginə? 'e vva'bbʷo 'a 'prənn 'iə.]

elementi notevoli: forma composta ['addzə 'vistə] per ['ɔ 'visto]; allungamento di /m/ intervocalica in [kja'mmatə] per [kja'mato]; indebolimento di /λ/ in [pi'ja] per [pi'lare]; assimilazione del nesso /-nd/ in [-nn] nella forma verbale ['prənnə] per ['prendo].

18) *Situazione*: al mercato, madre con figlia all'incirca di 15 anni, stanno guardando e provando dei maglioni:

Donna ['tʃə 'sta 'u maʎon'tʃinə 'nirə, 'ma 'tʃə 'sta 'ppurə 'ddzallə 'rʷossə].

Elementi notevoli: metaforesi di /e/ in [i] in ['nirə] per ['nero]; dittongazione in ['rʷossə] per ['rosso].

19) *Situazione*: ci sono tre giovanissime donne di area napoletana al supermercato in fila alla cassa. Tono di voce medio –alto. Prima parlano dello sconto al banco dei salumi.

Donna A ['e 'tʃə 'sta 'u ppro'futtə 'e 'pparmə 'a 'ʃkontə]

Donna B ['e jammu'fellə 'a ppi'ja]

.....

la conversazione si sposta sull'attore Costantino Vitaliano e sulla ex ragazza finita in coma per un intervento di liposuzione:

Donna A [a'vetə 'vistə 'a kustan'tinə? 'killə wa'jona, ale'ssandra, 'sta 'in ofpe'dalə. 'laddzə 'vistə 'nkoppə 'o inter'net]

Donna B ['ankə 'lui pu'tevə 'starə a'ppressə 'a 'lleɪ. 'issə 'a 'fattə 'a liposu'tsjionə].

Una loro amica sta uscendo dal supermercato:

Donna A [a'ssu 'ai 'fattə 'co 'o salva'tempə]

Elementi notevoli: dialettalismi vari come l'articolo determinativo maschile ['u], l'imperativo [jammu'fjellə] per [andja'motʃelo], il dimostrativo ['killə] per ['k^wello]; ['nkoppə] per *su*; spostamento dell'accento sull'ultima sillaba nell'anglicismo [inter'net], come se si trattasse di un esito apocopato; *stare appresso a qualcuno* per *stare vicino a qualcuno*; uso del pronome di terza persona ['issə] per *lei*.

20) *Situazione*: locale tabaccheria, gestori due uomini napoletani di età apparente compresa fra i 35 ed i 40 anni. Davanti alla tabaccheria piena di clienti, ad alta voce, uno dei due si rivolge all'altro così:

Uomo A ['a 'pennə a'ro 'sta]

['e 'ke 'ne 'sattʃə 'iə. 'stevə 'kka]

elementi notevoli: articolo determinativo femminile ['a]; avverbio di luogo nella forma dialettale [a'ro] per ['dove]; verbo *sapere* nella forma ['sattʃə] per ['so]; ['stevə] per ['stava].

21) *Situazione*: sono due uomini di circa 35/40 anni al mercato in una giornata di sciopero dei metalmeccanici. Probabilmente provengono dalla provincia di Napoli. Sono fermi ad osservare sciarpe e cappelli davanti ad un banco del mercato.

Uomo A ['u tappe'tinə 'ottə 'ɛurə ma'nnattʃa 'a 'm^wortə]

Uomo B [a'bbaʃə 'kosta 'a mmi'ta].

Elementi notevoli: articolo dialettale ['u]; uso dell'imprecazione dialettale [ma'nnattʃa 'a 'm^wortə]; metaforesi in [mi'ta] per [me'ta].

22) *Situazione*: ragazzo di circa 20 anni sta parlando al telefonino ad alta voce affacciato alla finestra in una via della città in cui passano molte persone. Probabilmente, da quanto si deduce dalla conversazione, sta parlando con un amico a proposito di una partita di calcio:

Ragazzo [‘si ‘si ri’posa ‘bbene pə’kke ‘lammə ‘a ʃpe’ttsa]

Elementi notevoli: espressione [‘lammə ‘a ʃpe’ttsa] nell’accezione di *dobbiamo spezzarli*.

23) *Situazione*: donne di circa quarant’anni all’uscita di un negozio.

[‘gratsjə a’ssajə ro’sa. ʃfavve’rimmə ‘prəstə. Jammu’ʃennə ‘a ‘a ‘maginə].

elementi notevoli: formula di apertura/chiusura [‘gratsje a’ssajə] per *molte grazie* unito a [ʃfavve’rimmə ‘prəstə] per *ci vediamo presto*; [jammu’ʃennə] per [andja’motʃene].

24) *Situazione*: donna che si rivolge alla figlioletta con tono di rimprovero.

[‘gʷardə ‘kka ‘mo ‘tə ‘vattə. ‘addʒə puli’ttsatə ‘tutta ‘kasə].

Elementi notevoli: espressione dialettale napoletana [‘tə ‘vattə], con trasformazione di /b/ in [v], nell’accezione di *ti batto*, cioè *ti picchio*; [‘addʒə puli’ttsatə] per [‘ɔ pu’lito].

25) *Situazione*: in una via centrale della città, molto frequentata da toscani come da immigrati, ragazzo di età apparente fra i 25 e i 30 anni ha un piccolo incidente e tampona un’altra auto. Parla al telefonino fuori dall’auto con un tono di voce molto alto e alterato:

[‘ma ‘ke ‘sta ‘a ‘ddi, ‘stongə ‘kka. ‘tengə ‘a ‘mmaginə ʃka’ssaʃə].

Elementi notevoli: variante “periferica” del verbo stare alla prima persona [‘stongə] per [‘sto]; palatalizzazione di /s/ in [ʃkassa’ta].

26) *Situazione*: coppia di napoletani che si ferma a commentare una nuova filiale della Banca San Paolo. Sono giovani, probabilmente non più di 30 anni:

Donna [‘ai ‘vistə an’tə, ‘annə a’pərtə ‘natrə ‘bbankə. ‘e ‘poi ‘ddikənə ‘ke a’kka ‘non ‘tʃə ‘stannə ‘e ‘ssəldə].

Elementi notevoli: [‘natrə] per [‘un ‘altra]; articolo determinativo plurale [‘e] con raddoppiamento fonosintattico della consonante successiva in [‘e ‘ssəldə] per [‘i ‘səldi].

27) *Situazione*: giovane uomo che sta per entrare in banca, parla al telefonino, intorno molte persone. Tono di voce molto alto.

[ˈmo ˈsto ˈint a ˈbbankə a ˈppena ˈaddzə fi ˈnitə ˈtə ˈkjammə].

Elementi notevoli: [ˈint ˈa ˈbbankə] per [ˈdentro ˈla ˈbanka]; [ˈaddzə fi ˈnitə] per [ˈo fi ˈnito]; allungamento di /m/ in [ˈkjammə].

29) *Situazione*: Ragazzo di 28 anni originario di Torre Annunziata che parla con un ragazzo di Colle. Il primo sa l'italiano, ma tende sempre a parlare in dialetto.

Toscano [ˈo ˈkke ˈa ˈffatto ˈi ˈttu fi ˈlɔlo ˈall ˈɔkkjo ˈε ˈtutto ˈnero ˈsembra ˈhe ˈa kja ˈppaho ˈun ka ˈttsotto]

Altro [ˈtienə ˈlʷokkjə ˈnirə pə ˈkke ˈε ka ˈrutə ˈintə ˈo ˈbbaŋə ˈε ʃivo ˈlatə. ˈmə ˈparə ˈke ˈa ˈppresə ˈnu bbufe ˈttonə]

Il bambino esce e si dirige verso il giardino

[an ˈto a ˈro ˈvajə].

Elementi notevoli: da notare innanzitutto l'assetto sociolinguistico della situazione, poiché il parlante di origine napoletana si rivolge in dialetto all'altro parlante che parla in una varietà marcatamente toscana; si metta in evidenza poi la dittongazione in [ˈʷokkjə] per [ˈɔkkjo], la metafonesi di /e/ in [i] nell'aggettivo [ˈnirə], la rotacizzazione di /d/ in [ka ˈrutə] per [ka ˈduto]; per il lessico, [bufe ˈttonə] per *schiaffo*; l'espressione [a ˈro ˈvajə] per *dove vai*.

2.4.2 Code switching

1) *Situazione*: l'evento si svolge all'interno di un negozio di articoli per animali.

Emittenti/destinatari: due ragazzi apparentemente ventenni napoletani. E la commessa.

Altri partecipanti: ci sono altre persone all'interno del negozio.

Ragazzo A [an ˈto an ˈto ˈggwardə ˈttʃə ˈsta ˈppurə ˈa ˈkkistə ˈkka. ˈo ˈkommə ˈsə ˈrijə ˈo ˈpiʃə ˈmmə ˈparə ˈnu ˈpiʃə ˈppallə]

Ragazzo B [a ˈro? a ˈro ˈsta ˈkkistə?]

Ragazzo A [ˈmə ˈparə ˈkə ˈsta ˈndʒintə!]

Poi si rivolge verso la commessa, tedesca

Ragazzo A [si'ŋora te'nete 'per 'kaso 'il man'dzare 'per 'i 'gatti 'kke 'si 'kjama...dzer'ma 'komə 'si 'kjammo?]

Ragazzo B [euka'nuba]

Il dato che emerge da questo breve scambio di battute evidenzia la funzione più caratteristica dello *switching* dall'italiano al dialetto e viceversa: il cambiamento nel flusso della situazione comunicativa, legata in modo particolare, in questo caso, al cambio dell'interlocutore: si tratta quindi di alternanza.

Per quanto riguarda l'analisi strutturale del dialetto, possiamo notare: l'uso indistinto delle vocali intermedie e finali atone; rotacizzazione di /d/ in [sə 'riʃə], per [si 'ditʃe]; articolo indeterminativo maschile [nu]; metaforesi di /e/ in [i] in [piʃə] per [peʃe]; [a'ro] con il significato di *dove*; [kistə] per [kwesto].

2) *Situazione*: donna di Maddaloni che parla con una vicina di casa autoctona:

[Mia 'swoferə 'mi kontro'llavə 'sempre. 'A 'me 'mi pja'fevə u'fire 'kon 'le 'mie a'mikə 'e 'ke pro'bblemi 'ʃi 'stevanə. 'a 'mio ma'ritə 'e 'semprə an'datə 'bbene ko'si 'e in'vefe 'lei do'veva 'rompere. 'E 'iə'tante 'volte 'ħelo fa'fevo 'pure a'ppostə. 'a 'iə 'sono 'fatta ko'si 'se 'mi 'ordini 'kwello 'ke 'devo 'fare 'fattso 'proprio 'il kon'trario]

Poi sopraggiunge il marito:

[Ro'sa 'e 'ʃbrigatə 'fa 'mbressə]

Come nell'episodio precedente, anche in questo caso il cambiamento di codice è legato al cambio dell'interlocutore, perciò non si può parlare di vera commutazione, bensì di alternanza. Tuttavia, nel segmento in italiano si nota un elemento di mescolanza: [stevano] per [stavano].

3) *Situazione*: donna napoletana che gestisce negozio di articoli per la casa. Qui si rivolge ad una donna di sua conoscenza alla cassa:

[u 'mmamma 'mia 'addzə va'ttutə ʃɪnkwe'ʃientə 'eurə 'u 'mammə 'mia 'sə 'brəbrɪo ʃe'katə].

In seguito si rivolge ad una cliente che non conosce:

[le di'ʃpjaʃə 'se 'le 'fattʃə 'unə ʃkon'trino 'ppju 'altə. 'ε 'ke 'per 'ʃbaʎə 'ɔ ba'ttutə ʃɪnkwe'ʃientə 'euro in'vefe 'ke 'tʃɪnkwe 'euro. 'e 'mmo 'kkomə 'fattʃə]

Anche in questo caso, lo *switching* avviene sotto forma di alternanza, anche se la parlante, nel corso del segmento in italiano, inserisce elementi di mescolanza, non tali ad ogni modo da renderlo qualificabile come enunciato mistilingue. Nella sequenza in dialetto, gli elementi notevoli sono: uso dell'ausiliare [ˈaddʒə] nella forma verbale composta [ˈaddʒə vaˈttutə], con passaggio di /b/ a [v] e vocali finali indistinte; aggettivo [ʃeˈkata] per sottolineare il fatto che non ci vede molto bene, in senso ironico.

4) Anche in altre occasioni la donna manifesta una frequente alternanza italiano/dialetto/codice mistilingue a seconda del cambio dell'interlocutore. Qui si rivolge ad un ragazzo colligiano di sua conoscenza:

Donna del negozio [ˈkwesti raˈgattsi ˈanno komˈpratə ˈkwel kaŋoˈlino ˈfinto ˈal ˈfiʎə...ˈe diʃkuˈtevanə perˈke ˈil ˈpadrə voˈleva ˈprendere ˈppure ˈla makkiˈnina telekomanˈdatə. ˈe akkuˈssi ˈʎi ˈo ˈddettə ˈma akkaˈttatəvə ˈstu reˈgalə ˈo ˈwaˈʝonə].

In questo episodio comunicativo emerge un caso emblematico di *code switching* improntato sulla commutazione di codice, poiché la parlante opera un cambio di codice all'interno di uno stesso episodio comunicativo, senza che si sia verificato un cambio di interlocutore. La ragione apparente più accreditata per giustificare questo *switching* è quella di voler rendere più chiaro un concetto, facendo ricorso al dialetto quale mezzo, in qualche modo, ludico. L'impronta ludica è spiegata anche dal ricorso a forme dialettali largamente comprensibili anche per gli interlocutori toscani: [akkattaˈtəvə] e [ˈwaˈʝonə].

5) *Situazione*: imbianchino di Maddaloni in una sequenza che lo vede conversare con un parlante locale a proposito dell'imbiancatura di una parete.

Imbianchino [niˈente ˈkkwa ˈttʃi ˈvoʎono ˈall inˈtʃirka ˈmille ˈeuro. Konˈsidera ˈke doˈbbjjamo ˈprima skartaˈvetrare ˈil ˈmuro ˈe ˈddʒa ˈsolo ˈper ˈkwello ˈttʃi ˈvwole ˈuna ddʒorˈnata inˈtera. ˈdopo ˈdevo paˈssare ˈla ˈmano ˈddue ˈvòlte. ˈpoi laˈssu ˈse ˈne ˈε uˈʃita ˈla ˈmuffa].

Poi, venendo a conoscenza delle origini napoletane del ragazzo:

[‘ma ‘tu ‘u ka’piʃə ‘u napuli’tanə? Pe’kke akku’ssi ‘ʃi ka’pimmə ‘mmejə].

Lo *switching* avviene in concomitanza con un cambiamento nel flusso della situazione comunicativa, che coincide con l’acquisizione della notizia circa le origini partenopee dell’interlocutore; il parlante di Maddaloni opera dunque una commutazione di codice dall’italiano al dialetto, ritenendo opportuno usare il dialetto per una migliore comprensione reciproca, nel caso in cui l’interlocutore ne avesse competenza. Per quanto riguarda il breve segmento in dialetto, gli elementi che risaltano sono: articolo determinativo dialettale [‘u]; innalzamento di /o/ ad [u] in [napuli’tanə]; [akku’ssi] per [co’si]; forma verbale [ka’pimmə] per [ka’pjamo]; indebolimento di /λ/ in [‘mejə] per [‘mɛλo].

5) *Situazione*: due donne al supermercato davanti al banco della panetteria. Una delle due si rivolge alla commessa:

Donna A [‘mi ‘dia ‘kʷel ‘pettsə ‘di ‘pittsa ‘li ‘in ‘meddzə...’nə ‘kkʷello ‘lla ‘si ‘per kor’tesia]

Poi si volta verso l’amica:

[in’tsommə ‘a ‘ittə ‘kə sakka’ttə ‘nu ddə’vanə]

e l’altra:

Donna B [‘do ‘se ‘le akka’ttatə ‘killə pe’ttsentə].

In questo caso, la variazione di codice dall’italiano al dialetto avviene in concomitanza con il passaggio ad un altro interlocutore, pertanto si tratta di alternanza di codice. Nelle sequenze dialettali, gli elementi da menzionare sono: [‘ittə] per [‘detto]; [akka’ttə] e [akka’ttatə] nell’accezione di *comprare*; [‘nu] per [‘un]; [‘killə] per [‘kʷello].

6) *Situazione*: insieme di persone che stanno attendendo il proprio turno in un ambulatorio medico. Una giovane signora napoletana prende la parola e commenta la presenza continua degli informatori farmaceutici:

[‘io ‘sto ‘kkʷa ‘dalle ‘nove ‘di sta’māni. ‘tengə ‘ankə ‘altre ‘kosə ‘da ‘fare ‘mo. ‘mika ‘solo ‘sta ‘kʷa. ‘poi ‘se ‘ne a’rrivano ‘loro ‘e ‘tʃi ‘fannə ‘perdere ‘tempə. Ko’munkʷə ‘io ‘ɔ ‘vistə ‘kke ‘ne ‘sono en’treatə ‘ddue ‘di ‘fila ‘non ‘e ‘ddzustə. ‘sai ‘kome ‘si ‘ddijə ‘a ‘nnapolə ‘ʃɛmə ‘si ‘ma ‘fessə ‘nə].

Lo *switching* avviene qui come commutazione di codice: l'intento sembra essere quello di voler rendere meglio un concetto che risulterebbe poco incisivo in italiano.

7) *Situazione*: donne al mercato (F25/30)

Donna A [vu'livə akka'tta 'nu 'pajə 'e ʃkar'pettə 'a ma'mma. 'nu 'pajə 'e ʃkar'pettə 'ra 'mættə 'nkəppə 'o ve'stitə].

Donna B [ve'rimmə a'kka mar'tʃɛ].

Poi, rivolta verso l'uomo del banco delle scarpe

['mi 'ʃkusi 'kʷelle 'lla 'kʷanto 'kostano]

Questo è un caso tipico di alternanza di codice, poiché lo *switching* avviene in concomitanza al cambio temporaneo dell'interlocutore. Il segmento in dialetto rivela la presenza di: [vu'livə akka'tta] per *volevo comprare*, con innalzamento di /o/ ad [u]; ['nu] come articolo indeterminativo; palatalizzazione di /s/ in [ʃkarpettə]; ['ra] per /'da/, con rotacizzazione di /d/; avverbio dialettale ['nkəppə] nell'accezione di *sopra*; [ve'rimmə] per [ve'djamo]; [a'kka] per ['kʷa].

8) *Situazione*: donne che parlano fuori dalla scuola elementare mentre aspettano i figli (F 35/40). A. campana. B colligiana C napoletana

Donna B [meno'male 'he ddoma'llaltro 'ɛ 'ffɛsta]

Donna A ['e 'dʒa 'il venti'ʃinkʷe 'maddʒə 'ɛ 'ffɛsta]

Donna B ['nə ma'kke 'il venti'ʃinkʷe 'maddʒo! 'il venti'ʃinkʷe a'ɸrile]

Donna A ['ma 'si 'ʃai ra'ddʒone. 'a 'ekkola 'lla 'va. 'addʒə 'a pur'ta 'purə 'a 'issə 'a 'kasə].

In questo caso, il cambiamento di codice si verifica come commutazione, senza che vi sia una variazione dell'interlocutore. L'*input* alla commutazione può dipendere apparentemente da una spontaneità di fatto, mediante la quale la donna, che conosce bene i suoi interlocutori, sceglie di continuare la frase. Può essere quindi anche involontaria.

Il segmento in dialetto presenta il sintagma ['addʒə 'a pur'ta] per ['ə 'da por'tare]; ['issə] per *lui* o *lei*.

9) *Situazione*: locale di pizzeria al taglio. Proprietari/gestori: uomo e donna di circa 40 anni provenienti dalla provincia di Napoli. Situazione comunicativa: un amico conversa con l'uomo in presenza di altre persone: i due uomini parlano in dialetto, la donna interviene in italiano:

Uomo [si'ŋo 'ʃi fa'ʃitə 'natrə 'pittsə? 'laddzə 'a pur'ta 'a 'la 'fijə 'mia]

Donna ['e 'ttfertə 'voi 'ddue 've 'ne 'statə 'lli 'a kjakkje'rare! 'e in'tantə 'io 'devo ser'vire 'le 'altre per'sone]

Uomo ['pɔi 'mə 'datə 'purə 'nu 'pəkə 'dakkʷə 'fri[kə]

10) *Situazione*: ragazzo di 26 anni di Napoli, con moglie e figlioletto di 3 anni, che parla con amici toscani.

Parlando del cane dell'amico:

Ragazzo di Napoli ['killə 'kanə 'non 'ε 'ke 'ʃi 'ra 'un 'mʷorsə 'au 'fijə 'mio]

Ragazzo toscano ['nə θran'kʷillo 'lɛllo 'ε 'bbɔno 'home 'lpane. 'la 'vɔi 'una paθa'θina]

Ragazzo di Napoli ['natrə.'mo 'bbasta vi'ʃiε. 'mə 'fa pa'ssa 'nu 'wajə 'ka mu'jerə 'miə].

11) *Situazione*: in un bar della piazza centrale. Locale affollato di persone; ci sono due giovani uomini di origine napoletana che si appostano alla cassa per pagare due caffè.

Uomo A (rivolto alla barista) ['mi 'skusi 'kʷanto 'vengono 'ddue ka'ffɛ?]

Barista ['un 'ɛuro 'e se'ttanta 'gratsie]

Uomo B ['nɔ 'nɔ 'lafə 'fare 'fattsə 'iə]

Uomo A ['nɔ 'pag 'iə 'tiengə 'nu 'sakkə 'e 'ʃpittʃə]

Questo episodio rivela la presenza di un'alternanza di codice che dipende dal cambio momentaneo dell'interlocutore. Per il dialetto: ['fattsə] per ['fattʃo]; dittongazione di /e/ nella forma verbale ['tjɛngə] per ['tɛngɔ]; ['nu] come articolo indeterminativo; ['e] come preposizione semplice *di*; palatazzazione di /s/.

12) *Situazione*: donne al mercato, due molto giovani, ma già con bambini; l'altra è la madre delle due, anch'ella molto giovane. Quest'ultima si rivolge ad una donna che credeva volesse parlare con lei:

Donna di Napoli A [di'ʃeva si'ŋora? Di'ʃeva 'a 'nnoi?]

la donna risponde:

Donna toscana [ˈnɔ ˈnɔ parˈlavo ˈhɔn ˈla ˈmi fiˈlɔla]

poi l'altra donna, rivolta verso una delle due figlie:

Donna di Napoli B [ˈmɔ kreˈdevɔ ˈkɔ parˈlavɔ ˈku ˈissɔ]

Anche in questo caso si verifica alternanza di codice, poiché la donna napoletana passa momentaneamente all'italiano nel rivolgersi ad un interlocutore che non conosce. Nel segmento dialettale emerge la presenza di [ˈku] per [ˈkon] e [ˈissɔ] per *lei*.

13) *Situazione*: locale tabaccheria, gestori due uomini napoletani di età apparente compresa fra i 35 ed i 40 anni. Davanti alla tabaccheria piena di clienti, ad alta voce, uno dei due si rivolge all'altro così:

Tabaccaio A [ˈa ˈpennɔ aˈro ˈsta]

Tabaccaio B [ˈe ˈke ˈne ˈsattʃɔ ˈiɔ. ˈstevɔ ˈkka]

Poi, rivolto ad una cliente [ˈmi ˈskusi ˈun ˈattimo siˈnɔra]

Cliente [seˈnnɔ ˈgˈwardi ˈnon imˈporta ˈhe ˈfortse ˈʃe ˈlɔ ˈnella ˈbortsa]

Tabaccaio A [ˈnɔ ˈle ˈtʃerko ˈun ˈpo ˈdi ˈppenne] *rivolto al fratello* [ˈe ʃkeˈdine ˈppoi ˈne ˈffannɔ].

Anche in questo episodio comunicativo abbiamo alternanza di codice tra i segmenti in cui il soggetto conversa con il fratello e con la cliente.

Per il dialetto si riscontra la presenza di: [ˈa] articolo indeterminativo femminile; [aˈro] per *dove*; [ˈstevɔ] per [ˈstava]; [ˈkka] per [ˈkwa]; [ˈe] per [ˈle] articolo determinativo; [ˈne] con il significato di [ˈnon le]; raddoppiamento fonosintattico in [ˈne ˈffannɔ].

14) *Situazione*: siamo in un centro di scommesse sportive, all'interno del quale sono presenti molti giovani uomini di origine campana che scommettono sui campionati di calcio. Due di loro conversano con tono di voce molto alto. Giovani di età apparente fra i 25 e i 35 anni.

Ragazzo A [ˈka ˈkˈwante ˈʃkˈwadrɔ ˈammɔ ˈa piˈja ˈpɔ kjaˈppa]

Ragazzo B [ˈma ˈkɔmmɔ ˈkˈwantɔ ˈʃkˈwadrɔ. ˈmɔ ˈparɔ ˈnu ˈʃɛmɔ. ˈtuttɔ ˈkˈwantɔ ˈlammɔ ˈa piˈja ˈsi vuˈlimmɔ kjaˈppa]

Ragazzo A [faˈʃimmɔ aˈllora ˈke meˈttjamɔ ˈe ˈʃkˈwadrɔ ˈkkju diˈffijilɔ]

I due si mettono poi in fila per pagare. Uno dei due si rivolge ad un ragazzo che non conosce.

Ragazzo B ['skusa 'tʃi fa'resti pa'ssare a'vanti 'ke do'bbjamo an'dare 'a lavo'rare]
poi si rivolge ancora all'amico in fila con lui

Ragazzo A ['ma 'kka a'llorə 'si 'ʃə me'ttimmə 'ttre 'eurə 'kʷantə 'venə]

Ragazzo B ['ma 'tu 'si 'prəprjə 'nu 'ʃemə].

Episodio in cui si verifica alternanza di codice. Per il dialetto: costruito verbale ['ammə 'a pi'ja] per *dobbiamo pigliare*, cioè *indovinare*; ['kommə] per *come*, con allungamento di /m/ intervocalica; [vu'limmə] per [vo'λamo]; [fa'ʃimmə] per [fa'tʃamo]; ['kkju] per ['pju]; ['si] per ['se] congiunzione; [me'ttimmə] per [me'ttjamo]; ['venə] per ['vjene] con de-dittongazione di /ε/; ['si] per ['sei] come voce del verbo *essere*.

15) *Situazione*: negozio. Commessa napoletana giovane, abita a Colle da 6 anni, due ragazzi di Colle che la conoscono.

Ragazza toscana ['ke 'tʃe 'lai 'i tappe'θini 'da 'mette 'nbaŋo]

Commessa ['si 'gʷarda 'stanno 'lla da'vanti 'a 'te]

Ragazza: ['mamma 'mia 'ʃe 'li a'vevo da'vanti 'e 'non 'li ve'devo]

Commessa: ['stiamo 'messi 'bbene. 'se 'non 'tʃi 'vedi 'ttu 'un 'konto 'ε 'mia 'nonna 'ma 'si 'si 'ttu 'kke 'nun 'rjɛʃi 'a ve're].

In questo episodio avviene invece una commutazione di codice nel flusso della medesima situazione comunicativa, che può essere interpretato come volontà della parlante di origine napoletana di esternare una spontaneità che dipende dal fatto di conoscere l'interlocutore.

Nel breve segmento dialettale emerge la presenza di: ['si] come congiunzione ['se] e dell'omofono nell'accezione di *tu sei*; ['nun] per ['non]; [ve're] per [ve'dere].

16) *Situazione*: donna di 34 anni che racconta alcune sue esperienze di vita.

[tʃa'vevo 'trediʃi 'anni 'ε du'rato 'fino alle'ta 'di 'trenta 'kʷattro 'anni. 'ε 'stato 'il me'stjere 'mio 'per 'medzda 'mia 'vita. 'ora ka'pisko 'ke 'devi pa'ga 'la 'luʃe, 'prima 'mia 'mamma 'mi pa'gava 'e 'il 'dʒorno 'dopo 'non 'tʃerano 'ppju 'soldi. 'non 'tʃerano

pro'bblemi 'ora 'sento 'ke 'ε kam'bjata. 'kredo 'kke 'ttu 'lo 'sai 'non 'tʃi vo'levo ve'nire 'kk^wa. 'sjamo ve'nuti 'kk^wa 'lotta se'ttembre. 'le 'mie so'relle 'ddʒa 'stavano 'kk^wa 'mi 'sə ttro'vata bbeni'ssimo].

Le squilla il telefonino, è la sorella

[ʃa 'sto 'nkoppə 'da 'me. 'sto 'a di'ʃkutə 'ko 'namika' 'e 'immə. 'a 'ddʒente 'e 'vvivənə a'kka. pə'kke 'kommə 'sə 'trovənə 'kommə 'sə 'fannə ka'pi. 'ε ve'nuta 'ma'mma 'a 'ittə 'ke 'ε 'na 'kosə ur'tʃente].

In questo episodio avviene un'alternanza di codice che dipende dal cambio immediato dell'interlocutore nel momento in cui le squilla il telefonino.

Nel segmento dialettale emergono: ['nkoppə 'da 'me] nell'accezione di *sono a casa mia*, espressione che richiama un'origine periferica della donna (la quale proviene infatti da Torre Annunziata); [a'mika 'e 'immə] per [a'mika 'di 'imma]; ['a] come articolo indeterminativo femminile; ['kommə] per ['kome]; ['ittə] per ['detto]; [ur'tʃente] per [ur'dʒente], con de-sonorizzazione di /dʒ/.

2.4.3 Code mixing

1) *Situazione*: negozio. A: autoctona; B: napoletana. Le due si conoscono

B ['k^westi. 'si 'tʃi 'sono 'k^wattro. 'ti 'vanno 'bbene]

A ['lo spattso'lino 'per 'il 'baŋo 'ʃe 'lai]

B ['si 'si 'sta 'kk^wa. 'tutto 'kosta 'un 'euro. 'kome 'va 'li 'a la'voro. 'mi 'anno 'detto 'mεlo]

A ['non 'lo 'sə 'entso 'ε ska'ppaθo 'in 'tempo]

B ['sai 'ke 'ε. 'io 'prendo 'kwesto 'tʃi 'pɔrto 'la 'mia 'ddʒente. 'tutti 'si 'fa]

A ['tanta 'ʒente 'lanno man'daθa 'via]

B ['poi 'ttʃerano ra'gattsi 'komə 'killə 'du 'turnə 'di 'entsə 'ke 'si fa'ʃivanə 'nu 'mattsə 'tantə].

In questa prima parte della situazione comunicativa assistiamo in realtà ad un caso vero e proprio di commutazione, poiché la donna, senza un apparente cambiamento nel corso

della *speech situation*, passa dall'italiano al dialetto nell'ultimo segmento di conversazione, nel passaggio fra ['ra'gattsi] e ['killə].

Cambiano discorso

A ['pɔi 'u 'filə 'du profe'ssore 'kke 'a 'vvintə]

B [nellam'bjente 'mɛdiho ho'nosko 'delle per'tsone bravi'ssime 'ke 'non ri'ɛskono 'a en'trare]

A ['ma 'tu 'no 'senti 'tutti 'kwesti profe'ssori. 'kwello 'ke 'a 'fattə 'naʃerə 'ko 'o 'parto ttʃesa'reo per'ke 'o pri'marjo a'veva 'dato 'ordine 'di 'non 'fare ttʃe'sarei 'ɛ 'mɔrta 'a bbam'bina. 'se 'ero 'iə ʃfon'davə 'tuttə 'e 'ppɔrtə. 'non 'tʃɛ'njente 'da 'fare 'ki a'mmattsa 'sta 'fʋori. 'se 'vjene 'un 'ladro 'e 'mi a'mmattsa 'a 'mme 'tutto 'bbene. 'ma 'io 'o sen'tiʃo 'kwella ra'gattsa amma'ttsaʃa 'kon lom'brɛllo. 'sta 'fʋori pə'kke 'o ma'ɲattʃə 'a pa'gaʃə. Ma'ria 'ma 'ke i'talia 'ɛ 'kistə, musso'lini a'ro 'sta. 'si 'tʃerə 'io fa'ʃivə 'fɔrə 'a 'tuttə 'kwantə. 'io 'no 'tʃe 'lɔ 'kon 'li immi'graʃi pu'rio 'sɔ 'du 'sud, 'ma pə'kke 'a mo'ʃkɛa 'a 'fannə a'kka.....'e 'poi 'a 'a 'ʃkwola elemen'tare 'ttʃi 'sta 'nu bbam'binə 'ke 'ppikkjə 'a 'tuttə 'kwantə].

Il discorso è caratterizzato da una frequenza costante di cambiamenti di codice e di enunciati misti. Segmenti misti individuabili: 1) ['kwello 'ke 'a 'fattə 'naʃerə 'ko 'o 'parto ttʃesa'reo per'ke 'o pri'marjo a'veva 'dato 'ordine 'di 'non 'fare ttʃe'sarei 'ɛ 'mɔrta 'a bbam'bina], nel quale ad un enunciato in italiano si mescolano elementi intrafrasali come ['ko] per ['kon] e forme di articolo determinativo e indeterminativo dialettali; 2) ['si 'ero 'iə ʃfon'davo 'tutte 'e 'ppɔrte], con ['si] ed ['e], per ['se] e ['le]; 3) ['sta 'fʋori pə'kke 'o ma'ɲattʃə 'a ppa'gato], con [pə'kke] e ['o] per [per'ke] e ['il]; segue poi una commutazione di codice, dettata con tutta probabilità dall'intenzione imprecativa; 4) ['io 'non 'ʃe 'lɔ 'kon 'li immi'grati 'pur 'io 'sɔ 'du 'sud], con ['du] per ['del]; all'interno della stessa frase, segue un altro *switching*; 5) ['e 'ppoi 'a 'a ʃkwola elemen'tare 'ttʃi 'sta 'nu bbam'binə 'ke 'ppikkjə 'a 'tuttə 'kwantə], con ['a 'a] per ['alla], ['nu] per ['un]. I segmenti misti risultano per lo più caratterizzati da forme dialettali di livello morfologico, come articoli, preposizioni e talune forme verbali.

2) *Stessa situazione, stesse partecipanti.*

A ['tʃao ko'mɛ]

B [in'tsomma... 'mi 'sɔ ve'stiθa e'stiva 'e 'mi 'fa 'freddo]

A ['no 'dai 'si 'sta ko'si 'bbene]

B [in'fatti 'sɔ 'du 'nɔtti 'he 'ddɔrmo ho'si 'bbene]

A ['a fi'nestra 'sempre a'perta 'ε 'una konsola'tsjone. 'le 'ferie 'sɔ fi'niʃe]

B ['si 'sjamo 'staθi 'una setti'mana 'a 'praga]

A ['in 'kwesti pa'esi 'o 'tʃε 'un 'sole 'ke ta'bbruʃa 'o 'kjɔvə 'sempre]

B ['kʷando 'ʃε 'il 'tsole 'ε 'un 'kaldo 'si 'mɔre]

A ['io 'non 'lo 'sɔ 'i tu'risti 'kɔmmə 'fanno 'a ve'ni 'in i'talia 'ko 'sto 'kaldo. 'per 'loro 'ddʒuŋo 'maddʒo 'ε a'gosto]

Entra una donna campana di sua conoscenza

A [bʷɔn'dʒorno si'ŋɔra]

C [bʷɔn'dʒorno 'a 'lei si'ŋɔra. 'le 'ferie?]

A ['sɔ man'kaʃa 'una setti'mana 'ma da 'kɔlle 'stavo 'a poddʒi'bbonisi. 'kon 'la 'mia setti'mana 'di 'ferie 'addʒə a'vuʃə 'ɔʃpiʃi]

C [a'llora 'u 'ttʃentʃə 'pə 'tɛra 'u tte'neʃe?]

A ['tɛngə 'kistə 'kka. 'mamma 'kɔmmə 'sta?]

C ['sta 'nu 'pɔʃə 'ddʒu 'ma ko'munʃə 'sta 'bbene]

A ['ma 'ʃe 'ttjene?]

C ['sta 'nu 'pɔʃə 'stanka]

.....
.....

['mi 'sɔ 'fatta 'o tatu'addʒə. 'io pen'savo 'ke 'mi fa'ʃesse 'tanʃo 'male. 'tʃε MI 'kome mira'kolo 'ʃi vo'levo 'mettere 'o 'nome 'mio 'poi 'li 'addʒə 'rittə 'a 'killə 'ferməʃə. A'ʃpetto 'nu mi'rakolo]

.....
.....

A ['ma 'poi 'diko 'io 'a 'ʃkʷola 'media 'ε obbliga'toria. 'i 'libri 'li do'vrebbe pa'ssare 'lo 'stato]

B ['le supe'rjori 'poi ho'mintʃa 'a kom'pra 'ttutti 'i 'vohabo'lari].

La conversazione tra le due parlanti si svolge temporaneamente in italiano. La prima sequenza mistilingue si ha quando la parlante napoletana dice [in 'kwesti pa'esi 'o 'tʃε 'un 'sole 'ke ta'bbruʃa 'o 'kjɔvə 'sempre], con variazione dall'italiano al dialetto in

[a'bbruʃa] e [ˈkʲɔvə]. Il seguito della conversazione si svolge in italiano, fino a quando cambia l'interlocutore e si verifica la prima sequenza mista [ˈkon ˈla ˈmia settiˈmana ˈdi ˈferie ˈaddʒə aˈvuʔə ˈɔʃpiʔi], con [ˈaddʒə aˈvutə] per [ˈɔ aˈvuto]. La situazione comunicativa procede con un'alternanza, poiché le due donne scambiano alcune battute in dialetto napoletano. In seguito, possiamo analizzare così la sequenza: 1) [mi ˈsɔ ˈfatta ˈo tatuˈaddʒə], mistilingue per l'articolo dialettale [ˈo]; 2) [ˈio penˈsavo ˈke ˈmi faˈfesse ˈtanʔo ˈmale], italiano; 3) [ˈtʃɛ ˈMI ˈkome miraˈkolo ˈʃi voˈlevo ˈmettere ˈo ˈnome ˈmio ˈpoi ˈli ˈaddʒə ˈrittə ˈa ˈkillə ˈferməʔə], commutazione, poiché da [ˈli] il segmento è interamente in dialetto; 4) [aˈʃpetto ˈnu miˈrakolo], mistilingue.

3) Stessa situazione, partecipanti A e B

A: [ˈmi diˈʃpjaʃə aˈssajə. ˈke ˈstai ʃkerˈtsandə! ˈke ˈdevonə ˈdire. ˈse ˈvedono kˈwəlˈkosə ˈannə ˈaŋke paˈura. ˈpoi laˈvora anˈkorə]

B [ˈsi ˈsi ˈe laˈvora anˈkora...]

A [ˈio ˈo ˈvistə ˈper televiˈsjonə ˈddʒente ˈsentsa ˈgampə...faˈʃevanə ˈa ˈkortsə kamˈpestrə. ˈio ˈmai ˈvista ˈna ˈkosə ˈdel ˈdʒenerə. ˈkˈwandə ˈsi ˈso seˈduʔə ˈse ˈle ˈso ʃmonˈtaʔə. ˈio ˈsentsə paˈrolə. ˈno ˈo saˈpevə ˈke ˈsi poˈtevənə uˈsare ˈmo ˈa ˈkˈwesto liˈvello ˈproprjə. ˈio ˈɔ ˈvistə ˈforest ˈgam ˈke ˈora ˈli ˈfannə ˈke ˈuno ˈsembra ˈuna perˈtsona norˈmale]

C [ˈtʃɛ ˈkkwɛl piˈlɔθa ˈdi ˈfɔrmula ˈuno...dzaˈnardi]

A [ˈʃi ˈannə ˈfattə ˈi ˈggampə ˈke ˈniente ˈmeno ˈsembra norˈmale. Kiˈsa ˈkˈwanʔə kosteˈrannə...pəˈkkə ˈtanto ˈlusl ˈnon ˈte ˈle ˈpassə]

C [ˈɛ ˈnɔ daˈvvero]

A [alˈmeno kˈwəlˈkosə...in aˈmerika ˈkˈwando ˈentri ˈint ˈa ˈnoʃpedale...].

Gli enunciati espressi dalla parlante di origine napoletana si svolgono sostanzialmente in un italiano popolare, che alla fine si trasforma in *code mixing*: [ˈʃi ˈannə ˈfattə ˈi ˈggampə ˈke ˈniente ˈmeno ˈsembra norˈmale. Kiˈsa ˈkˈwanʔə kosteˈrannə...pəˈkkə ˈtanto ˈlusl ˈnon ˈte ˈle ˈpassə], con resa maschile del sostantivo *gambe*, [ˈi ˈggambə] e [ˈint ˈa] per *dentro a*.

4) *Situazione*: due partecipanti, uno di Afragola (40 anni), l'altro di Colle con genitori napoletani immigrati negli anni '70 (32 anni). Parlano al bar:

Ragazzo di Colle ['vedi 'ɔ 'ppreso 'hwesta 'hassa 'di 'frutta 'e 'sɔ 'ddjɛʃi 'hili]

Ragazzo di Afragola ['aʷo 'settə 'ʃilə. 'killə 'sɔ 'ddjɛʃə.]

Ragazzo di Colle ['bo 'ma se'hondo 'me 'vanno 'a 'ɔkkjo. 'ndo 'vai 'ora]

Ragazzo di Afragola['mo 'vado 'au 'bbar 'a moŋteri'ddʒoni 'a man'dʒa. 'kwellə 'primə 'sulla 'stradə]

Ragazzo di Colle['a 'a 'vɔlte 'ʃi 'vɔ 'apke 'da 'ssolo]

Ragazzo di Afragola ['ma 'pure 'iə 'vagə 'sɛmpre 'da 'solo. 'il 'bar 'si 'kjammə p...'io 'kʷando 'ʃi 'vado 'mi 'da 'sɛmpre 'la bbo'ttiʎa 'di ʃpu'mante].

Anche in questo caso, le sequenze in italiano risultano per lo più improntate verso il sostrato dialettale e popolare, ma si tratta ad ogni modo di 'italiano'. Le altre sequenze appaiono invece caratterizzate da mistilinguismo: 1) ['mo 'vado 'au 'bbar 'a moŋteri'ddʒoni 'a man'dʒa. 'kwellə 'primə 'sulla 'stradə], con ['au] per ['al]; 2) ['ma 'pure 'iə 'vagə 'sɛmpre 'da 'solo], con la variante ['vagə] per ['vado]; 3) ['il 'bar 'si 'kjammə], con l'allungamento di /m/ intervocalica.

5) *Situazione comunicativa* che si svolge all'interno di un'abitazione: A. parlante di Napoli padrone di casa (34 anni); B. piastrellista di Napoli amico di A. che lo aiuta in lavori di ristrutturazione; C., D., E. amici colligiani di A

B ['kʷa 'se 'tʃi la'ʃamo 'lo 'ʃpatsio 'per 'la lavastovi'ʎi 'ɛ 'mɛʎo per'ke 'dai 'retta 'a 'mme 'vi servi'ra. 'gʷarda 'la 'tʃi po'trebbe 'stare 'la 'kanna fu'maria. 'dopo pe'ro 'addʒ 'a 'fa 'u ʃe'mentə a'kka. Pa'tri 'ma 'si 'nun vu'ʎamə 'il pro'bblemə 'ɛ 'kke 'simmə 'o 'puntə 'kke in'tsommə pa'tri a'kka 'ammə 'a ʃka'va ska'vare.]

Poi rivolto verso gli altri partecipanti:

[sku'sate 'ma 'tra 'di 'noi fuŋ'tsjona ko'si 'kʷando 'si iŋko'miŋtʃa 'a par'lare 'in napole'tano 'ɛ di'ffijile 'ʃmettere...'smettere]

A ['il pro'bblema 'ɛ ve'dere 'se kapi'skono]

C ['nə homun'kʷe 'io 'e 'sɔ abi'θuahə 'a sen'ti ppar'la nnafo'leθano]

.....

B[‘kkwa ‘nel dʒar’dinə ‘tʃi me’ttiamə ‘killə ma’ttonə. ‘si ‘ma pa’tri ‘si ‘ti ‘mmettə ‘la ‘nʒəppə]

A [‘e ‘ke sa’ra ‘mai. ‘se ‘kadə ‘mmə ‘ʃpjetʃə]

B[‘poi ‘e mmatto’nellə ‘rʷossə. ‘una ‘la me’ttimmə ‘kka ‘naʒrə ‘lla]

C [‘ma ‘tte M. ‘ndo ‘stai ‘di ‘hasa? ‘sulla monta’ŋəla ‘vero?]

A [‘si ‘iə ‘abbiʒə ‘a C....’settə ‘ottə ʒilo’metrə ‘dopo ‘a ‘bbaiʒə].

Il susseguirsi delle sequenze linguistiche del parlante di origine napoletana può essere suddiviso nel modo che segue: 1) [‘kwa ‘se ‘tʃi la’ʃamo ‘lo ‘ʃpatsio ‘per ‘la lavastovi’li ‘ε ‘mɛlo per’ke ‘dai ‘rɛtta ‘a ‘mme ‘vi servi’ra. ‘gwarda ‘la ‘tʃi po’trebbe ‘stare ‘la ‘kanna fu’maria], in italiano; 2) [‘dopo pe’ro ‘addʒ’a ‘fa ‘u ʒe’məntə a’kka], con commutazione di codice da italiano a dialetto; 3) [Pa’tri ‘ma ‘si ‘nun vu’lamə ‘il pro’bblemə ‘ε ‘kke ‘simmə ‘o ‘puntə ‘kke in’tsommə pa’tri a’kka ‘ammə ‘a ʒka’va ska’vare.], interamente in dialetto, continuando pertanto lo *switching* iniziato nella sequenza precedente; 4) [sku’sate ‘ma ‘tra ‘di ‘noi fuɲ’tsjona ko’si ‘kwando ‘si iɲko’miɲtʃa ‘a par’lare ‘in napole’ʒano ‘ε di’ffijile ‘ʃmettere...’smettere], in italiano, si rileva quindi un ulteriore *switching*, sotto forma di alternanza, poiché il flusso della situazione comunicativa denota un cambio momentaneo dell’interlocutore; 5) [‘kkwa ‘nel dʒar’dinə ‘tʃi me’ttiamə ‘killə ma’ttonə. ‘si ‘ma pa’tri ‘si ‘ti ‘mmettə ‘la ‘nʒəppə], enunciato mistilingue, per la presenza nella stessa *clause* di elementi in italiano e [‘killə] per [‘kwello], a cui segue un’altra commutazione, poiché il parlante pronuncia una frase indirizzata solamente all’amico napoletano; 6) [e ‘ke sa’ra ‘mai. ‘se ‘kadə ‘mmə ‘ʃpjettsə], enunciato mistilingue il cui protagonista è l’amico, in cui si nota [‘mmə ‘ʃpjettsə] per [‘mi ‘spɛttso]; 7) [‘poi ‘e mmatto’nellə ‘rʷossə. ‘una ‘la me’ttimmə ‘kka ‘naʒrə ‘lla], in dialetto interamente; 8) [‘si ‘iə ‘abbiʒə ‘a C....’settə ‘ottə ʒilo’metrə ‘dopo ‘a ‘bbaiʒə], enunciato mistilingue, per la presenza di [‘a] per [‘la].

7) Situazione che si svolge in un’abitazione fra una parlante A di circa 40 anni, originaria probabilmente di Napoli città e due ragazze più giovani, legate alla donna perché lei fa effettua le pulizie nella loro case tre volte alla settimana.

A) [so'fia sa'pessi 'kʷante 'naddʒə pa'ssate 'iə. 'kʷando 'ero 'ppju 'ddʒovane 'e 'stevo 'a 'nnapoli 'ne 'ɔ kombi'nate a'ssajə 'kon 'le a'mike 'mie. 'ma 'non 'tʃe 'lo 'ddifere 'a 'mio ma'ritə]

2.5. La 'dialettizzazione' del parlato quotidiano in un ambiente 'altro'

Come era sembrato facile prevedere, il materiale raccolto con questo tipo di approccio ha consentito di verificare una condizione di bilinguismo attivo in un gruppo sociale di migranti ancora particolarmente attaccati al luogo d'origine. Il lato che emerge con più marcatezza è senza dubbio quello di una dialettalità esibita senza timore, ma non sempre prevedibile, non automatica in ciascuna situazione.

I dati emersi confermano una situazione di bilinguismo forse ancor più accentuata di quanto si potesse prevedere: l'ipotesi di una rivalutazione del dialetto, fatto che peraltro pare essere consolidato su scala nazionale, non solo si ripercuote sugli usi quotidiani del parlato, ma sembra volersi inserire a pieno titolo in un ambiente 'altro', in cui un tempo le deviazioni dalla norma locale erano percepite dai migranti stessi come comportamenti da riservare all'uso privato. Al contrario, molti degli episodi linguistici qui riportati confermano l'arresto di quel timore dialettale, già sperimentato nel proprio ambiente d'origine: l'aspetto di novità è costituito forse dal trasferimento di comportamenti quotidiani dialettali, dal proprio ambiente ad un altro, senza che nulla si sia modificato veramente. Ma i motivi che devono spingerci a riflessioni ulteriori sono anche altri. In ambito familiare e privato, il dialetto conosceva un'applicazione diffusa anche fra i gruppi di migranti di vecchia data, ma ciò che li differenzia dai nuovi è l'atteggiamento linguistico dei genitori rispetto ai figli: non più orientato verso l'osservazione rigorosa dell'italiano ed il quasi divieto degli inserimenti dialettali, come dimostrano le scarse o nulle competenze del dialetto originario dei figli dei vecchi immigrati, ma costellato di registri colloquiali in numerose circostanze. Notare una madre che si rivolge al figlio piccolo chiedendogli se *tinniv appicciat u'telefonin stammadin*, ad alta voce ed in mezzo agli altri genitori, rappresenta un fatto singolare, soprattutto se aggiunto a molti altri episodi simili. Evidentemente, la consapevolezza che i propri figli, grazie alla scuola ed ai mezzi di comunicazione, apprendono comunque l'italiano, spinge gli adulti a non soffocare la loro inclinazione spontanea di uso di espressioni dialettali per le

conversazioni ordinarie, con e in presenza dei figli, in maniera antitetica rispetto a quanto avveniva in epoche precedenti.

Il vantaggio di un approccio etnografico e dell'osservazione diretta in spazi aperti è la possibilità di rilevare quei fattori extralinguistici intrinseci alla situazione comunicativa, che contribuiscono a fornirci informazioni preziose sul quadro comportamentale del nuovo migrante meridionale: tra questi, come è già stato accennato, è d'obbligo considerare almeno il tono di voce del parlante, che costituisce un aspetto fondamentale soprattutto laddove ci si trovi di fronte all'impiego del dialetto in pubblico. Ad esempio, emergono situazioni comunicative, come quella dei due ventenni davanti al distributore di sigarette che parlano ad alta voce in dialetto senza preoccuparsi della presenza di molte altre persone⁶⁹; oppure, il caso del ragazzo che all'interno dell'autobus colmo di passeggeri, parla al telefonino con tono di voce molto alto impiegando il dialetto, dando l'impressione che si trattasse di un atteggiamento in qualche maniera volontario⁷⁰. Analizzando attentamente l'insieme delle situazioni comunicative che sono state presentate, si nota come in realtà la separazione netta fra situazioni che vedono l'uso esclusivo dell'italiano sono ben poche e non delimitabili con agevolezza, poiché la possibilità di *switching* o di *mixing* risulta sempre presente. Non a caso, dunque, non è stata dedicata una sezione specifica agli episodi interamente in 'italiano', i quali saranno commentati pertanto nel capitolo successivo, il cui contenuto verte sui caratteri dell'italiano tendenziale di questa fascia di parlanti. Questo perché l'alta spontaneità del parlato quotidiano sembra spingere il parlante con una certa assiduità e naturalezza al dialetto; l'enunciato appare come 'trasportato' dall'italiano verso il dialetto in tutti i casi in cui l'uso del primo non sia sociolinguisticamente richiesto. Si potrebbe quasi sostenere di essere di fronte a comportamenti dialettali dettati da 'affaticamento' da uso della lingua italiana. Ad esempio, nella situazione numero della sezione dedicata al *code switching* si nota il comportamento linguistico di una parlante, la quale, pur adottando l'italiano nel corso di una conversazione con persone toscane, non esita a trasformare il codice della *speech situation* dall'italiano al dialetto: ['addʒə 'a pur'ta 'a 'kkasə 'pure 'a 'issə]. I casi inseriti nella compartimentazione degli enunciati mistilingui comprendono per la precisione anche espressioni interamente in dialetto ed altre in cui si verificano casi di commutazione e di alternanza: questo perché tutto ciò fa parte di

⁶⁹ Situazione n. 7.

⁷⁰ Situazione n. 9.

quell'inclinazione così forte verso la variazione continua nei codici, che però sempre con grande facilità sembrano voler sfociare sempre nel dialetto. Inoltre, come si può dedurre, gli enunciati misti compaiono soprattutto nei casi di interazione fra un parlante immigrato ed uno locale: che si possa vedere in esso una sorta di registro colloquiale?

La situazione di progressiva meridionalizzazione che si va costituendo a Colle di Val d'Elsa da molti anni a questa parte, conferisce forse ai numerosi e ostentatori comportamenti dialettali dei migranti recenti un significato che oltrepassa la semplice rivalutazione della dialettalità al livello nazionale; siamo di fronte con molta probabilità ad una scelta consapevole dei parlanti, quasi ad una sorta di sbandieramento delle proprie origini e di scarsa volontà di mescolanza con la popolazione locale, come dimostrano le recenti ricerche di carattere socio antropologico.

Un altro dato che induce a riflettere riguarda il progressivo incremento di questi comportamenti ostentati, che raggiunge i suoi picchi massimi in alcuni quartieri della città – su tutti piazza S.Agostino – la cui conformazione demografica e abitativa ha consentito l'instaurarsi e lo stabilizzarsi progressivo di consuetudini comportamentali e linguistiche che esulano in larga misura da quelle della maggior parte del resto della città, conferendo alla zona un carattere di quasi 'ghettizzazione' e di sempre più accentuata inaccessibilità per gli autoctoni. Pertanto, all'interno di questo quartiere le lingue adottate sono molteplici, anche se in realtà i dialetti di area campana sono quelli che risaltano con evidenza maggiore in mezzo alla frammentarietà di parlate alloglotte.

Gli *speech events* qua raccolti offrono una chiave di lettura che consente di scorgere alcune fra le funzioni principali riservate in questo contesto all'uso del dialetto da parte della popolazione immigrata campana recente:

- a) *funzione 'naturale'*: alcuni parlanti, con probabile competenza L1 del dialetto, preferiscono utilizzare il dialetto poiché risulta più congeniale al loro modo di parlare, provocando uno sforzo minore di quello che richiederebbe l'italiano, fatto che si nota soprattutto nei casi di alternanza di codice e in quelli di enunciazione mistilingue. Ciò, tuttavia, non esclude l'adozione dell'italiano nel caso in cui la situazione lo richieda. Ad esempio, molte delle situazioni descritte nel *par. 2.5.1*, le quali comprendono episodi interamente in dialetto: [‘fa pa’pa favve’rimmə a’rop].

- b) *funzione identitaria e localizzante*: molti tendono ad assumere comportamenti linguistici con uno scopo apparente di rendere nota la propria origine davanti alle persone del luogo ed agli altri immigrati. Soprattutto le fasce di migranti molto recenti, quelle del decennio in corso, sembrano essere caratterizzate da comportamenti sociolinguistici localizzanti particolarmente accentuati, con alte percentuali di atteggiamenti di ostentamento nei soggetti di genere maschile. Ne sono esempi evidenti: la situazione numero 6 del *par.2.5.1*, nella quale i ragazzi protagonisti, attraverso espressioni dialettali, sembrano volersi conferire un tono particolare con lo scopo di “farsi riconoscere”; la situazione numero 9 del ragazzo sull’autobus; la situazione numero 22, in cui il parla al telefonino ad alta voce affacciato alla finestra.
- c) *funzione espressiva*: questa funzione ha il fine di rendere meglio un concetto;
- d) *funzione imitativa*: in realtà, questo aspetto, che possiede una valenza duplice, merita di essere approfondito in un contesto autonomo, poiché richiede l’impegno di un’analisi molto approfondita. La doppia valenza risiede, a mio avviso, nel tentativo di imitazionismo di una fascia della popolazione adolescente e preadolescente di origine toscana locale, con le sue motivazioni ed un suo significato, e nell’imitazione vera e propria dei loro coetanei di origine campana verso il comportamento linguistico dei loro genitori, a sua volta contrassegnato da bilinguismo attivo, ma con preferenze dialettali, con un altro significato;
- e) *funzione non necessitativa*: l’espressione non è molto eloquente, ma sta ad indicare la non necessità di ricorrere allo standard in un numero considerevole di episodi comunicativi nel corso della giornata, quasi come se molti soggetti si trovassero in un quartiere periferico di Napoli o della provincia casertana. Ciò rimarca in maniera decisiva la presenza molto forte della componente campana nel territorio;
- f) *funzione di adeguamento*: anche alcuni giovani più istruiti, che solitamente impiegano l’italiano, si adeguano al dialetto quando la situazione lo richiede.

CAPITOLO III

LA TENDENZIALITÀ DELL'ITALIANO DEGLI IMMIGRATI RECENTI

3.1. L'italiano regionale fra 'interlingua' e 'italiano dell'uso medio'

I risultati emersi dalla ricerca sul campo suggeriscono chiaramente l'ipotesi che lo spostamento interregionale non abbia comportato, almeno allo stato attuale, un cambiamento netto delle consuetudini linguistiche, anzi, resta forte la sensazione che la dialettalità originaria costituisca un elemento difficilmente cancellabile, che si concilia bene con la volontà dei parlanti di palesare le proprie origini.

L'osservazione diretta da un lato, le brevi autovalutazioni dall'altro, consentono a pieno titolo di stabilire una regola sociolinguistica, la quale, almeno allo stadio sincronico, non sembra ammettere dubbi: se si eccettuano casi sporadici, che peraltro raramente emergono dall'osservazione diretta, la dialettalità campana pare difficilmente eliminabile per questa categoria di parlanti, al pari di quanto sembra avvenire nei paesi di provenienza. Non è facile stabilire una regola linguistica che attribuisca ad una determinata situazione sociale una corrispettiva scelta linguistica, orientata verso l'uno o verso l'altro codice, ma si assumono come rappresentative per la selezione dialettale numerose situazioni comunicative non necessariamente costellate da tratti di informalità prestabilita: la dialettalità campana assume dunque i connotati di una risorsa comunicativa a cui il parlante che corrisponde alle variabili stabilite per questa ricerca ricorre in un'ampia gamma di casistiche, che tuttavia non possono essere prefissate a priori.

Ma un altro indicatore sociolinguistico di estremo interesse può essere rappresentato dalle modalità con cui essi esprimono l'italiano: in altre parole, con quale varietà si manifesta la lingua italiana? È maggiormente legata al paese d'origine, oppure tende, anche in minima parte, a convergere irreversibilmente verso quella toscana, mediante l'assimilazione di nessi fonetici, morfologici, sintattici e lessicali della varietà locale? Le varietà locali dell'italiano, infatti, al pari dei dialetti, costituiscono delle vere e proprie riserve di uso espressivo, cui fare ricorso anche in ambienti diversi da quello di origine. L'oggetto di questa fase della ricerca necessita tuttavia di una precisazione: non si intende certo descrivere sistematicamente la caratterizzazione degli italiani regionali campani, né tantomeno tentare di circoscrivere le caratteristiche comuni ai vari italiani campani. Appurata la competenza generale, fra questi parlanti, della lingua standard e la permanenza più o meno lunga nel territorio valdelsano⁷¹, ci si chiede e si vuole rilevare: esistono interferenze tra la varietà della regione d'origine e quella della località di arrivo? Si intravede, anche lontanamente, anche un solo fattore linguistico che indirizzi la varietà italiana del parlante verso tratti di regionalità toscaneggiante? In poche parole, si assiste ad un tentativo, in potenza o in atto, di convergenza da 'italiano1' a 'italiano2', oppure ad una sorta di 'varietà ibrida'⁷², assimilabile, anche se con modalità

⁷¹ Si tratta infatti di persone che generalmente abitano a Colle di Val d'Elsa da diversi anni.

⁷² A causa della competenza dello standard.

completamente ridimensionate, alla lingua dei vecchi immigrati? E, nel caso in cui si intravedessero indizi di convergenza, cosa significherebbe, come potrebbe essere interpretata la trasformazione? Non sappiamo se il materiale in nostro possesso sia sufficiente a garantire risposte adeguate, ma occorre pur fare un tentativo, che può costituire anche un primo passo per chi voglia condurre studi più approfonditi sui punti d'incontro fra italiani regionali, ma anche per un altro motivo, che risulta strettamente connesso con il *modus loquendi* dei vecchi immigrati meridionali e sulle modalità di apprendimento dei loro figli. Infatti, che tipo di italiano adottano o hanno già adottato i figli dei nuovi immigrati a Colle Di Val d'Elsa? L'individuazione del modo di comunicare dei giovani è una strada da seguire attentamente, poiché segna probabilmente una delle differenze più tangibili rispetto alla vecchia immigrazione meridionale, scatenando in più una interessante fenomenologia di 'imitazionismo' idiomatologico fra i coetanei di origine toscana, che, se da un lato genera esiti singolari ed innovativi, dall'altro crea una sorta di confusione nell'adolescente autoctono, il quale rimane perplesso di fronte alla scelta della giusta variante da adottare. In questa direzione, vale senz'altro la pena di ricordare una recente ricerca, a cura di Pacini (2007): ai fini di quella ricerca, infatti, uno dei metodi per il raccoglimento dei dati sociolinguistici consisteva nell'osservazione diretta del comportamento linguistico degli alunni in alcune classi della scuola media di Colle di Val d'Elsa, all'interno delle quali le componenti napoletane e casertane si presentavano con forza. La ricerca ha offerto degli spunti particolarmente interessanti, e in un certo senso 'nuovi', soprattutto perché, oltre ad uno sbandieramento quasi spavaldo di forme dialettali meridionali da parte di alunni originari del Mezzogiorno (ma anche qui le componenti napoletano/casertane esercitavano il predominio assoluto), si notava la volontà, da parte dell'adolescente autoctono, di 'meridionalizzare' la propria parlata, per motivazioni che meritano senz'altro un approfondimento particolare.

I dialetti dei vecchi immigrati meridionali tendevano a convergere con le varietà locali, dando luogo a dei veri e propri *pastiche* linguistici. Ma, come è già stato ribadito, la dialettofonia iniziale del vecchio immigrato rappresentava un ostacolo di non lieve entità ai fini del superamento delle barriere dialettali e dell'acquisizione di varietà standard dell'italiano; al contrario, l'italianizzazione dei dialetti e la competenza dello standard, hanno, da una parte, agevolato la separazione netta dei codici 'italiano' e

‘dialetto’, ma dall’altra hanno come irrobustito l’insieme delle regole linguistiche che caratterizzano la regionalità di cui si è fatto parte per anni, per cui si rende probabilmente più difficoltosa, e forse anche meno necessaria, l’assunzione della norma linguistica del paese ospite.

Assumendo come concetto che «l’italiano parlato è sempre regionale» (Mengaldo 1994: 96-97), non pare tuttavia inutile, in un tipo come questo di ricerca, interrogarsi quantomeno sulla tendenzialità deducibile a posteriori da una serie di monologhi di media lunghezza, in merito alla direzionalità dell’italiano e sui livelli di previsione su cui essa può indirizzarci in prospettiva diacronica futuristica. Dal punto di vista empirico, e molto generale, l’italiano regionale è stabilito dall’incontro/scontro fra i dialetti regionali, o locali, e l’italiano normativo; è una sorta di struttura mediana, che racchiude in sé un insieme di strutture e sfumature difficili da unire o da separare (Pellegrini 1960).

Pare ovvio ribadire come l’italiano regionale non sia affatto un’entità linguistica fissa ed immutabile, ma rappresenti anzi una sorta di «definizione di comodo» (Pellegrini 1990: 6), orientata lungo la struttura dell’italiano normativo, o meglio, della *koinè* italiana, e che, nella variante meno controllata, non sfoci immediatamente nella dialettalità. Nella realtà quotidiana della comunicazione sociale succede che ci sia un vertice, una sorta di ‘traguardo’ cui puntano molte persone, anche se molte altre non hanno la minima consapevolezza che ciò esista. All’opposto di questo vertice, si colloca una specie di base, costituita dai dialetti: tra la base di partenza ed il vertice, per molti parlanti si collocherebbe tutta una serie di varianti intermedie, quelle degli italiani regionali, che rappresentano comunque sempre delle posizioni estremamente suscettibili di variazioni e cambiamenti frequenti, e che dunque non possono essere delimitabili facilmente.

Da un punto di vista linguistico variazionale, in senso verticale, la fonetica riveste senza dubbio un ruolo più incisivo rispetto alla morfologia o alla sintassi, data anche la difficoltà con cui i fonemi già assorbiti possano essere modificati: in effetti, ciò che contraddistingue in prima istanza un italiano regionale da un altro italiano regionale è la fonetica. Nell’ambito della vecchia immigrazione, infatti, i primi segnali di assorbimento di varianti locali, tuttora percepibili data la probabile stabilizzazione di una varietà mista consolidata, si disponevano sul livello fonetico, e riguardano soprattutto la spirantizzazione delle occlusive intervocaliche e l’innalzamento di /o/ ad

[u] in sillaba tonica, come [pumo'doro] o [puttfe'llana], *pomodoro*, *porcellana*; i dati raccolti fra gli immigrati di ultima generazione, testimoniano invece un mantenimento più frequente dei fonemi della regione di partenza.

In senso orizzontale, al contrario, l'attenzione ruota attorno ai canoni della morfologia, senza tuttavia sorvolare su alcune peculiarità fonetiche, di cui si può fruire ai fini della valutazione diastratica del locutore, come [ʃ] davanti a consonante. Per rimanere in ambito campano, sul versante diatopico, ci si basa su osservazioni legate alla fonetica, che rimane attaccata alla regionalità di partenza, con commenti morfologici di scarso rilievo. Sul versante diastratico, la morfologia e la sintassi possono rappresentare, soprattutto in presenza di registri poco controllati, delle devianze più vistose rispetto alla norma, ma non si può trascurare il fatto che alcune peculiarità campane sono evidenti.

In questo tipo di ricerca, non orientata verso un obiettivo unico e preciso, ma che intende valutare un insieme di aspetti comportamentali e linguistici di un determinato gruppo sociale, non si vuole affrontare diffusamente ed in modo particolareggiato ogni singolo aspetto della riflessione linguistica, nell'ambito della teoria, ma soltanto specificare lungo quale direttrice o linea concettuale si intende applicare un dato principio ai dati raccolti, al fine anche di un impiego appropriato di una particolare terminologia. Pertanto, analogamente alla trattazione della dimensione dell'alternanza italiano/dialetto, non si intende tanto inserirsi a pieno titolo nei meandri delle definizioni e dei concetti di 'italiano regionale'⁷³, quanto definire la questione in termini di 'presa di posizione' entro i confini della discussione linguistica in certi settori. Così, se il concetto di 'italiano regionale' non trova definizioni e concettualizzazioni unanimi,

⁷³ La formulazione e la valutazione della terminologia in merito al concetto di 'italiano regionale' è qui considerata in riferimento al contesto sociolinguistico italiano. Diverse sono le definizioni accordate al termine in altri contesti di riferimento, come la Francia e la Germania, solitamente prese come termini di paragone rispetto alla situazione italiana (ad es. in Grassi 2002). In Francia, paese in cui l'unificazione linguistica è avvenuta molto in anticipo rispetto all'Italia, le *koinai* regionali sono avvertite per lo più come deviazione dalla norma, come scarto, soprattutto lessicale e inconsapevole, rispetto all'uso generale, al «bon usage» (Straka 1983: 38). La situazione in area germanofona presenta delle ulteriori differenze: lì, infatti, il concetto di *Umgangssprache* regionale è, non soltanto antinomico, ma anche precedente, a quello di *Hochdeutsch*. Gli *Umgangssprachen* esistevano già da prima, in qualità di dialetti della comunicazione regionale o subregionale. Inoltre, occorre sottolineare come la consapevolezza che i parlanti posseggono delle singole *Umgangssprachen* è anche in rapporto alle condizioni locali in cui essi si trovano, andando da un massimo di consapevolezza nelle località della Svizzera tedesca, si riduce invece ad una sorta di grado zero nell'area di Hannover. La situazione italoфона si avvicina dunque maggiormente a quella tedesca, ma la natura dell'italiano «ci ha impedito a lungo di acquisire la consapevolezza dell'esistenza e della natura di varietà linguistica al di fuori della 'norma' tramandata dalla scuola e assunta come modello di perfezione formale» (Grassi 2002: 22).

com'è normale che sia data la non specificità del concetto, si intende qui soltanto chiarire alcuni punti di riferimento.

3.1.1. Linee di tendenza dell'italiano 'immigrato': tendenzialità o tendenziosità?

La terminologia in merito al concetto di 'italiano regionale' necessita infatti di un chiarimento e soprattutto di una presa di posizione. In questo contesto si parla di 'italiano' in riferimento ad una parte della popolazione residente in un comune toscano, ma che proviene da un'altra regione. Il carattere intermedio delle varietà regionali è valutato secondo due diverse prospettive, tra le quali tuttavia intercorrono differenze non trascurabili. Il primo polo della riflessione linguistica sull'italiano regionale identifica la sua essenza nella risultante del contatto italiano-dialetto: in altri termini, l'italiano regionale verrebbe ad assumere, secondo questa prospettiva, un carattere di interlingua, in grado per lo più di accogliere le funzioni prima affidate al dialetto: lungo questa prospettiva si muovono gli studi di Tullio Telmon⁷⁴.

Secondo un altro punto di vista, l'italiano regionale è considerato in un'ottica diasistemica, legata specificamente alla dimensione diamesica del parlato: in tale ottica, l'italiano regionale si configura essenzialmente come carattere costitutivo dell'italiano dell'uso medio (Sabatini 1985). Entro i confini della presente ricerca, pare difficoltoso distaccarsi dall'una o dall'altra concettualizzazione, poiché ci si riferisce in *primis* ad una categoria di parlanti che si inserisce nella sfera medio/bassa del livello di istruzione e quindi dell'italiano parlato, e che pertanto accoglie i tratti del cosiddetto 'italiano dell'uso medio' o 'italiano popolare', ma che al contempo dimostra di possedere nel proprio repertorio la compresenza e la competenza di due codici, dei quali quello dialettale non può esimersi dal fare da sostrato, e quindi risulta impossibile ignorare l'intermediarità, intesa come interlingua, del loro italiano.

Come sottolinea Binazzi (2003: 253), l'identificazione dell'italiano regionale in una sorta di interlingua equivale ad una prospettiva «che tende ad inserirsi in una visione dello spazio intermedio fra lingua e dialetto come territorio 'continuo' di progressiva decantazione della specificità linguistica». A questo proposito, occorrerebbe interrogarsi sulla percezione che i parlanti hanno della regionalità di appartenenza, secondo una

⁷⁴ Il quale sottolinea l'intermediarità dell'interlingua, ed il suo carattere di 'nuova dialettizzazione' dell'italiano, conseguente alla rivalutazione su scala nazionale delle varietà dialettali, connessa a sua volta con la diffusa acquisizione della lingua standard.

prospettiva percezionista della lingua. Il punto a cui si vuole cercare di arrivare è in sostanza il seguente: se si vogliono stimare gli italiani regionali come i nuovi dialetti dell'italiano, capaci in quanto tali di conferire al parlante sentimenti di identità e appartenenza, si tenderebbe a snaturare la spontaneità stessa dell'italiano regionale, quella naturalezza d'uso, «intesa come mancata percezione del carattere locale dei tratti presi in esame» (Binazzi 2003: 254). Al contrario, se si assume l'inconsapevolezza come tratto caratterizzante il parlante, si conferirebbe all'italiano regionale un carattere maggiormente improntato verso una sorta di 'italiano tendenziale'. In questi termini si parlerebbe di 'nuova dialettizzazione', e non di 'ri-dialettizzazione' dell'italiano (Telmon 2002); in tal modo l'italiano regionale, o meglio, gli italiani regionali, si articolerebbero al loro interno seguendo le dinamiche dello standard. Pertanto, la variazione diafasica, così come quella diastratica, interessano anche l'italiano regionale, prefigurando ad esempio una chiara distinzione fra italiano regionale colto e italiano regionale popolare.

Telmon (2002: 49) sottolinea la valenza dell'italiano regionale come superiore a quella dell'italiano popolare, ribadendo dunque la priorità della variazione verticale diatopica rispetto a quella orizzontale diastratica. La discussione in merito ai due concetti, italiano regionale e italiano popolare, è stata condotta in primo luogo da Francesco Sabatini: lo studioso ritiene che l'aver voluto vedere nella regionalizzazione dell'italiano, soprattutto un processo di diversificazione e di deviazione dalla norma, i fenomeni di convergenza, sono stati attribuiti ad un altro fattore, quello del cosiddetto 'italiano dell'uso medio' o 'italiano popolare', l'uso specificamente popolare della lingua. I due concetti in questo contesto potrebbero quindi coincidere, dato che possiamo parlare di italiano regionale (campano) 'alto' e italiano regionale (campano) 'basso' o popolare, da valutare, ad ogni modo, secondo due diverse prospettive: quella diastratica e quella diafasica.

Ma può darsi altresì che la comunità linguistica di riferimento si rivolga al regionalismo come fonte identitaria, «da esibire a livello micro e macroareale». In tal caso, gli esempi forniti dalle interviste effettuate ad immigrati campani di ultima generazione verrebbero a costituire esempi particolarmente significativi e rappresentativi di una sorta di *trend*, che non sembra ripercorrere l'*iter* degli immigrati di vecchia data. Questo perché, come sarà facile constatare analizzando la varietà di italiano espressa dai parlanti presi in

esame, la regionalità di partenza, o comunque, la non-regionalità di arrivo, emerge a tutti i livelli del *continuum*, anche in soggetti che vivono in Toscana da più di dieci anni. Senza alcun dubbio, non è compito facile, e nemmeno sicuro, stabilire con certezza se il mantenimento delle varianti originarie e il mancato accoglimento di quelle d'arrivo, sia determinato da un atto consapevole o del tutto spontaneo del parlante, tranne in alcuni casi, in cui è lui stesso a commentare la propria attitudine linguistica. Ci si chiede, dunque, se la regionalità di partenza che traspare dal loro italiano sia maggiormente 'tendenziale', e quindi inconsapevole, o 'tendenziosa', quindi meno spontanea. Tuttavia, in base ai dati in nostro possesso, in merito alla questione che si basa sulla consapevolezza/inconsapevolezza della regionalità di appartenenza, la situazione si complica ulteriormente, poiché, se gli enunciati in italiano, oppure quelli misti, rilevati con l'osservazione diretta, mostravano tutta una serie di tratti regionali caratterizzanti, i quali, data l'alta informalità delle situazioni, si trasformavano sovente in dialettalismi, le interviste guidate pongono spesso delle barriere insormontabili rispetto alla formalità e ad un maggior controllo delle realizzazioni. Così, se negli enunciati in italiano, accanto ad alcuni dialettalismi, emergevano spesso ricorsi incontrollati alla regionalità popolare sottostante⁷⁵, nelle interviste consapevoli, com'era prevedibile, il linguaggio usato risulta molto più controllato, e l'italiano adottato soltanto raramente fa riscontrare la presenza di elementi regionali riconducibili palesemente al sostrato dialettale; la regionalità traspare più facilmente dall'intonazione, e da alcune situazioni di *switching* che conducono al dialetto. Una chiave di lettura plausibile potrebbe essere la seguente: il parlante, consapevolmente o meno, sembra voler mostrare, in presenza di un intervistatore e/o di un registratore, di maneggiare bene l'italiano standard, senza far trasparire regionalismi o dialettalismi troppo vistosi, ma al contempo, di saper ricorrere al dialetto senza per questo provare vergogna, anche in presenza dell'intervistatore. Il dialetto, in tale ottica, assumerebbe quasi il significato di una seconda lingua, non più legata ad un mondo contadino o provinciale, ma di una vera e propria risorsa comunicativa, di cui però il parlante intervistato vuole far risaltare la contrapposizione, e non la fusione, con l'italiano. Se dunque, l'osservazione diretta ha reso particolarmente evidente la presenza degli enunciati mistilingui, l'osservazione

⁷⁵ Si pensi alla facilità cui, nell'ambito dell'italiano popolare regionale, emergono realizzazioni fonetiche topiche come la palatalizzazione di /s/ preconsonantico, la vocale finale indistinta, la rotacizzazione di /d/ inntervocalica, la diffusione del batatismo e dell'accusativo preposizionale.

consapevole ha messo in luce una spiccata volontà di separazione più netta fra italiano e dialetto, attraverso il non-impiego di *mixing*. Il ricorso al dialetto sembra rilevare modalità analoghe a quelle cui ricorre uno straniero nella sua madrelingua, ma si deve dimostrare a chi ci sta davanti che sappiamo parlare bene l'italiano.

Prevedere quanto accadrà in futuro è senza dubbio difficoltoso, tenendo presente come sia anche arduo pronosticare un certo tipo di contatto umano piuttosto che un altro in un prossimo futuro. Risulta infatti piuttosto chiaramente dagli studi effettuati (Berti e Zanotelli 2008), come la fascia di immigrati meridionali, e campani in particolare, di questa fase del processo migratorio, non si sia finora unita felicemente alla popolazione locale, con 'responsabilità' da attribuire ad ambedue i cardini: diffidenza diffusa da una lato, scarsa volontà e necessità di integrazione dall'altro. In poche parole, c'è assoluta carenza, al momento, di punti di incontro tra popolazione locale e nuovi meridionali, costellata tra l'altro da un insieme di stereotipi negativi dell'uno verso l'altro. Forse, come spesso accade, le nuove generazioni potrebbero fungere in futuro da *collante*.

Parallelamente, la ripercussione sugli aspetti linguistici rivela, da un lato un impiego notevole della dimensione dialettale originaria, dall'altro una regionalità, anche se volontariamente non troppo marcata, che traspare anche dalla modalità d'impiego dell'italiano. Forse ciò potrebbe sembrare tutt'altro che sorprendente, ma deve comunque far riflettere, dal momento che i vecchi immigrati meridionali, al contrario, nel cerchio di un italiano approssimativo, assumevano, ora tratti dialettali/regionali dell'area di partenza, ora tratti di quella toscana di arrivo, il tutto generava la lingua mista. L'alternanza risultava ancor più evidente nelle seconde generazioni, ovvero in quella parte di parlanti, ad oggi trentenni o quarantenni, nati in Toscana, oppure giunti in questa zona nei primi anni di vita: accanto ad una competenza per lo più passiva del dialetto dei genitori, essi si caratterizzavano, mantenendo tuttora quest'insieme di regole, per aver appreso appieno, o quasi, la varietà toscana di italiano⁷⁶. Al contrario, la fascia anni '90/2000 non sembra per ora voler immettere nel proprio italiano elementi varietali tosco/colligiani nemmeno nelle ultime generazioni, che prefigurano per lo più un diffuso bilinguismo italiano/dialetto, laddove l'italiano risulta marcato diatopicamente, con modalità più o meno accentuate, ma ad ogni modo secondo la regione originaria dei genitori. Sono emersi casi di studenti della scuola media che, pur

⁷⁶ Cfr. Introduzione.

essendo nati in Toscana, continuano ad esprimere l'italiano con caratteristiche diatopiche campane.

Ad ogni modo, le due diverse linee concettuali in merito alla consistenza dell'italiano regionale, si muovono sul piano ormai consolidato del panorama sociolinguistico dell'Italia attuale, in cui si dà più o meno per scontata la competenza dello standard; su questo terreno naviga anche la percezione che si ha della popolazione campana di età giovane e adulta a Colle di Val d'Elsa, poiché anche nell'osservazione diretta ci si è mossi lungo una linea predittiva, la quale presupponeva a priori l'esistenza di una competenza bilingue nei soggetti oggetto di studio⁷⁷, che ha poi dato esito positivo nella realtà dei fatti, poiché la casistica ha mostrato numerose situazioni comunicative di *code switching* e di *italiano*. L'ambiente sociolinguistico di riferimento, a fronte di questa ambivalenza che si riflette nella consapevolezza dello standard, «è sempre più disponibile, oggettivamente, a dare cittadinanza a forme e tratti di origine locale come elemento di identità e/o di marcatezza sociale» (Binazzi 2003: 253), e ciò trova realizzazione, non unicamente nel ricorso all'impronta dialettale, ma, in ambito formale o medio formale, anche alla regionalizzazione dello standard, e, nello specifico, nella non-accoglienza di 'entrate' regionali toscaneggianti.

In questo modo, la regionalità riecheggia nel parlato quotidiano, anche quando non sia appropriato ricorrere a forme dialettali. Per questo studio, si può, infine, conferire all'italiano regionale degli immigrati campani di ultima generazione un titolo intermedio fra consapevolezza e inconsapevolezza: in altri termini, da un lato la regionalità di partenza emerge anche dopo molti anni di permanenza in Toscana per motivi estrinseci forse legati a frequentazioni esclusive con i conterranei, ed è quindi inconsapevole, da un altro lato essa, al pari della dialettalità, si lega ad una serie di comportamenti indirizzati alla valorizzazione dell'identità regionale o locale di appartenenza. Tuttavia, l'etichetta di 'italiano regionale', si rivela forse non del tutto appropriata in questo contesto: il termine più congruo potrebbe svelarsi probabilmente quello di 'italiano tendenziale', che conduce quindi con sé tutta una serie di tratti caratterizzanti che possono far luce sulla tendenzialità del comportamento linguistico dei soggetti in prospettiva sincronica, ma che si indirizza all'azione futura.

⁷⁷ Cfr. cap. II.

Come si vedrà, la situazione sociolinguistica campana si rivela adatta all'applicazione delle macroregole concettuali che ruotano attorno ai vari significati di 'italiano regionale' o 'regionalità': italiano e dialetti campani si intersecano bene, ed anche in ambito standard, si agevola il ricorso ai dialettalismi o ai regionalismi, in particolare in presenza di italiani regionali 'popolari'.

3.2. Caratteri comuni dell'italiano parlato in Campania

Un'analisi soddisfacente dell'italiano regionale napoletano e campano manca quasi del tutto (De Blasi 2002): dialetti e italiano regionale, sono in Campania fra le varietà meno studiate d'Italia. Ad ogni modo, un tentativo di analisi linguistica delle varietà di italiano parlate nella regione, risulta strettamente connesso alla dialettalità: in Campania è difficile separare del tutto la nozione di 'dialetto' da quella di 'italiano regionale', a causa delle modalità di intreccio con cui si frappongono i due concetti. Il concetto stesso di 'dialetto' in Campania non riscontra le stesse idee fra gli studiosi e gli insegnanti: basti pensare che in questa che è una delle regioni più 'dialettali' d'Italia, vi era chi sottolineava la 'morte', intesa come totale scomparsa, del napoletano (Imperatore 1971; Parascandola 1976), e chi, al contrario, all'interno della scuola, ha continuato non molti anni dopo a dichiarare un'ampia persistenza delle voci dialettali (Valentino 1981; Bruni 1981/82).

Ad ogni modo, l'italiano regionale campano, al pari di ogni altro italiano regionale, presenta caratteristiche facilmente riconoscibili, legate in particolar modo ai caratteri intonazionali e ad alcune fenomenologie di tipo soprattutto fonologico e talora lessicale. La forte sovrapposizione di italiano e dialetto in Campania trova forse le sue radici nella vicinanza delle parlate campane che si basano su un dialetto dell'Italia centrale, poiché «una varietà normativa viene accettata in Italia tanto più velocemente, quanto più lontani fra loro tipologicamente si trovano ad essere i sistemi di lingua» (Radtke 1997: 104), anche se non è chiaro se ed in quale misura ciò trovi riscontro nella situazione specifica campana.

I dati ci dicono che, in soggetti campani o di origine campana recente, in Campania come a Colle di Val d'Elsa, l'italiano si discosta molto difficilmente dal ricorso frequente al dialetto italianizzato, come è risultato dalle situazioni osservate; pertanto, l'enunciazione mistilingue si rivela come il mezzo di espressione più diffuso, perché

legato ad una spontaneità di fatto che esula però dai comportamenti linguistici più controllati. Si può aggiungere anche come questa ambivalenza non riguardi soltanto la spontaneità del parlato, ma si inserisca altresì in altri vari tipi di testo, prima fra tutte la canzone ‘napoletana’ di ultima generazione⁷⁸, analizzata, tra gli altri, da Scholz (1997). Si ricorre ampiamente a dialetto e lingua standard al contempo, all’interno del medesimo testo, a conferma di una intercambiabilità funzionale fra questi due codici, che consegue ad una solida competenza dialettale dei giovani gruppi napoletani. Pertanto, data la sottile vicinanza tra i due codici che si riscontra in molti parlanti campani attuali, è compito arduo delimitare e circoscrivere, non solo gli ambiti e le modalità d’uso, ma perfino le caratteristiche generali di un italiano regionale campano. I tratti più caratteristici di un italiano regionale ‘pancampano’ si riscontrano per lo più nel sostrato dialettale: tra questi, i caratteri più vistosi, sono la lenizione delle occlusive sorde intervocaliche; la palatalizzazione di /s/ davanti a consonanti come /p k f v b/, che tuttavia denota soprattutto parlanti con basso profilo diastratico⁷⁹; la tendenza ad accentare l’ultima sillaba, soprattutto in parole di origine non italiana, come se si trattasse di esiti apocopati; il diverso esito delle vocali *e* ed *o* rispetto alla variante toscana; la metafonesi di /e/ in [i]⁸⁰, tipica delle uscite dialettali; l’ambivalenza nell’utilizzo di /b/ e /v/ intervocaliche; il raddoppiamento della consonante intervocalica (come in [‘addʒile] in luogo di [‘adʒile], tratto che appartiene ad ogni modo ad una sorta di italiano, non tanto regionale, quanto panmeridionale; il raddoppiamento fonosintattico (Andalò 1991; Radtke 1997). Un elemento di carattere fonetico tipico della parlata campana, che prevale soprattutto a livello diafasico e che deriva dalla dialettalità sottostante, riguarda la vocale finale atona⁸¹, spesso indistinta. Sul piano

⁷⁸ Si allude qui in particolare ai testi degli *Almanegretta* e dei *99 posse*.

⁷⁹ Gli esiti di /s/ in tale posizione dipendono in larga misura, oltre che dal livello di istruzione, anche dal contesto e dall’informalità della situazione. Come è emerso da alcune conversazioni raccolte tramite l’osservazione diretta (cfr. cap. II), il legame [s]/[ʃ] in posizione preconsonantica è piuttosto labile e cambia velocemente a seconda del cambiamento nel flusso della situazione comunicativa. Secondo un parametro diatopico, infine, si può asserire che la palatalizzazione di /s/ davanti a consonante in Campania non è analogo a quello del resto del meridione: Rohlf’s (1966: 258), specifica come la realizzazione in Campania avvenga soprattutto davanti a /p k/ e non davanti a /t/; in molti casi, tuttavia, è facile rilevare casi di palatalizzazione anche davanti a /f/.

⁸⁰ Il fenomeno abbraccia gran parte dell’Italia meridionale (cfr. Rohlf’s 1966: 83), e copre realizzazioni, tipiche anche del napoletano, come [‘misə], *mesi*, [‘sikkə], *secco*, [‘piʃə], *pesce*, [‘nirə]. Nelle zone della costa occidentale /i/ consegue sviluppi ulteriori dopo la metafonesi di /e/ soltanto in alcune zone e raramente: ad esempio, [‘poilə], *pelo*, a Pozzuoli (cfr. Rohlf’s 1966: 84). Ci sono anche zone non raggiunte dalla metafonesi: a Ischia, Procida e Pozzuoli si incontra talvolta la dittongazione. Per un’analisi più recente si veda Del Puente (1995).

⁸¹ Come negli esiti dialettali, infatti, la realizzazione della vocale finale atona si presenta spesso come indistinta. (Cfr. Rohlf’s 1966: 184).

morfologico e su quello sintattico, prevalgono costrutti non standard, come l'accusativo preposizionale⁸², o come il caso diretto retto da verbi che nella grammatica standard reggono casi indiretti⁸³. Tuttavia, se si esclude la lenizione delle occlusive intervocaliche, che emergono anche ai livelli più alti del *continuum* diastratico e diafasico, gli altri elementi si riscontrano soprattutto a fronte di registri spontanei e poco controllati, come sarà possibile valutare nei testi che seguono. Vale la pena ricordare che, oltre agli elementi regionali, si diffonde anche un italiano popolare che causa spesso ipercorrettismi come *campomilla* per *camomilla*: un numero significativo di esempi di regionalismi campani è raccolto da Altamura (1961) e da Tiel e Di Maio (1975).

Fino a non molto tempo fa le informazioni relative alla regionalità campana erano addirittura più scarse di quelle improntate all'analisi degli usi dialettali; inoltre, la ricerca era orientata prevalentemente sul lessico (Di Maio 1975; Varvaro 1985). Con l'accesso all'italofonia, fermo restando che la Campania si mantiene come una delle regioni ancora più orientate alla dialettalità, la dialettologia ad ogni modo regredisce in favore della diffusione di un italiano più o meno caratterizzato dal sostrato dialettale, il quale spesso genera ipercorrettismi ed errori.

In Campania l'italiano regionale si manifesta come una «sfera intermedia» (Radtke 1998: 189), situata tra i due poli del dialetto e dell'italiano standard, ma che raramente riesce ad impedire la confluenza dell'uno nell'altro. I dialetti locali tendono sempre più ad orientarsi verso un livello linguistico sovralocale; Radtke parla di dialettizzazione dell'italiano regionale, il cui processo può però, in sostanza, essere definito come una napoletanizzazione. L'autore assume come emblematico un esempio rinvenuto nella località di Procida: negli ultimi tempi, soprattutto tra le giovani generazioni, si assiste al passaggio dalla variante locale/standard *ho*, a quella napoletana *aggio*. Anche molte varianti che si riscontrano nel Cilento sembrano confermare questa tendenza all'accoglimento di varianti napoletane, fatta eccezione per la periferia del capoluogo, «che elabora piuttosto forme 'selvagge', o meglio, innovative, che contrastano con il modello napoletano» (Radtke 1998: 189). Il rifiuto del napoletano come varietà guida riguarda infatti soprattutto le aree che delimitano Napoli.

⁸² A proposito del quale di vedano le recenti considerazioni storiche in Fiorentino (2003).

⁸³ Ad esempio, *la telefono*, o *le regalo*, anziché *le telefono* o *le regalo*.

3.3. Come rilevare dati per l'analisi dell'italiano: l'intervista

La forte necessità di possedere materiale linguistico analizzabile da un punto di vista strutturale, richiedeva la presenza di fonti di dimensioni medio lunghe, che non potevano essere affidate alla sola osservazione sul campo, la quale peraltro avrebbe consentito di ricavare dati ancora più significativi, data la spontaneità del parlato. Ma le brevi sequenze rilevate tramite l'osservazione sul campo, pur offrendo spunti di riflessione che richiedono di essere analizzati, non costituiscono materiale sufficiente ai fini di un'analisi dettagliata dell'italiano, e pertanto si è rivelato necessario estendere la metodologia di ricerca ad una serie di interviste, rigorosamente registrate, che potessero far luce su vari aspetti della fenomenologia dell'italiano parlato. Ricavare dati reali nell'ambito dell'italiano regionale ha sovente comportato non pochi problemi di ordine pratico. Per una raccolta sistematica dei dati che riguardano l'italiano parlato in una determinata area, a prescindere dal fatto che i soggetti interessati siano abitanti locali oppure immigrati, bisogna tener conto di numerosi fattori extralinguistici, i quali, al pari della raccolta dialettale, possono determinare notevolmente l'atteggiamento del parlante. Tuttavia, quest'ultimo aspetto non costituisce, ai nostri fini, un ostacolo particolarmente ostico, dal momento che, se nella fase più propriamente etnografica della ricerca l'interesse era rivolto soprattutto all'area comportamentale dell'individuo nell'ambito degli usi alternati o sovrapposti di due codici distinti, per cui si rendevano necessarie espressioni pienamente spontanee, in questo settore ci si interroga soprattutto sulle dinamiche più strettamente sociolinguistiche del modo di parlare, vale a dire sugli aspetti attinenti alle sfere alfoniche e talora morfosintattiche interne alla varietà italiana tendenziale del soggetto. In altri termini, ciò che qui si vuole rilevare più che altrove, è fortemente connesso con la variazione in senso stretto, all'estremo del *continuum* tra italiano e dialetto dalla parte dell'italiano. Le *performances* in italiano rilevate nella fase a carattere etnografico possono rappresentare esempi significativi, che denotano l'utilizzo dell'italiano in registri meno controllati, ma ad ogni modo non possono rivelare, né il parametro diastratico (poiché il livello di istruzione si può soltanto intuire), né una quantità sufficiente di elementi tendenziali, data la lunghezza troppo esigua dei microtesti riportati. Inoltre, la 'qualità' medio-bassa dell'italiano emerso dall'osservazione etnografica non consente di stabilire le reali competenze contestuali dei soggetti osservati: in altri termini, il modo di parlare che emerge da

alcune situazioni comunicative, costellato da allofoni e allomorfi di natura dialettale, risulta legato alla scarsa o nulla formalità del contesto, oppure risiede nella competenza comunicativa del parlante, e quindi non può orientarsi verso l'alto neppure in situazioni più controllate? Si potrebbe asserire che i parlanti delle due metodologie non sono gli stessi, e pertanto è facile cadere in valutazioni alterate della realtà; ma, come emerge da altre tipologie di ricerca già citate in questo lavoro (Berti e Zanotelli 2008), ci si muove su un terreno e fra una tipologia umana piuttosto simile in molte variabili, all'interno delle quali anche quella linguistica non fa eccezione. Ovviamente, esistono casi di persone, anche se piuttosto rare e rintracciabili con maggiore difficoltà, con alto profilo diastratico, immigrate soprattutto per motivazioni connesse con il precariato della scuola, e che come tali fruiscono di un italiano orientato allo standard in tutte le situazioni comunicative e riservano al dialetto gli spazi più privati.

La scarsa predisposizione dei soggetti interessati a farsi portavoce del dato linguistico ha scoraggiato a lungo la volontà di chi scrive ad insidiarsi nelle loro vite ai fini di dedurne la tendenzialità linguistica. Inoltre, un quadro dettagliato circa la direzionalità della varietà italiana richiederebbe la raccolta e l'analisi di un insieme di materiali ricavati da parlanti che rispondono ad un certo numero di variabili., ma ciò non toglie che il materiale in nostro possesso sia in grado di far luce su aspetti rilevanti della situazione in linea generale. In questa fase della ricerca, si è potuto ricavare del materiale linguistico di una certa lunghezza grazie a due fonti di base: l'una era costituita da una sommaria conoscenza di chi scrive con alcuni soggetti appartenenti a questo gruppo sociale, l'altra era invece rappresentata da alcune interviste a soggetti adulti per una ricerca simile alla presente, sempre a Colle di Val d'Elsa.

3.3.1. Le interviste

Ai fini del rilevamento degli esiti varietali delle interviste, si è ritenuto ragionevole esporre alcuni pezzi delle stesse. Al termine di ogni testo, saranno effettuati commenti di natura linguistica, con l'intento di verificare la qualità effettiva della varietà di italiano espressa.

a) Il primo estratto è preso da un'intervista che è stata rivolta ad una coppia di coniugi, di età compresa fra i 35 ed i 40 anni, di Torre Annunziata, che abitano a Colle di Val d'Elsa dal 2001. La donna, come titolo di studio, ha conseguito la terza media, il marito non lo specifica, ma, dai pochi elementi, si può forse dedurre che abbia raggiunto un livello di studio superiore. A parlare è quasi interamente la donna.

[era'vamo 'sei 'fiji 'io 'sɔ 'la pe'nultima. 'tʃɔ la 'tertsa 'media 'e 'ppɔi 'sɔ an'taʃa 'a lavo'ra 'ko 'mmia 'mamma. An'tavamo 'nella 'dzona 'di Sa'lerno e Ave'llini. 'era 'una vi'tattʃa. 'tʃi 'si al'dzava 'a ma'ttina 'a 'e 'kʷattrə 'e 'ssi tor'nava 'a 'kkasa 'a 'e 'kʷattrə 'e ppommeri'ttʃə. 'e 'stato 'il me'stiere 'mio 'per 'meddza 'mia 'viʃa. 'ma 'non 'o a'vutə 'mmai pro'bblemi. 'la 'mamma 'mi pa'gava 'e 'i 'soldi 'se 'ne anta'vano 'il 'dzorno 'ddopo. 'se 'vvado 'al mer'kato 'ora 'kompro 'per 'mia 'fija 'non 'per 'me. 'per 'me 'la 'mia 'vita 'kkʷa 'e kam'piata 'in 'meʃo. 'devi pen'sa 'a 'ttuo ma'rito 'devi pen'sa 'a 'fa 'a 'ʃpesa. [...] 'io 'non vo'levo 'mmai ve'nire 'kkʷa di'ʃevo 'a 'mmia 'mamma antia'mofene 'non 'tʃi 'vojo 'sta 'kkʷa. [...] 'kon 'mio fra'tello a'bbiamo de'ʃiso 'si 'va 'a 'ttrovare 'un 'lavoro. 'io 'sɔ arri'vata 'kkʷa 'lotto se'ttembre 'del due'mila. 'il 'primo 'mio la'voro 'e 'stata 'la ven'demmiə. 'mio fra'tello 'e ttor'nato 'ddzu 'e 'io 'sɔ rri'masta 'kkʷa. 'sɔ 'stata 'fino 'a 'kkʷanto 'mi 'sɔ spo'sata. 'io 'mi 'sɔ 'ttrɔ'vata bbeni'ssimo 'kwelle ra'gattse 'mi 'anno ttra'ttata bbeni'ssimo. 'stavo 'a 'kkasa 'e ffa'ʃevo 'e ffa'ttʃende 'ʃavevo 'due 'ttrɛ a'mike 'di 'napoli. [...] 'da 'kkʷanto 'o kono'ʃuto 'lui 'nel due'mila. 'lui 'ʃa 'la fa'mija 'tutta 'kkʷanta dzu 'ppoi 'ddzu 'e di'verso 'ddai matri'moni 'ke 'si 'fanno 'kka. 'noi a'ppiamo tro'vato 'subbito 'a 'kasa 'ma 'ssento 'sta 'ddzente par'lare 'e 'ssento 'kke 'ε di'ffile. 'ora tʃer'kjamo 'na 'kasa 'un 'po 'ppju 'ggrante.

[...] 'in 'una 'fapprika fa'ʃevo 'i 'pprovette 'per 'li a'nalisi 'e 'lli 'mi 'sɔ ttrɔ'vata bbeni'ssimo 'ora 'o 'pperso 'a ggradua'toria 'e 'ppoi a'desso 'il la'voro 'e 'ʃeso. 'il 'turno 'di 'notte 'e 'mmejə 'di 'kwello 'del pome'rirtʃə. [...] 'all 'asilo 'no 'non 'tʃe 'la 'vojo man'tare per'ke 'i 'fiji 'di 'mio ni'pote 'sɔ n'ssempre ma'lati. 'mia 'fija 'nnon man'tʃava 'nniente. 'la dotto'ressa 'diʃe 'ke 'ʃ 'deve an'ta 'pe 'li anti'korpi. 'mia 'mmamma 'non 'tʃe 'la 'fa 'ppju 'a tte'nerla 'i bbam'bini 'ʃanno 'ddove 'lokki 'le 'mani.

[...] 'kwa 'ʃi 'sono 'le 'mie so'rɛlle 'e 'lla 'se 'non 'mi 'trovo 'bbene? 'io 'lanno 'prossimo 'a lla'voro 'ʃi 'devo an'ta pe'ffortsa. 'kwa 'il pro'bblemma 'non 'e 'il la'voro 'ε 'la 'kasa. 'io 'luniko la'voro 'ke 'non 'fattʃo 'ε 'la ven'demmia. 'poi 'me 'la 'devono 'da 'sta 'kasa popo'lare 'io 'a 'napoli 'non 'ʃi 'torno per'ke 'o pa'ura 'a por'ta 'in 'tʃiɾo 'a bbam'bina 'a 'nnapoli 'e 'ssemprɛ 'na pa'ura.

(*interviene il marito*) 'a 'kkolle 'ʃi 'sto 'na mera'vila. 'io 'da 'kkwi 'non 'mi 'mʷovo. 'io 'kon 'la 'bbimba 'mi 'okkupo 'de 'la 'skʷola 'ai 'soldi 'ʃi 'pensa 'lei.

(*ancora la moglie*) 'io 'devo 'fa 'la 'dura 'koi 'fiji. 'io 'kresko 'i 'miei 'fiji 'se 'ppoi 'uno 'vʷole 'fare 'il mura'tore 'e 'una 'ʃelta 'sua. 'io 'voʃo 'sta 'kkwa 'pei 'fiji.

(*Si rivolge alla bambina*) 'a 'vieni 'kka 'a 'mammə.

(*Poi ancora all'interlocutore*) 'kon 'lei par'liamo 'anke 'in napole'tano. 'lei 'lo 'deve ca'pi per'ke 'se 'deve ri'ʃpondere 'deve sa'per ri'spondere.

'(Marito) lei a'vra 'una vi'sione ggene'rale 'del napole'tano im'para 'kʷello 'ke 'sente 'da 'noi.]

La caratterizzazione dell'italiano espresso dalla parlante conduce ad evidenziare molti elementi che risultano improntati alla dialettalità meridionale.

1) *Vocalismo*

- a) realizzazione alternata nell'apertura/chiusura di e/o toniche, spesso in antitesi rispetto alla varietà standard, anche se in alcuni casi si verifica un'alternanza ulteriore nella stessa intervista: [era'vamo], ['sei], ['tertsa], ['media], [Sa'lerno], ['era], ['e] terza persona singolare del verbo *essere*, ma alternato ad ['ε], [me'stjere], ['mettsa], [pro'bblemmi], [fra'tello], ['sento], ['perso], [a'desso], ['mejə], ['njente], ['deve], ['lei]; [tʃɔ], ['pɔi] come nello standard, ma ['o] alternato ad ['ɔ], come prima persona singolare del verbo *avere*, ['soldi], [matri'moni], ['un 'po], ['vojo], ['okki], ['fortsa].
- b) *Vocale finale atona indistinta*: il fenomeno, tipico della dialettalità campana, emerge soltanto sporadicamente e nelle sequenze meno controllate, ma, ad ogni modo, sempre alternata alla pronuncia standard: [a'vutə], [pome'rittʃə], ['kʷattrə], [ven'temmjə].

- c) *Metafonesi*: non risulta mai nel corso della conversazione, a dimostrazione di come questa peculiarità fonetica emerga in particolare nel corso di registri molto informali.

2) *Consonantismo*. Il sostrato dialettale indirizzato alla regionalità di appartenenza emerge a livelli ben più evidenti se osserviamo attentamente le realizzazioni fonetiche consonantiche:

- a) *Indebolimento nella realizzazione di /λ/* in sillaba atona: [‘fiji], [‘fija], [‘mejə], [‘vojo], [fa’mija], ma [‘li a’nalisi], [‘li ‘okki]. Un aspetto di particolare interesse è costituito, però, dalle realizzazioni del marito, i cui scarsi interventi rendono incompleta però una descrizione più sicura: egli infatti pronuncia [mera’viλa]. L’unica variabile che li differenzia è il titolo di studio – la donna possiede la licenza media, il marito probabilmente il diploma di scuola superiore – fornendoci forse la preziosa informazione sul parametro diastratico quale fonte dell’alternanza [λ]/[j] in sillaba atona.
- b) *Desonorizzazione delle labiali, dentali e affricate sonore*: [an’tata], [anta’vamo], [pome’rittʃə], [kam’pjata], [se’ttempre], [an’tjamoʃene], [‘grante], [‘fapprika], [an’ta], [man’tare], [man’tʃava]. Tuttavia, l’indebolimento è frequente ma non esclusivo.
- c) *Alternanza talora non standard nella realizzazione di [ts]/[dz]*: [al’dzava], [‘tsona], [‘mettsa], ma [ra’gattse], [‘fortsa].
- d) *Palatalizzazione di /s/ preconsonantico*: questa realizzazione emerge soltanto in poche parole, all’interno di sequenze meno controllate, a dimostrazione di come il fenomeno sia fortemente correlato all’enfasi del discorso e marcato in difasia: [‘ʃpesa] e [ri’ʃpondere], ma seguito subito dalla variante [ri’spondere].
- e) *Raddoppiamento fonosintattico di vario tipo*: questo fenomeno caratterizza le parlate campane in maniera preponderante.
- f) *Raddoppiamento consonantico intervocalico*: come in [pro’bblema].
- g) *Realizzazione sorda di /s/ intervocalica*.

h) *Indebolimento dell'affricata palatale intervocalica*: questo tratto, tuttavia, caratterizza anche la fonetica regionale toscana.

5) *Morfologia e sintassi*

- a) *Uso, alternato allo standard, dell'infinito e di alcune voci verbali tronche*: ['so an'tata] ['so ri'masta] ['so 'stata] ['mi 'so ttro'vata] ['so ma'lati] [pen'sa] ['da] [ca'pi] ['fa] [an'ta].
- b) *Articolo indeterminativo femminile singolare di impronta dialettale/colloquiale*: ['na].
- c) *Correlazione non standard fra articolo determinativo (maschile) e sostantivo (femminile)*: ['i ppro'vette] ['li a'nalisi].

b) Nel testo che segue, il parlante intervistato è un uomo di 38 anni originario di Itri, paese del basso Lazio, confinante con la Campania, il cui dialetto presenta caratteri sostanzialmente analoghi a quelli prettamente campani⁸⁴. Non specifica l'anno esatto del trasferimento in Toscana, ma, da quanto racconta, pare che il suo soggiorno duri già da diversi anni.

Qui parla della moglie:

['a 'fatto 'un a'nnetto 'kon 'kwesta koope'rativa 'e 'ppoi 'sempre 'kon 'kwesta 'e an'data 'a sostitu'ire u'naltra per'sona. 'poi 'non fa'jevano kon'korsi 'per 'le gradua'torie. 'a 'fatto 'nel novan'totto 'il kon'corso 'sia 'a 'siena 'kke 'a fi'rentse. 'si 'e 'fatta 'otto 'mezi 'di 'kolle fi'rentse 'ttutti 'i 'ddzorni. 'a 'ssan dzimi'ņano 'ttfi 'sta 'un 'tjentro 'di riabilita'tsjone 'e 'mmo lla'vora 'lli 'in 'kwesto 'jentro. 'la'kaza 'kke ave'vamo 'prima 'era 'in a'ffitto 'e 'ssjamo suben'trati 'noi 'a 'un 'altro ko'llega. 'sjamo 'stati 'un a'nnetto 'ja. 'nel 'novanta 'sette a'bbiamo kom'prato 'kwesta 'kaza 'kkwa. 'kwesta 'ddzōna 'kkwa 'mmi 'pjafe. 'mi 'ero pro'posto 'kke 'se do'vessi kom'prare k'wal'koza 'kkwa 'ji a'vrei 'fatto 'un pen'sjero. 'poi 'il co'llega abbi'tava 'ddza 'kkwa. (*rivolto alla*

⁸⁴ Anche se occorre sottolineare la sensibile differenza che contraddistingue la realtà sociale di questo paese laziale dal disagio che si riscontra in molte località di provincia campane.

figlioletta) 'killə 'ʃimmə 'lli 'e 'nata 'nel no'vanta 'nove. 'per 'kwanto ri'guarda 'i ser'vitsi a'bbjamo a'vuto for'tuna per'ke 'in 'kwesta 'ddzɔna 'tʃi 'pensano abba'stantsa. 'kwa 'ʃi 'stanno 'un 'sakko 'di ser'vitsi. 'te 'li 'fanno pa'gare pe'rɔ 'ʃi 'stanno. Per'ke kon'sidera 'che 'llei 'a ini'tsjato 'ad an'dare 'a la'zilo 'kke a'veva 'sette 'mezi. 'pur pa'gando 'all 'epoka 'ʃinkwe'fento 'mila 'lire 'al 'meze ko'munkwe 'le 'pagi volen'tjeri. [...] 'mamma 'sua 'i 'swoi ddzeni'tori 'sono 'un 'po 'ppju an'tsjani ri'spetto 'ai 'mjei. 'non 'tʃerano pro'bblemi.

(*Interviene la moglie*) 'la mentali'ta ri'spetto 'a 'ddzu 'e ddi'versa 'anke 'kon 'i ko'llegi. 'all i'nitsjo 'non 'mi tro'vavo 'molto 'bbene.

(*Interviene la bimba*) ma'ma 'vwoi 'un bi'skotto?

[...]

Caratteri dell'analisi linguistica.

a) *Vocalismo*: come nell'intervista precedente, si verificano alternanze rispetto allo standard in merito alle realizzazioni di /e ε/ e di /o ɔ/ toniche. Diversamente dall'intervista a), non risultano casi di vocale atona finale indistinta, se ci eccettua l'inserimento di un segmento frammisto di stampo dialettale quando parla della figlioletta: ['killə 'ʃimmə 'lli]. In questo caso, si può parlare di segmento con enunciazione mistilingue.

b) *Consonantismo*. gli aspetti salienti che caratterizzano la fonetica consonantica di questo parlante sono, schematicamente:

- la realizzazione mai affricata di /s/ postconsonantico: [kon'korsi kon'corso 'pensano pen'sjero kon'sidera di'versa];

raddoppiamento fonosintattico in numerose realizzazioni;

- indebolimento dell'affricata palatale;

- realizzazione spesso sonora di /s/, che si trasforma dunque in [z];

- raddoppiamento delle occlusive intervocaliche.

Morfologia:

- utilizzo esclusivo di *stare* nell'accezione di *essere*;

- impiego di *mo'*, per *ora* o *adesso*.

c) In questo testo, il parlante è una donna di 34 anni, originaria del centro di Napoli, abita in Toscana da 5 anni.

[‘sjamo ‘ttre ‘ffemmine ‘e ‘un ‘maskjo ‘e ‘una fa’mija mo’desta. A’bbjamo so’fferto ‘un ‘pò ‘di ‘fame ‘a ‘nnapoli. ‘io ‘sò arri’vata ‘a ‘a ‘tertsa ‘media ‘non po’tevo stu’djare per’ke ‘ero ‘la ‘fija ma’ddzore. ‘ò ini’tsjato ‘a lavo’rare ‘a ‘ttredifì ‘anni. [...] ‘fattfo volonta’riato ‘alla ‘pubblika assi’stentsa. ‘lui lavo’rava ‘a kka’serta. ‘ò ttro’vato la’voro ‘presso ‘una per’sona an’tsjana. [...] ‘tjera ‘un ku’ddzino ‘nostro ‘kke abbi’tava ‘kkwa ‘jera ‘un o’fferta ‘di la’voro la’voro ‘fisso. ‘pe ttro’va ‘kkasa ‘sei ‘mesi ‘per’ke ‘k’wando ‘senti ‘kke ‘sjamo napole’tani [...]’una si’qora kje’deva ‘ddi ‘una ‘bebi ‘sitter. ‘mia ‘fija ‘a ‘ppjanto ‘tanto. ‘k’westa si’qora ‘mi ‘a aju’tato ‘ad inse’rirmi ‘nei mo’menti ‘di skon’forto [...] ‘ò ‘ppreso ‘la k’wa’lifika ‘per diversa’memente ‘abbili. ‘io ‘non ‘porto ‘la ‘makkina ‘ò ‘la ‘moto ‘e ‘sò kka’skata. Mercole’ddi fi’nisko ‘kk’wi ‘sto fa’fendo tre’mila ddo’mande ‘ma ‘fè ‘na ‘krisi. [...] ‘mi ‘sò ttro’vata ‘molto ‘bbene ‘se ‘ò bbi’sonqo ‘lei ‘mi ‘vjene in’kontro ‘fì ‘sò ‘stati mo’menti ‘in ‘kui ‘non a’vevo ‘una ‘lira. ‘anke ‘se initsie’rebbe ‘un la’voro ‘un mu’tuo ‘non ‘te ‘lo ‘fanno. [...] ‘si ‘tende ‘a ‘fare ami’fjetsja ‘kon ‘i napole’tani ‘parli ‘in dja’letto ko’si ‘ti ‘senti ‘a ‘kkasa. ‘tjene ‘di la’voro ‘per u’fjire ‘un ‘po ‘ff’wori].

Vocalismo. Gli unici dati degni di nota riguardano sempre l’alternanza nella realizzazione di e/o toniche.

Raddoppiamento fonosintattico. Emerge con molta frequenza anche in costrutti diversi dall’area toscana di riferimento: [tre’mila ddo’mande] [‘nostro ‘kke] [‘un ‘po ‘ff’wori] [‘sjamo ‘ttre ‘ffemmine] [kje’deva ‘ddi].

Consonantismo. Indebolimento di /λ/ in sillaba atona: [fa’mija]; raddoppiamento di /b d dz/ intervocalici: [ku’ddzino] [‘abbili] [mercole’ddi].

Morfologia e sintassi. Impiego del verbo *portare*, anziché *guidare*, a proposito dell'automobile: [‘io ‘non ‘porto ‘la ‘makkina]; costruito non standard del periodo ipotetico della possibilità: [‘anke ‘se initsje’rebbe].

- d) l'intervista che segue è stata sottoposta ad una donna di 29 anni, originaria di Aversa, che abita a Colle di Val d'elsa dal 2004. ha conseguito il diploma di scuola media superiore in un istituto professionale al paese d'origine.

[‘mi ‘kjamo ‘karmen ‘e ‘sono ‘nata ‘ad A’versa ‘in pro’vintfa ‘di Ka’serta. innantsi’tutto ‘ti’ ‘posso rakkon’tare ‘ke ‘sono kre’futa ‘in ‘una fa’mila ‘molto u’nita. ‘ε ‘anke ‘una ‘pekka per’ke ‘il ‘bene la’ffetto ‘ora ‘si ‘e ‘un ‘pɔ allonta’nato. ‘una fa’mila tran’kwilla. ‘mia ‘madre ‘era kaza’linga ‘fino ‘all e’ta ‘ke ‘io a’vevo ‘k’windifī ‘anni ‘mio ‘padre ‘il ‘klassiko bar’bjere. ‘i ‘mjei ‘non ‘mi ‘anno ‘mai ‘fatto man’kare ‘nnjente. ‘k’windi ‘mi ri’tengo ‘una ‘delle ‘poke fortu’nate in’somma ri’spetto ‘al ‘sud ‘al di’saddzo ‘ke ‘ttʃe. ‘io ‘e ‘mmio fra’tello ‘ttʃi ‘sjam diplo’mati ‘e ‘tutto ‘k’windi. ‘sjamo ‘io ‘e ‘altri ‘due ‘mjei fra’telli ‘uno ‘e ‘ppju ‘ggrande ‘uno ‘ppju ‘pikkolo ‘lunika ‘donna ‘sono ‘io. ‘i ‘nonni ‘li ‘ɔ a’ppena kono’futi ‘uno ‘non sa’ppjamo ‘manko ‘kki ‘ε. ‘io ‘ε ‘k’wattro ‘anni ‘ke ‘sɔ ‘kkwa ‘io ‘ddzu ‘ad A’versa ‘ɔ a’vuto ‘la ‘mia ‘vita ‘i ‘mjei a’mifī ‘e ‘tutto. ‘mi ‘sono diplo’mata ‘nei ser’vitsi tu’ristifī. ‘il ‘nostro se’ttore ‘era ‘molto a’ttivo. ‘una si’ηora a’veva ‘un lo’kale ‘molto impor’tante ‘a A’versa. ‘kon di’saddzi ‘era ‘tutto ‘a ‘nnero ‘kon ‘i di’saddzi ‘kke ‘ttʃi ‘stanno ‘al ‘sud. ‘mi okku’pavo ‘un ‘po ‘di ‘tutto ddze’stivo ‘il perso’nale. ‘la ‘mia ‘ex ko’llega ‘difē ‘kke an’kora ‘tʃferkano ‘ddi ‘me. ‘il ‘mio ra’gattso ‘nnon ‘tʃera ‘ddza ‘stava ‘kkwa ‘in to’skana. [...] in’fatti ri’spetto ‘a ‘ttanta ‘ddzente ‘ti ‘senti fortu’nata. A’versa ‘neli ‘ultimi ‘anni ‘ε ddiven’tata ‘un po’sstattʃo. ‘il ‘tʃentro ‘storiko ‘e abbando’nato ‘tʃi ‘stanno ‘solo immi’grati. ‘ddza ‘i ‘nostri ‘sɔ ‘k’welli ‘ke ‘sono mesko’lati ‘kon ‘altre ‘rattse in’somma ‘danno ‘vita ‘a ‘un ko’ktel. [...] ‘io ‘fin ‘da raga’ttsina ‘sono ‘stata ‘molto ambi’ttsjosa ‘mio ‘padre ‘e ‘stato ‘k’wattro ‘anni ‘a Follo’nika. ‘tʃi ‘a ‘sempre tras’messo ‘la mentali’ta ‘del ‘nord ‘a ‘sempre a’vuto ‘a ‘kke ‘ffare ‘kon mentali’ta ‘ppju a’perte. ‘ɔ

‘sempre ‘detto ‘dda ‘kkʷi ‘me ‘ne ‘vado. [...] ‘tʃi ‘sjamo fidan’tsati ‘a ‘sediʃi ‘anni ‘lui ppe’ro an’tava ve’niva. In’sjeme a’bbjamo affron’tato ‘tante ‘kose ‘bbelle ‘bbrutte.

‘mio ma’rito ‘perse ‘il pa’pa ‘nel due’mila a’llora ‘era elettri’fista. ‘kʷando mo’ri ‘il pa’pa ‘lui ‘volle ‘dare ‘una ‘svolta ‘alla ‘sua ‘vita. ‘ddʒu ‘e kko’si la’vori ‘un ‘mese ‘e ‘ppoi ‘non ‘sai ‘kome ‘va ‘a fi’nire sopra’ttutto ‘le ‘ditte. ‘lui ‘tende ‘molto ‘a skora’dʒarsi ‘io ‘nɔ. a’veva ‘un ‘gantfo ‘kkʷi ‘a ‘Ssjena. ‘dove ‘era ‘prima ‘anno pi’jato ‘un ‘altro ra’gattso lavo’ravo ‘io ‘li ‘ddavo ‘i ‘soldi ‘per ‘la bben’dzina. In’sjeme defi’demmo ‘di ve’nire ‘kkʷa. fa’jeva ‘il ko’rrjere. ‘lui ‘le ‘prime ‘notti ‘a ddor’mito ‘in ‘makkina.

[...] ‘la konvi’ventsa ‘la a’ttʃetto ‘io ‘ma ‘non ‘per ‘me. ‘io ‘sono ‘per ‘il matri’monjo ‘anke ‘per ‘i ‘mjei ddʒeni’tori ‘kke ‘mi ‘vojono ve’de spo’sata. ‘tʃi ‘sjamo spo’sati ‘e ‘sjamo tor’nati ‘su ‘ɔ a’vuto ‘la nostal’dzia.. ‘io ‘sono sa’lita ‘nel due’mila ‘e ‘kkʷattro. ‘ɔ la’ʃato ‘tutto ‘la ‘mia fa’mila. ‘i ‘primi ‘di o’ttobbre ‘sono an’data ‘alla ‘kalp. ‘io ‘tutto ‘il ‘dʒorno ‘da ‘sola ‘stavo impa’ttsendo. ‘li ‘e ‘stato ‘un ‘altro ma’ʃiŋo ‘da affron’tare per’ke ‘in ‘una ‘fabbrica ‘non ‘tʃero ‘mai en’tata. ‘li ‘mi ‘sɔ do’vuta ada’ttare. ‘non ‘solo ‘mi ‘sɔ do’vuta abbi’tuare ‘alla ‘fabbrica ‘ma ‘pure ‘ai ‘turni].

Vocalismo. Per il vocalismo si registrano le medesime caratteristiche rilevate nelle interviste precedenti, ossia alternanza spesso opposta allo standard nella realizzazione di e/o. Non si rilevano, anche nel resto dell’intervista, casi di metafonesi, dittongazione o vocale finale atona indistinta.

Raddoppiamento fonosintattico. Si verifica con regolarità, in contesti fonosintattici ulteriori rispetto alle varianti locali: [‘uno ‘ppju ‘ppikkolo] [‘io ‘tutto ddʒe’stivo] [‘manko ‘kki ‘ɛ] [‘io ‘ddʒu ‘ad a’versa] [‘diʃe ‘kke] [‘tʃerkano ‘ddi ‘mme] [‘ddʒa ‘stava ‘kkʷa] [‘tanta ‘ddʒente] [a’veva ‘un ‘gantfo ‘kkʷi a’ ‘ssjena].

Consonantismo. Per quanto riguarda la fonetica consonantica, si notano alternanze molto interessanti, che sembrano legate al controllo/non controllo delle realizzazioni linguistiche, e possono essere così riassunte:

- a. alternanza nell’uso di /ʎ/ in sillaba atona, che, a seconda del controllo della situazione, si combina al suo allofono indebolito [j]: infatti,

all'inizio della conversazione troviamo due volte [fa'miɫa], ma, man mano che il discorso diviene meno controllato, appaiono varianti come [pi'jato] [ˈvojoŋo]. In sillaba tonica, si trovano soltanto forme /λ/, come nella forma dell'articolo determinativo plurale e nel pronomi complemento [λi]: [ˈio ˈλi ˈddavo ˈi ˈsoldi].

b. Alternanza fra s/z intervocalica, spesso in opposizione alle varianti toscane:

e) L'intervista alla parlante che segue costituisce un'eccezione all'interno del panorama sociolinguistico immigratorio, poiché si tratta di una ragazza di 35 anni laureata, che si inserisce nella precarietà del mondo della scuola. È originaria di Cusano Mutri, in provincia di Benevento.

[ˈsono laureˈata in ˈlingwe ˈe letteraˈture straˈnjere. ˈdopo aˈver termiˈnato ˈli ˈstudi ˈɔ ˈʃelto ˈla toˈskana ˈper raˈdʒdʒoni ˈpratike. ˈin toˈskana ˈɔ ˈun fraˈtello ˈkke ˈvive ˈda ˈdʒeʃi ˈanni ˈa ˈsjena ˈe ˈa troˈvato laˈvoro ˈa ˈsjena. ˈdopo ˈddue ˈanni ˈe ˈstato aˈssunto ˈa ˈtempo indetermiˈnato. ˈio ˈil ˈprimo ˈanno ˈɔ lavoˈrato ˈssu ˈsjena ˈe ˈsu gaˈjole ˈin ˈkjanti ˈkome inseˈnante ˈdi inˈglese. ˈil seˈkondo ˈanno ˈɔ lavoˈrato ˈkkome inseˈnante ˈdi soˈsteŋo. ˈvivo ˈa ˈkkolle. ˈmio ˈpadre ˈe pensjoˈnato ˈe ˈmia ˈmadre kasaˈlinga.

[...] limˈpatto iniˈtsjale ˈkon lamˈbjente ˈe ˈstato posiˈtivo. ˈɔ ttroˈvato ˈddzente dispoˈnibile. ˈle ˈmie amiˈʃitsje ˈppju ˈbbelle ˈsono ˈkon ˈdʒente ˈdi ˈsjena. ˈil konˈtatto ˈkon ˈla ˈskwola ˈe ˈstato posiˈtivo. ˈdʒu ˈla realˈta ˈe kompletaˈmente diˈversa. ˈddʒu ˈɔ ttroˈvato ˈuna situaˈtsjone ˈdi arretraˈtettsa ˈkke veraˈmente diˈspjaʃe. ˈparlo ˈdi struˈtture ˈin kondiˈtsjone ˈsentsa ˈaule ˈbbwone ˈkon ˈnjente ˈa ddispoziˈtsjone ˈanke la progettuˈaliˈta ˈe rrimaˈsta inˈdjetto. ˈkwi ˈnelle ˈtre ˈskwole ˈmedje ˈkke ˈɔ ddʒiˈrato ˈla realˈta ˈe diˈversa. ˈe ˈanke ˈppju stimoˈlante. ˈɔ konoˈfuto ˈmolta ˈddzente ˈdel ˈsud ˈɔ ttroˈvato ˈmolti koˈllegi oriddʒiˈnari ˈdella kamˈpanja. ˈa ˈkkolle ˈmi ˈsono ambjenˈtata ˈsubbito ˈe ˈanke abbaˈstantsa ˈbbene. ˈkkwi ˈa ˈkkolle ˈɔ ˈfatto ˈnwove amiʃiˈtsje ˈanke ˈloro oriddʒiˈnarie ˈdel ˈsud. ˈkolle ˈla ˈtrovo ˈun ˈposto intereˈssante perˈke ˈoffre ˈtante possibiliˈta ˈa ˈki ˈvive ˈtʃe ˈla staˈddzone teaˈtrale ˈtʃi ˈsono diˈverse attiviˈta. ˈanke ˈalla bibblijoˈteka

pro'muovono 'molte 'kose intere'ssanti. 'o se'guito 'la volon'ta 'di kostru'ire 'una mo'skea 'anke per'ke 'la 'skwola 'ddove lavo'ravo 'tferano 'molti raga'ttsini izla'mifi. 'non 'o partefi'pato attiva'mente 'ma 'ero 'molto intere'ssata.

'sulla tolle'rantsa 'della 'ddzente 'del 'pōsto ri'spetto 'alla 'ddzente 'ke 'vive 'kkwi 'io 'penso 'mi 'sembra 'bbwona. 'penso 'ke 'non 'sia 'un 'grosso pro'bblēma. 'k'wando 't'fi 'sono atteddza'menti 'di intolle'rantsa 'si re'spira un'aria di'versa. 'tutto 'e te'nuto 'sotto kon'trollo. 'kwi 'la pre'senza 'di stra'njeri 'e 'molto ele'vata. 'il 'numero 'ddei raga'ttsini stra'njeri 'e 'alto.

[...] 'la 'mia situa'tsjione 'di prekarje'ta bi'soŋa ve'dere 'kome 'si evolve'ra. 'mi pjafe'rebbe 'anke rjavvi'fi'narmi 'a 'kkasa 'ma 'solo 'se 't'fe 'la possibili'ta 'di lavo'rare. 'il fu'turo 'di 'mio fra'tello 'e pju'ttosto 'kjaro 'anke 'sse vo'rrebbe ritor'nare 'ddzu.

[...] 'io al'terno ita'ljano 'e dja'letto. 'kon 'la 'mia fami'la ddzeneral'mente lita'ljano 'ma 'anke 'il dja'letto 'kon 'mia 'madre 'kkon 'mio fra'tello al'terno. 'k'wando 't'fi sen'tjamo 'al te'lefono 'spesso par'ljamo ddja'letto.

Vocalismo. Non emergono differenze rilevanti rispetto alle interviste precedenti.

Raddoppiamento fonosintattico. Emerge ancora in costrutti come [fra'tello 'kke] ['dopo 'ddue 'anni] ['o lavo'rato 'sse 'sjena] ['o tro'vato 'ddzente] [ami'f'itsje 'ppju 'bbelle], per citare alcuni esempi tratti dall'intervista.

Consonantismo. Raddoppiamento di /b d dz/ intervocalici, come in [possibili'ta]; pronuncia di /s/ postconsonantico come [s], quindi senza affricamento, come in [inse'ŋante] [pensjo'nato] [di'versa].

Per quanto concerne la morfologia e la sintassi, non ci sono fenomeni evidenti da segnalare.

f) L'intervista che segue è stata rivolta ad un soggetto maschile di 35 anni, nato e cresciuto a Napoli, che abita a Colle dal 1991. Il suo titolo di studio si ferma al conseguimento della quinta elementare, anche se ammette di aver frequentato la

scuola media fino al secondo anno. Come professione svolge quella di falegname.

[‘io ‘k^wando ‘sɔ arri’vato ‘kk^wa ‘era ‘il ‘mille nɔvɛ’ʃɛnto novan’tuno. ‘ero ‘un raga’ttsino ‘ja. ‘ddʒu ‘non ‘ʃi ‘stanno possibbili’ta. ‘pɛnsa ‘ke ‘io ‘k^wando a’vevo ‘ddjɛʃi ‘anni an’davo ‘a ‘vendere ‘le ‘rɔsɛ ‘ppɛr ‘strada. ‘non ‘ʃi ‘sta ‘njɛntɛ. ‘sɛ ‘sɔno vɛ’nuto ‘a ‘kkɔllɛ ‘val ‘dɛlsa ‘ɛ ppɛr’ke ‘kk^wa ‘ddʒa ‘ʃi ‘stevano ‘i ‘mʃɛi ku’dɔʒini. ‘si ‘tu i’mɔddʒini ‘di vɛ’ni a’kka ‘ɛ ‘di ‘non a’ve ni’ʃuno.’io ‘kk^wa ko’nosko ‘nu ‘sakkɔ ‘ɛ ppɛr’sone to’skane ‘ma a’miʃi ‘veri ‘ɛ ‘prɔpri ‘di ‘k^welli ‘ke ‘ti ‘fanno ‘i fa’vori ‘ʃɛ ‘nɛ ‘stanno ‘pɔki ‘ɛ ‘sɔsɔ ‘ttutti ‘di ‘ddʒu ‘di ‘napoli.’io ‘sɔno ‘un napole’tano ‘un ‘ppɔ pparti’kolare ppɛr’ke ‘ttɛngo ‘na ‘gran ‘vɔʒa ‘di lavo’ra ‘ma ‘altri ‘non ‘sɔno ko’si. ‘mia ‘mojɛ ‘no ri’ɛʃɛ ‘a ttro’va la’voro nɛ’mɛno ‘ɛ ppulitsi’e. ‘a ‘fatto ‘la ddo’manda ‘in ‘k^wasi ‘tutte ‘le addʒɛn’tsʒɛ ‘ma ‘ti ‘diko ‘ke sɛ’kɔndo ‘mɛ ‘sɛ ‘non ko’noʃi ‘kka ‘nun la’vori.’ma ‘k^wɛsto di’skorso ‘vɛlɛ ‘ppju ‘kke ‘altro ‘ppɛr ‘le ‘donne ppɛr’ke ‘tɛngono ppa’ura ‘kke ‘vanno ‘in materni’ta ‘ɛ ‘ppɛr ‘loro ‘ɛ ‘na ‘ʃkottʃa’tura. Ppɛr’ke ‘sɛ lavore’rebbe ‘ppurɛ ‘mia ‘mojɛ ‘noi ‘si sta’rebbe ‘bbɛnɛ. Tɛ’njamo ‘u ‘mutuo ‘ɛ ssigɛ’rettɔ ‘ma ‘pɔi ‘altri ‘vitsi ‘non ‘ʃɛ ‘nɛ ‘stanno.

[...] ‘un napole’tano ri’mmane ‘sɛmpɛrɛ napole’tano. ‘io la’voro ‘kon ‘i to’ʃkani ‘ɛ ‘a la’voro ‘pparɔ to’skano. ‘ma ‘k^wando ‘sto ‘kon a’miʃi ‘o ppa’renti ‘di ‘ddʒu ‘si ‘parla ‘solo dʒa’lɛtto ppɛr’ke ‘ti ‘vjɛnɛ ʃpɔn’tɛno.]

Il testo appena riportato costituisce la prima vera eccezione rispetto al panorama di sostanziale non eccessiva marcatezza diatopica che è emerso dai testi precedenti. Il parlante è infatti conosciuto dall’intervistatore: se in alcune sequenze il controllo del testo è maggiore a causa della consapevolezza del registratore, in altre l’enunciato finisce per essere mistilingue, non appena diminuisce il controllo sul modo di parlare.

Quindi, accanto ad una serie di tratti fonetici vocalici e consonantici analoghi ai parlanti precedenti, si registrano frequentemente espressioni con fonemi e morfemi di origine dialettale, a fronte soprattutto di sequenze spontanee: [‘ʃi ‘stevano ‘i ‘mʃɛi ku’dɔʒini], con la variante dialettale [‘stevano]; [‘si ‘tu ‘vɛni a’kka], con le varianti dialettali [‘si],

la forma verbale priva di dittongamento [‘veni], il dialettalismo [a’kka]; [‘non a’ve ni’funə], in cui emerge anche la vocale finale indistinta [ə].

3.4. Direzioni dell’italiano

Il carattere tendenziale della lingua che si ricava da questi estratti di intervista ci indirizza, senza interferenze deducibili aprioristicamente, verso considerazioni generali al momento piuttosto chiare: alla spontaneità con cui, di fatto, i parlanti dimostrano, o dichiarano, di sapersi esprimere nel dialetto originario e all’intenzione di renderne partecipi i figli, si aggiunge una linea di condotta linguistica, in merito ai tratti dell’italiano, indirizzata al mantenimento esclusivo della regionalità campana. Dalle interviste emergono anche alcuni dati antropologici, i quali possono in parte chiarire il mancato assorbimento dell’ “accento toscano”: i contatti si rivolgono quasi esclusivamente ai conterranei, o, comunque, ad altri meridionali, a conferma della presenza di una barriera, creatasi fra la popolazione locale e i nuovi arrivati. Un’altra chiave di lettura può ricondurci alla percezione stessa che essi posseggono del paese d’origine e, di conseguenza, con la lingua del paese d’origine.

L’elemento che sembra contraddistinguere la linea di tendenza dell’italiano degli ultimi immigrati da quella di vecchia data, sembra legato alla mancata acquisizione di qualsiasi tratto linguistico della regionalità di arrivo. Ma, se per quanto riguarda gli immigrati di vecchia data ciò può trovare spiegazione nel percorso parallelo e contemporaneo all’acquisizione di ‘italiano’ e ‘colligiano’, cioè nel fatto che la loro acquisizione dell’italiano coincideva con quella della varietà parlata nella zona di arrivo, non si può omettere un’altra differenza eloquente ed interessante: quella che intercorre fra nuovi immigrati meridionali e immigrati degli anni ’80, che si ponevano in maniera differente, tanto nei confronti del dialetto, tanto nell’uso dell’italiano.

Un esempio emblematico è costituito in questo contesto da un’intervista effettuata ad una parlante di 42 anni originaria di Torre Annunziata, sorella della donna dell’intervista a), giunta in Toscana nel 1985, tornata al luogo d’origine nel 1988 e tornata definitivamente, e felicemente, a Colle di Val d’Elsa nel 1992.

[‘mi ‘kjamo immaho’lata ‘e ‘ɔ k^waran’tuno ‘anni. ‘so ‘stata ‘kk^wi ‘fino ‘al no’vanta ‘ppɔi ‘so ttor’nata ‘a ‘kkolle per’ke ‘a ‘napoli ‘hon ‘due bam’bini ‘pikkoli ‘ε di’ffifile.

‘k^wando ‘sjamo arri’vati ‘in to’skana ‘la ‘hōsa ‘ppju ‘brutta ‘ε ‘stata tro’vare ‘la ‘hasa. A’bbjamo tro’vato ‘una ‘hasa vera’memente ‘bbrutta. ‘tʃi ‘sō rri’masta ‘un ‘pō ‘mmale. ‘non ‘erano ‘hase ‘he ‘tʃi po’teva ‘sta ‘una fa’miła ‘dentro. ‘pōi ‘pʃano ‘pʃano ‘il ‘sindaho ‘ʃi ‘a aju’tato. ‘in to’skana ‘si ‘sta ‘bbene ‘per ‘il fu’turo ‘dei ‘mʃei ‘fili ‘ε ‘mεlo ‘sta ‘kk^wa.

‘io ‘fattʃo ‘la ‘holf ‘in ‘una fa’miła. ‘ō ‘un ‘fילו ‘ke ‘fa indʒeɾe’ria. ‘stō abba’stanza ‘bbene ‘ma ‘la ‘hōsa ‘he ‘non ‘mi ‘va ‘ddʒu ‘ε ‘kke ‘kk^westi immi’grati ‘sō ‘ppju addʒevo’lati ‘di ‘noi. ‘k^westa ‘ε ‘la ‘hōsa ‘he ‘non fun’tzjona.

Era’vamo ‘in ‘dʒɛʃi ‘in ‘un apparta’mento. ‘mia so’rella ‘si ‘era ‘hreata ‘un ‘suo ‘ddʒiro ‘di a’miʃi to’skani ‘molto ‘bbravi ‘e ddʒen’tili ‘e ‘mi ‘anno aju’tato.

‘un bam’bino ‘lō man’dato ‘a la’silo. ‘la ma’ttina por’tavo ‘i ra’gattzi ‘a ‘ʃk^wola ‘ppōi an’tavo ‘a la’voro ‘alle ‘tre tor’navo ‘a ‘kasa ‘e an’davo ‘a ppiłia’lli.

‘pōi ‘i bbam’bini kre’ʃendo ‘mi ‘anno ‘dato ‘ppju ‘spatzjo ‘anke ‘a ‘me ‘e ‘kk^windi ‘mi ‘sōno allar’gata. ‘sō ttor’nata ‘ddʒu ‘ma ‘pōi ‘mio ma’rito ‘ε vo’luto tor’na ‘ssu. ‘lui ‘e ‘il ‘mi fi’lolo ‘fanno ‘i karpen’tjeri ‘si ‘va ‘ddʒu ‘per ‘le va’hantze ‘ma ‘i ‘mi fi’loli ‘stanno ‘bene ‘kk^wi.

‘in ‘kasa ‘si ‘parla ita’ljano ‘la pi’ttʃina ‘parla ‘prōprjo to’skano. ‘li ‘altri ‘k^wando ‘si arra’bbjano ‘parlano ‘un ‘pō napole’tano ‘ma ‘pōi ‘sempre to’skano ‘o ‘un ‘misto. ‘uso ‘il dja’letto ‘kon ‘mia ‘mamma per’ke ‘non ‘sa ‘per ‘njente par’la ita’ljano.]

Le viene anche chiesto qualcosa in dialetto napoletano, ma si rifiuta per vergogna davanti ad estranei. Oltre al non impiego di elementi riconducibili al dialetto, ciò che emerge è innanzitutto un italiano misto (non una ‘lingua mista’) sul piano fonetico, che sembra ricondurre la donna ai tratti linguistici tipici di una parte degli immigrati di vecchia data, ossia quelli che, pur avendo una certa competenza comunicativa dell’italiano, assumevano caratteri fonologici e talora morfologici della varietà ospite.

L’elemento che risalta maggiormente è l’assimilazione della variante toscana [h] da /k/ in posizione intervocalica: [‘la hasa] [‘la hōsa] [‘la ‘holf] [‘sindaho] [‘i harpen’tjeri] [va’hantze]. La stessa evoluzione non avviene, tuttavia, per quanto riguarda l’esito di /t/ in posizione intervocalica, che rimane occlusiva. Si notano ad ogni modo altri elementi di assunzione della norma toscana, come l’assimilazione del nesso /r/ in [pi’lallo], per [pi’larlo], o il lessema *figliolo*. Non sembra un caso, quindi, il fatto che la donna, giunta

in una prima fase a Colle di Val d'Elsa nel corso degli anni '80, ovvero nel periodo in cui gli immigrati meridionali di vecchia data si stabilizzavano e diventavano “colligiani di fatto”, accompagni al suo italiano ‘misto’ di tratti regionali toscani e meridionali tutta una serie di considerazioni positive sull’ambiente che l’ha accolta, sottolineando anzi il suo giro di amicizie toscane.

Questa serie di considerazioni ci induce ad effettuare delle riflessioni di natura sociolinguistica che segnano in maniera decisiva la differenza di atteggiamenti e di ripercussioni linguistiche nell’uso quotidiano fra immigrati campani di epoche diverse: le motivazioni e le possibili spiegazioni in merito a queste divergenze possono essere tuttavia esposte a diverse chiavi di lettura, che possono non dipendere esclusivamente dalla rivalutazione degli idiomi dialettali.

CONCLUSIONI

Ipotesi di valutazione dei dati e problemi aperti

Nel corso di questa ricerca, le considerazioni fatte sui motivi che hanno spinto la popolazione italoфона a rimettere in discussione le abilità dialettali, facendole rientrare a far parte del repertorio e dell’uso quotidiano, sono state essenzialmente due: una, generale e sovralocale, si unisce all’ormai consolidata competenza bilingue degli italiani, anche se alcune situazioni particolari soprattutto nel Mezzogiorno, fanno

pensare all'acquisizione del dialetto come L1 e ad una competenza quantomeno difettosa della lingua nazionale; pertanto, la competenza dell'italiano libererebbe «dalla vergogna sociale di parlare il dialetto» (Benincà 1994: 43); l'altra risulta legata maggiormente al contesto locale e deriva da motivazioni storiche e sociali della città, ormai considerata 'città di immigrati' soprattutto di origine campana.

La "competitività" culturale e linguistica con gli immigrati stranieri

Ma altri fattori estremamente importanti, entrambi extralinguistici, potrebbero collegarsi in maniera determinante all'uso spiccato del dialetto.

Al di là delle motivazioni linguistiche e pragmatiche sulle ragioni che spingono i campani a certi tipi di comportamento linguistico, sussistono con tutta probabilità degli aspetti che eludono dalla componente più strettamente connessa con la competenza del parlante e con la più diffusa comprensibilità dei dialetti, dovuta all'interferenza con l'italiano. E' stato più volte sottolineato come la conformazione socio demografica attuale della cittadina di Colle di Val d'Elsa sia caratterizzata stabilmente non soltanto da una folta popolazione di origine meridionale, ma anche da una schiera massiccia di cittadini non italiani, comunitari e non (vedi introduzione), che si protrae in maniera ininterrotta a partire dall'inizio degli anni '90. Pertanto, si è creata una situazione mediamente insolita per un paese che conti poche migliaia di abitanti, che continua a provocare scontri e contatti sempre più accentuati fra codici diversi, soprattutto negli ambienti scolastici, in cui genitori, figli e insegnanti si trovano spesso a fronteggiare una babele di lingue e culture diverse, pressoché sconosciute fino a non troppi anni fa (Pacini 2007; Giannelli 2006). E' sufficiente recarsi in qualunque zona centrale della città, in qualsiasi momento della giornata, per avere conferma di una situazione stabilizzata: idiomi di svariate tipologie e generi che si sovrappongono, dall'albanese, al croato, a molteplici varietà di arabo, al polacco, al rumeno, alle varietà dell'Africa subsahariana, ecc. (Berti 2003).

Ma quale collocazione può avere quest'ultimo aspetto nella questione riguardante la ricerca dei motivi che spingono i parlanti di origine campana alla preferenza costante delle loro parlate regionali? Lo stato attuale di multiculturalità, che si traduce in un multilinguismo concreto, può essere in parte ritenuto responsabile della rivalutazione delle proprie caratteristiche linguistiche, che vogliono risaltare con forza maggiore in

mezzo ad una tale confusione linguistica⁸⁵: in tal modo i parlanti di origine campana, in parte per una loro caratteristica personale, in parte per il fatto di costituire la maggioranza, vogliono mettere in evidenza il proprio peso culturale e linguistico all'interno di questa società, attraverso un esibizionismo vero e proprio del loro dialetto. In generale, gli immigrati di origine meridionale piuttosto che straniera, in un contesto di spiccato multilinguismo, non proverebbero più la sensazione di trovarsi all'ultimo posto della scala sociale, occupato di norma dagli ultimi arrivati: la conseguenza più prossima si rivelerebbe pertanto quella di esternare le proprie origini linguistiche. Non è un caso, forse, che le componenti dell'Africa sub-sahariana, quindi alcune fra le più lontane, geograficamente e culturalmente rispetto a noi, siano quelle che di norma posseggono una volontà maggiore di integrazione con la popolazione locale, e spesso riescono ad ottenerla, in maniera differente da quanto accade per altre popolazioni europee e per gli italiani meridionali stessi. È lo stesso concetto di 'integrazione' che assume significati diversi: gli immigrati stranieri si trovano in qualche modo costretti all'assimilazione della cultura del paese ospite, sono consapevoli della loro condizione di estraneità al contesto locale, come accadeva ai meridionali della prima fase; diversamente, il percorso del nuovo emigrato meridionale non si pone il tema dell'estraneità, in quanto egli non si sente come tale, anche se gli autoctoni applicano anche a lui la categoria dell'integrazione. Si crea in tale modo una sorta di struttura triangolare, descritta adeguatamente da Berti (2008), ai cui vertici si collocano gli autoctoni, gli immigrati stranieri e i nuovi meridionali, «ciascuno portatore di istanze, di culture, di modelli comportamentali, di aspettative nei confronti dell'altro che non sempre sono soddisfatte» (*ibid.* 222).

E' ipotizzabile che la stessa dinamica qualifichi il comportamento sociolinguistico dei ragazzi nell'ambiente scolastico: Bensi, Frosoni e Rossi (2006: 29), nell'ambito di una ricerca che coinvolge il comprensorio scolastico di una località della periferia di Siena con una configurazione simile a quella dell'ambiente nostro di riferimento, Monteroni d'Arbia, riferiscono come la riscoperta del dialetto da parte degli immigrati meridionali «è frutto [...] dell'effetto causato dalla presenza [...] degli immigrati esterni, che padroneggiano la varietà di italiani *standard* meno della componente di immigrazione

⁸⁵ Queste considerazioni possono risultare valide non solo a livello locale, ma più generalmente, mondiale. Un effetto della globalizzazione è stato infatti quello di contribuire alla rivalutazione delle singole culture locali.

interna». Dunque, quest'ultimo aspetto costituisce una sorta di corollario al concetto di riscoperta del dialetto: è ipotizzabile che tanto gli adulti quanto i ragazzi percepiscano il consolidamento di questo *status* multilingue, in mezzo al quale essi non si autoidentificano più come quelli che “parlano peggio l'italiano”, poiché la loro condizione sociale e linguistica avrebbe subito una spinta verso l'alto, dovuta all'ingresso degli ultimi anelli della catena, ovvero gli stranieri. Questo meccanismo psicologico, tuttavia, è spesso presente solamente nell'autopercezione del soggetto interessato, il quale spesso, anche da un punto di vista scolastico, non traduce la propria presunta superiorità linguistica sul piano di risultati concreti (Bigliazzi e Luatti 2008).

Per quanto riguarda, poi, la frequenza d'uso del dialetto stesso, nella percezione dei parlanti stessi, esso andrebbe a collocarsi su un piano superiore alle lingue degli immigrati stranieri, motivo per cui, a livello più o meno consapevole, un soggetto proveniente da Caivano o da Maddaloni, può porsi un interrogativo del tipo “se tutti qui parlano la propria lingua, perché io, che sono italiano, non devo impiegare il mio dialetto originario?”. In altri termini, il dialetto napoletano o casertano, sebbene non coincida con l'italiano e qualifichi in maniera certa e talora negativa la provenienza e lo *status* sociale di chi lo parla, risulta pur sempre più accettabile in una località italiana rispetto a idiomi allogeni per lo più sconosciuti. Inoltre, anche il dato sociale che corrisponde a determinate lingue straniere tende a qualificare in modo ancor più negativo l'etichetta di chi lo parla: in tal modo, chi esprime una varietà araba è spesso associato allo stereotipo del terrorista, l'albanese allo spacciatore, il rumeno al delinquente comune, il polacco alla badante, il cinese al venditore di merci contraffatte responsabili del declino dell'economia, ecc.

Come accennato nella fase introduttiva, la rivendicazione sociale della cittadinanza e della nascita italiana, costituisce il macroaspetto principale che divide gli immigrati italiani da quelli stranieri, nella competizione per la sopravvivenza che li vede protagonisti, ovvero quella della casa e del lavoro. Ma gli immigrati, italiani e stranieri, competono tra di loro non solo per risorse materiali, «ma anche per risorse simboliche, che proprio nel percorso di costruzione di una nuova esistenza possono essere altrettanto importanti» (Zanotelli 2008: 128). Come spesso accade in situazioni di subordinazione sociale ed economica, si individuano negli altri, nei “diversi”, i principali competitori da combattere. Pertanto, “gli extracomunitari”, siano essi albanesi, marocchini, senegalesi,

ma anche i nuovi comunitari, offrono l'occasione per «orientare il disagio» (*ibid.*: 129). Anche gli immigrati, in una certa misura, “di successo”, provocano sentimenti di odio e incomprensione culturale, anziché di invidia positiva, spirito di emulazione e ammirazione: l'imprenditoria straniera è vissuta dall'immigrato meridionale come una valutazione simbolica fortemente negativa, come un ostacolo alla propria realizzazione, anche se in realtà senza una reale motivazione oggettiva.

Si fa strada fra di loro anche la convinzione che in questa competizione gli immigrati provenienti dall'estero siano avvantaggiati da un atteggiamento a loro più favorevole da parte delle istituzioni.

Da parte di queste ultime, e soprattutto dei servizi sociali, essi percepiscono il rifiuto di qualsiasi indagine conoscitiva nei confronti della loro cultura e dei loro bisogni materiali, il quale si riallaccia alla diffusa mancanza di interesse e di studi su questa «immigrazione nell'ombra» (Berti e Zanotelli 2008), al contrario di quanto avviene nei confronti dei bisogni degli stranieri. Pertanto, tra le famiglie di origine meridionale si nota un sentimento di frustrazione «accompagnato spesso dal risentimento verso gli immigrati extracomunitari, legato alla sensazione di vivere in una condizione di invisibilità sociale» (Tagliacozzo 2008: 140).

E' inevitabile, pertanto, che questo lato fortemente competitivo nei confronti degli stranieri si concretizzi anche in una spiccata rivendicazione linguistica.

'Meridionalizzazione' linguistica dell'italiano?

Un aspetto finora poco analizzato, ma che richiede dal canto suo un approfondimento ampio e particolareggiato per il forte impatto sociolinguistico che potrebbe avere in un futuro prossimo, è un fenomeno che si riscontra a livello nazionale: una 'meridionalizzazione', più o meno generalizzata, dell'italiano. La diffusione dei caratteri appartenenti alle varietà meridionali appare evidente in alcune circostanze ben definite, le quali ricoprono soprattutto le consuetudini comportamentali dei personaggi televisivi, dando l'*input* ad una sorta di 'moda' linguistica. I programmi televisivi, dai *talents show* ai *reality*, sono intrisi di protagonisti che esibiscono senza timore la conoscenza di forme dialettali, e di varietà italiane, soprattutto meridionali e non dimostrano la volontà di imitare le varietà settentrionali ritenute di maggior prestigio. Si vuole precisare che questa serie di riflessioni conclusive non ha la pretesa di offrire una

risoluzione esaustiva sulle motivazioni del ritorno al dialetto, soprattutto per quanto riguarda quest'ultimo aspetto: si tratta pur sempre di un'ipotesi, che merita di essere approfondita largamente attraverso un'analisi dettagliata di alcuni programmi televisivi, ma pare di trovarsi di fronte ad un uso strumentale degli italiani regionali centromeridionali, che sta prendendo campo in varie parti, e che sembra dipendere in larga misura dall'impiego massivo di alcune sue varianti nei mezzi di comunicazione di massa, i quali, a loro volta, dettano le mode del momento, anche quelle linguistiche. Questa potrebbe essere una delle motivazioni che spingono, ad esempio, molti adolescenti ad utilizzare forme dialettali meridionali. Dunque, senza addentrarci a fondo nell'argomento, si nota come attualmente molti programmi televisivi del momento siano costellati da presentatori, attori, comici di origine centromeridionale, portatori di caratteristiche linguistiche che contemplano soprattutto l'italiano regionale romano (o romanesco), napoletano, siciliano, pugliese e calabrese. Pertanto, varietà che ad oggi si prestano ad essere 'imitate' nell'italiano dell'uso medio; al contrario, le varietà settentrionali sono assunte in coincidenza di atteggiamenti talora snobistici, quando non molto tempo fa tendevano ad essere prese quali modelli. A questo proposito, basti pensare alla larga diffusione che aveva incontrato la sonorizzazione di /s/ intervocalica come tratto distintivo⁸⁶ ed imitativo dell'italiano settentrionale, che in varie parti d'Italia aveva provocato una sorta di cambiamento linguistico. Al contrario, sembra di percepire un'attitudine inversa, soprattutto nelle inclinazioni linguistiche delle nuove generazioni: come esempio, si può menzionare la larga diffusione che sta incontrando l'uso di *stare* nell'accezione di *essere* anche fra i giovani a Colle di Val d'elsa.

Orientamento linguistico degli adolescenti: da che parte?

Lo studio del comportamento linguistico di determinate comunità ha il dovere di coprire una serie di variabili il più possibile completa, la quale, tuttavia, difficilmente può realizzarsi in una singola ricerca, a causa della complessità, della variabilità, dell'estrema labilità di confini che separa una fascia di età dall'altra, un'appartenenza sociale da un'altra, una volontà di integrazione dall'altra. La presente ricerca, dunque, lascia aperte, com'era inevitabile, non poche questioni e problematiche, legate soprattutto alla scelta delle variabili diatopiche, diagenazionali e diastratiche, che

⁸⁶ Per questo tema trattato tra i giovani fiorentini si veda Antelmi (1989).

hanno escluso da una documentazione accurata un'ampia fetta della popolazione che risponde ai caratteri dell'immigrazione interna, prima fra tutte quella dei bambini e degli adolescenti, figli della componente studiata con maggiore attenzione. I recenti risultati che emergono in Pacini (2007) ci dicono e ci confermano l'esistenza di un tessuto sociale scolastico, nell'istituto secondario di primo grado, tratteggiato da una componente forte di origine napoletana e casertana e da un uso corrispettivo dei dialetti di quell'area che non incontra ostacoli particolari nel trasformarsi in una sorta di "lingua comune". Non è un caso quindi se tra gli adolescenti della scuola secondaria, dentro e fuori dalle mura scolastiche, le modalità linguistiche legate a certi tipi di atteggiamento siano imitative dei ragazzi di origine meridionale. I soggetti più deboli, che non rientrano nella *elite* dei ragazzi più in vista, attingono sovente a forme dialettali che neanche conoscono, pur di apparire in un certo qual modo più forti di quello che sono, nell'ambito della lotta per la sopravvivenza che coinvolge gli adolescenti. Senza voler far richiamo a lievi episodi di natura bullistica, che rientrerebbero in una ricerca di ordine antropologico, l'uso di certe espressioni e termini "napoletani", anche da parte di studenti toscani, conferiscono a chi li usa un tono di coraggio e virilità. Un ragazzo del terzo anno, toscano, sostiene in tal modo di usare il napoletano quando deve difendersi da chi lo offende; anche una ragazzina che spesso viene derisa dai compagni "inventa" frasi napoletane come forma di difesa e di forza; un altro alunno, anch'egli toscano, ha dovuto imparare la parola d'ordine, una frase disfemistica in dialetto napoletano, per avere ogni giorno accesso alla toilette; durante la ricreazione nei corridoi emerge la dialettalità campana. Questo rimane dunque un problema sospeso che a mio avviso richiede uno studio a sé stante, per la quantità di risvolti che questa prospettiva può offrire, senza contare che ciò non si esaurisce all'interno delle mura scolastiche, ma assume un rilievo quantitativo estremo anche negli altri contatti sociali che non rientrano nello spazio scolastico.

Italiano e dialetto nei paesi d'origine

Un altro problema che rimane aperto e che richiede un'analisi dettagliata *in loco* è quello del comportamento linguistico delle popolazioni di origine campana nella loro località di residenza o di partenza. La dialettologia campana si è occupata raramente di indagini che coprissero l'insieme dei modi di esprimersi dei parlanti, attraverso uno

studio mirato ai fenomeni di alternanza e commutazione, ma è indubbio che questo aspetto rientra in parte nelle problematiche sociali di certe località delle province di Napoli e Caserta, ma anche nella forte densità di popolazione di certe aree, per cui le indagini a tappeto in certe zone si sono sempre rivelate piuttosto scoraggianti.

BIBLIOGRAFIA

- Aa.Vv. (1983), *La lingua italiana in movimento*. Accademia della Crusca, Firenze.
- Agostiniani L., (1975), «Rafforzamento sintattico e articolo in alcuni dialetti meridionali». In, *Archivio Glottologico Italiano*, 60, pp. 192-200.
- Agostiniani L., Giannelli L., (1990), «Considerazioni per un'analisi del parlato toscano». In *L'italiano regionale*, SLI (1990). Bulzoni, Roma.
- Alessio (1959), «Ripercussioni linguistiche della dominazione normanna nel nostro Mezzogiorno». In, *Archivio Storico Pugliese*, 12, pp. 197-232.

- Alfonzetti G., (1988), «Aspetti sociolinguistici dell'immigrazione di ritorno a Mascalucia (Catania)». In, *Rivista Italiana di Dialettologia*, 12, pp. 101-133.
- Alfonzetti G., (1992), *Il discorso bilingue. Italiano e dialetto a Catania*. F. Angeli, Milano.
- Altamura A., (1961), *Il dialetto napoletano*. Fiorentino, Napoli.
- Ambrosini M., (2005), *Sociologia delle migrazioni*. Il Mulino, Bologna.
- Arru A., Ramella F. (a cura di) (2003), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*. Donzelli, Roma.
- Andalò A., (1991), «Il raddoppiamento sintattico nel dialetto di Napoli». In (a cura di), L. Giannelli, N. Maraschio, T. Poggi Salani, M. Vedovelli, *Tra Rinascimento e strutture attuali*. Rosenberg & Seller, Torino.
- Antelmi D., (1989), «Caratteristiche fonetiche e morfosintattiche nella varietà fiorentina di italiano». In, *Rivista Italiana di Dialettologia* 13, pp. 47-73.
- Auer P., (1997), «Dialettologia d'oggi». In *Italiano e Oltre*, pp. 239-41.
- Auer P., (2003), «La pragmatica della commutazione di codice: un approccio sequenziale». In S. Giannini, S. Scaglione, *Introduzione alla sociolinguistica*, Carocci, Roma.
- Badini, B. (2003), «Emilia-Romagna». In *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso.*, Torino, UTET.
- Batinti, A. (1994), «Note introduttive e sociolinguistiche». In R. Orfei, *Appunti per il vocabolario della parlata perugina*. Perugia, Guerra.
- Bagnasco A., (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*. Il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A., Trigilia C. (a cura di), *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso della Val d'Elsa*. Franco Angeli, Milano.
- Becattelli S., (1987), «Stu sicilianu ru dimenticarù. Un'analisi della lingua di immigrati siciliani». In, *Miscellanea storica della Valdelsa* 243, pp. 183-253.
- Becattini G., (1975), *Lo sviluppo economico della Toscana*. Bollati - Boringhieri, Torino.
- Beccaria G., (1985), *Italiano lingua selvaggia*. Serra & Riva, Milano.
- Benincà P., (1994), «Linguistica e Dialettologia Italiana». In, Lepschy (1994), pp. 525-644.

- Berretta M., (1983), «Per una retorica popolare del linguaggio femminile, ovvero: la lingua delle donne come costruzione sociale». In, (a cura di), F. Orletti, *Comunicare nella vita quotidiana*. Il Mulino, Bologna.
- Berretta M., (1990), «Sull'accusativo preposizionale in italiano». In Aa.Vv., *Parallela 4. Morfologia-Morphologie*. Narr, Tubinga.
- Berruto G.(1977a), «Dialettologia e Sociolinguistica in Italia». In Aa.Vv., *Aspetti Sociolinguistici dell'Italia Contemporanea, Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Studi della SLI*. Bulzoni, Roma, 1977.
- Berruto, G.(1977b), «Uso di italiano e dialetto a Bergamo. Alcuni dati». In, *Rivista Italiana di Dialettologia*, 1, pp.45-57.
- Berruto G., (1979), «Problemi e metodi nell'analisi del discorso». In *Studi Italiani di Linguistica teorica e applicata*, 8, pp. 45-71.
- Berruto,G.(1974), *La sociolinguistica*. Zanichelli, Bologna.
- Berruto G., (1982), «Langues et dialectes en contact dans les villes industrielles de l'Italie du Nord : bilinguisme et migration italiennes». In, *Travaux neuchatelôis de linguistique*, 4, pp. 111 – 144.
- Berruto G., (1983), «Una nota su italiano regionale e italiano popolare». In, *Scritti Linguistici*, pp. 481-488.
- Berruto G., (1987a), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. NIS, Roma.
- Berruto G., (1987b), «Lingua, dialetto, diglossia, dilalia». In, (a cura di) G. Holtus e J. Kramer, *Romania et Slavia Adriatica*. Amburgo.
- Berruto, G. (1990), «Italiano regionale, commutazione di codice ed enunciato mistilingue». In, *L'italiano regionale*. Bulzoni, Roma.
- Berruto G., (1994), «Scenari sociolinguistici per l'Italia del 2000». In, *Sprachprognostik und das 'italiano di domani'*. Narr, Tubinga.
- Berruto G., (2002a), «Agli esordi del terzo millennio: italiano, dialetto e la comunicazione mediata dal computer». In, *Parlare oggi. Dinamiche linguistiche nell'Italia contemporanea*. Sellerio, Palermo.
- Berruto G., (2002b), «Parlare dialetto in Italia alle soglie del 2000». In, (a cura di), G.L. Beccaria, C. Marellò, *La parola al testo: scritti per Bice Mortara Garavelli*. Dell'Orso, Alessandria.

- Berti F., (2003), *L'immigrazione in Valdelsa. Scuola, lavoro, salute nel processo di integrazione*. Franco Angeli, Milano.
- Berti F. (2005), *Le nuove migrazioni interne in provincia di Siena. Un'esperienza di ricerca a Colle di Val d'Elsa*. Protagon, Siena.
- Berti, F., Zanutelli, F.(2008), «Da minore a emblematica: la Valdelsa dentro i processi italiani di mobilità interna». In, (a cura di), F. Berti, F. Zanutelli, *Emigrare nell'ombra. La precarietà delle nuove migrazioni interne*. F. Angeli, Milano.
- Bianchi P., De Blasi N., Librandi R. (1993), *I' te vurria parla. Storia della lingua a Napoli e in Campania*. Pironti, Napoli.
- Bierwisch M., (1987), «Language varieties and connotation». In, Ammon U., Dittmar N., Mattheier J.L., *Sociolinguistics*, pp. 1108-1118.
- Bigliazzi L., Gallo L., Zanutelli F., (1999), «Il decentramento in edilizia tra mobilità territoriale, lavoro autonomo e deregolamentazione. Alcuni approfondimenti sulle province di Caserta e Bologna». In, *Economia e Società Regionale* 4, pp. 117-149.
- Bigliazzi C., Luatti L., (2008), «Da due o più sud: i bambini dei migranti nelle dinamiche scolastiche». In *Emigrare nell'ombra. La precarietà delle nuove migrazioni interne*, Franco Angeli, Milano.
- Binazzi N., (2003), «L'italiano e le regioni». In, *Rivista Italiana di Dialettologia*, 27, pp. 43-76.
- Bonifazi C., (1999), (a cura di), *Mezzogiorno e migrazioni interne*. Istituto di Ricerche sulla popolazione, Roma.
- Bonifazi C., Chieppa A., Heins F., (1999), «Le migrazioni interne meridionali: un'analisi a livello provinciale». In, (a cura di) C. Bonifazi, *Mezzogiorno e migrazioni interne*. Istituto di Ricerche sulla popolazione, Roma.
- Bonifazi, C., Heins, F.(2005), *Migrazioni interne ed emigrazione dal Mezzogiorno: la realtà recente*. In, Atti del Seminario 'Crocevia', Fieri, Torino.
- Borodina, M.A. (1961), «Sur la notion de dialecte (d'après les données des dialectes français)». In, *Orbis*, 10, pp. 281-92.
- Bruni G., (1981/82), «Sondaggi su lingua e tecnica narrativa del Verismo meridionale». In, *Filologia e Critica*, 7, pp. 198-266.
- Bruni G., (1984), *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*. UTET, Torino.

- Canepari L., (1980), *Italiano standard e pronunce regionali*. CLEUP, Padova.
- Cerruti, M.(2004), «Il dialetto oggi nello spazio sociolinguistico urbano. Indagine in un quartiere di Torino». In, *Rivista Italiana di Dialettologia*, 27, pp. 33-89.
- Chomsky N., (1965), *Aspects of the theory of syntax*. Mit PRESS, Cambridge.
- Clyne M., (1967), *Transference and triggering*. L'Aja.
- Clyne M., (1969), «Switching between language systems». In, *Proceedings of the 10th International Congress of Linguistics*. Bucarest, pp. 343-349.
- Collovà P., Petrini D., (1980/81), «Lingua, dialetto e commutazione di codice: interazioni verbali in un negozio del luganese». In *Rivista Italiana di Dialettologia*, 5/6, pp. 257-293.
- Cortelazzo M., (1970), *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*. Pacini, Pisa.
- Cortelazzo, M. (1999), *Itinerari dialettali veneti*. Esedra, Padova.
- Cortelazzo, M.A.(2002), «L'italiano che si muove». In, *Italiano e Oltre*, 2/2002, pp.94-100.
- Coseriu, E., (1980), «Historische Sprache und Dialekt». In Albrecht, Ludtke, Thun, (1988), pp. 45-61.
- Coveri, L. (1993), «La Liguria linguistica oggi». In, *Dialetto lingua viva*. Consulta figure, Genova.
- Culler J., (1975), *Structuralist poetics: structuralism, linguistic and the study of literature*. Routledge e Kegan Paul, Londra.
- Dardano M., (1996), *Manualetto di linguistica italiana*. Zanichelli, Bologna.
- De Blasi, N.; Fanciullo, F. (2003), «La Campania». In, *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*. UTET, Torino.
- De Blasi, N.(2006), *Profilo linguistico della Campania*. Laterza, Roma, Bari.
- Del Puente P., (1995), «La metafonìa napoletana. Un tentativo di analisi sociolinguistica». In, *Italia Dialettale*, 58, pp. 49-68.
- De Mauro T., (1963), *Storia linguistica dell'Italia Unita*, Laterza, Bari.
- De Mauro T. (1965), «La lingua in città», in *Il Veltro*, 1, pp.
- Devoto, G.(1939), «La norma linguistica nei libri scolastici». In, *Lingua nostra*, 1, pp. 57-61.

- Dorian, N. (1973), «Grammatical change in a dyng dialect». In *Language*, 49, pp. 413-438.
- Dorian, N. (1978), «The fate of morphological complexity in language death: evidence from East Sutherland Gaelic». In *Language*, 54, pp. 590-609.
- Dressler, W. (1981), «Language shift and language death: a protean challenge for the linguist». In *Folia Linguistica*, 15, pp.: 5-28.
- Dressler W., (1988a), «Language Death». In (a cura di) F.J. Newmeyer, *Linguistics: the Cambridge Survey*. Cambridge, UP.
- Dubois J. (1979), *Dizionario di Linguistica*. Zanichelli, Bologna.
- Durante M., (1981), *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*. Zanichelli, Bologna.
- Duranti A., (1992), *Etnografia del parlare quotidiano*. NIS, Roma.
- Duranti A., (1996), «Etnografia del parlato: per una linguistica della prassi». In (a cura di), B. Turchetta, *Introduzione alla linguistica antropologica*. Mursia, Milano.
- Duranti A., (2000), *Antropologia del linguaggio*. Molteni, Roma.
- Fanciullo F., (1991b), «Italiano meridionale guaglione “ragazzo” probabile francesismo d'epoca angioina». In *Zeitschrift für Romanische Philologie*, 107, pp. 398-410.
- Ferguson, Ch.(1959), «Diglossia». In *Word*, 15, pp. 325-340.
- Fishmann J., (1975), *La sociologia del linguaggio*. Officina Edizioni, Roma.
- Firth (1935), «The technique of semantics». In *Transaction of the philological society*. Londra.
- Fofi G. (1964), *L'immigrazione meridionale a Torino*. Feltrinelli, Milano.
- Foresti, F.(2004), «Ricostruire e studiare il profilo sociolinguistico dell'Italia». In *Rivista Italiana di Dialettologia*, 27, pp. 241-249.
- Francescato G., (1986), «Il dialetto muore e si trasfigura». In *Italiano e Oltre*, pp. 203-208.
- Freund I. (1934), *Beitrage zur mundart von Ischia*. Noske, Lipsia.
- Gasca, G. (1980), «L'uso linguistico in corso nel secolo». In *Torino città viva, da capitale a metropoli*. Torino, Centro Studi Piemontesi.
- Giacalone Ramat A., (1983), «Language shift and language death». In *Folia Linguistica*, 17, pp. 495-507.

- Giacchi L., (2005), «Alcune differenze fonetiche e morfologiche nel dialetto parlato a Colle di Val d'Elsa». In, (a cura di), G. Marcato, *Dialetti in città*. Atti del Convegno Internazionale di Dialettologia. Unipress, Padova.
- Giacchi L., (2007), *Lingua e immigrazione a Colle di Val d'Elsa*. Grafiche Boccacci, Colle di val d'Elsa.
- Gigli M., Zanutelli F., (2008), «Fattori politici ed economici di attrazione: casa, industria e movimenti di popolazione dagli anni cinquanta ad oggi». In, F. Berti, F. Zanutelli, *Emigrare nell'ombra. La precarietà delle nuove migrazioni interne*. Franco Angeli, Milano.
- Giannelli L., Savoia L.M., (1978), «L'indebolimento consonantico in Toscana», 1. In, *Rivista Italiana di Dialettologia* 2, pp. 23-57.
- Giannelli L., Savoia L.M., (1979-80), «L'indebolimento consonantico in Toscana», 2. In, *Rivista Italiana di Dialettologia*, 4, pp. 38-101.
- Giannelli L., (1985), «Baragazza e la Montagnola senese: situazioni di cambiamenti e dati per la ricostruzione». In *Linguistica storica e cambiamento linguistico*, pp. 51-77.
- Giannelli L., (1987), «Introduzione». In, *Miscellanea Storica della Valdelsa*, 248, pp.183-186.
- Giannelli, L.(2000), *Toscana*. Pacini, Pisa.
- Giannelli, L.(2006), (a cura di), *La ricchezza multiculturale del territorio*. Gorèe, Iesa.
- Ginsborg P., Ramella F., (1999), *Un'Italia minore. Famiglia, istruzione e tradizioni civiche in Valdelsa*. Giunti, Firenze.
- Gobbi S., (1998), *Italiano e dialetto in una situazione di emigrazione. Analisi di un caso*. Unipress, Padova.
- Goffman, E.(2002), *Il comportamento in pubblico*. Edizioni di Comunità, Torino.
- Grassi C., (1964), «Comportamento linguistico e comportamento sociologico». In, *Archivio Glottologico Italiano*, 49, pp. 40-66.
- Grassi C., (1965), «Ancora su comportamento linguistico e comportamento sociologico». In, *Archivio Glottologico Italiano*, 50, pp. 58-67.
- Grassi C., (1995), «Teoria del dialetto». In, *Dialetti e lingue nazionali*. Bulzoni, Roma.
- Grassi C., Sobrero A., Telmon T., (1997), *Fondamenti di dialettologia italiana*. Laterza, Roma.

- Grilli S., (2002), «Fare paese altrove. Luoghi e percorsi identitari in una esperienza di emigrazione». In, (a cura di), A. Destro, *Antropologia dello spazio. Luoghi e riti dei vivi e dei morti*. Patron, Bologna, pp.15-54.
- Grilli S. (1997) «Le strutture dell'emigrazione: famiglie lucane in Valdelsa». In, (a cura di), B. Meloni, *Famiglia meridionale senza familismo. Strategie economiche, reti di relazione e parentela*. Meridiana libri, Catanzaro, pp. 189-206.
- Gumperz J., (1982), *Discourse strategies*. University Press, Cambridge.
- Gumperz J., (1984), «Ethnography in urban communication». In, (a cura di) P. Auer, A. Di Luzio, *Intepretive sociolinguistics*. Il Mulino, Bologna.
- Haller, H.W. (1999), *The other Italy. The literary canon in dialect*. University Press, Toronto, Buffalo, Londra.
- Hymes D., (1980), *Fondamenti di sociolinguistica. Un approccio etnografico*. Il Mulino, Bologna.
- Hymes D., (1987), «Communicative competence». In, Ammon U., Dittmar N., Mattheier K.J., *Sociolinguistics*, pp. 219-229.
- Hymes D., (1996), «Modelli di interazione fra lingua vita sociale». In (a cura di) B. Turchetta, *Introduzione alla linguistica antropologica*. Mursia, Milano.
- Katz J.J., Fodor J., (1963), «The structur of a semantic theory». In, *Language*, 39, pp. 170-210.
- Katz J.J., Postal M., (1964), *An integrated theory of linguistic description*. Mit PRESS, Cambridge.
- Lipski J.M., (1978), *Code switching and the problem of bilingual competence*. In Paradise (1978).
- Loffler H., (1982), «Gegenstandskonstitution in der Dialektologie: Sprache und ihre Differenzierungen». In, W. Besch, pp. 443-445.
- Lüdi G., Py B., (1984), *Zweisprachig durch Migration*. Narr, Tübingen.
- Marcato C., (2003), *Dialetto, dialetti e italiano*. Il Mulino, Bologna.
- Marcato G., (2005) (a cura di), *Dialetti in città*. Unipress, Padova.
- Mattheier K.J., (1983), «Dialekt und Dialektologie. Funf Bemerkungen zur Dialekhttheorie». In, K.J. Mattheier (1983), pp. 135-154.
- Mattesini, E. (1992a), «L'Umbria». In F. Bruni, *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*. UTET, Torino.

- Maturi P., Sornicola R., (1990), «Un indicatore sociolinguistico in area napoletana». In *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione*, Bulzoni, Roma.
- Mengaldo P.V., (1994), «Spunti per un'analisi linguistica dei romanzi di Elsa Morante». In, *Studi novecenteschi*. Marsilio, Padova.
- Milroy L. (1987), *Observing and analysing natural language: a critical account of sociolinguistic method*. Basil Blackwell, Oxford.
- Mioni A., (1976), *Per una sociolinguistica del Veneto centrale*. In Atti del XIV Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza, vol. 2, pp. 327 – 333.
- Mioni A., Trumper J., (1977), «Per un'analisi del *continuum* veneto». In, *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea*, Bulzoni, Roma.
- Moretti M., (1988), *La differenziazione interna di un continuum dialettale. Indagine a Cevio (Ticino)*. Zentralstelle der Studentenschaft. Zurigo.
- Orletti F. (1982), *An ethnographic approach to the study of verbal interaction in everyday life: some methodological issues*. In, GLS 18, pp. 146 – 167.
- Pacini B. (a cura di) (2007), *Le lingue a scuola. Indagine linguistica e sociolinguistica a Colle di Val d'Elsa*. Edizioni Guerra, Perugia.
- Pautasso M., (1969), *Dialecto, lingua e integrazione linguistica a Pettinengo (Vercelli)*. Giappichelli, Torino.
- Pellegrini G.B., (1990), «Tra italiano regionale e *koinè* regionale». In, (a cura di) Cortelazzo M., Mioni A., *L'italiano regionale*. Bulzoni, Roma.
- Plomteaux H., (1976), «Il raccogliitore straniero: un problema nell'inchiesta dialettale». In, (a cura di) V. Pisani C. Santoro, *Italia linguistica nuova e antica*. Congedo, Galatina.
- Politi Marcato G. (1974), «Dialecto e società in un microcosmo sociale: Mirano». In, Aa.Vv., *Dal dialetto alla Lingua* Pacini, Pisa.
- Poplack S., (1981), *Syntactic structure and social function of code switching*. In Duran (1981), pp. 169 – 184.
- Poplack S., (1987), «Code-switching». In Ammon U., Dittmar N., Mattheier J., *Sociolinguistics*, pp. 1174 – 1181.
- Pugliese E., (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Il Mulino, Bologna.
- Radtke E., (1988), «Kampanien/Campania». In, *LRL*, 4, pp. 652-661.

- Radtke E., (1995), «Il problema della regressione dialettale». In, *Dialetti e lingue nazionali*. Bulzoni, Roma.
- Radtke, E. (1997), *I dialetti della Campania*. Il Calamo, Roma.
- Radtke E., (1998), «Napoli, ma non solo Napoli». In, *Italiano e oltre*, 3/1998, pp. 189-197.
- Ramella, F.(2003), «Immigrazione e traiettorie sociali in città: Salvatore e gli altri negli anni sessanta». In, Arru A., Ramella F. (a cura di), *L'italia delle migrazioni interne: donne, uomini*
- Rasy, E. (1997), *Posillipo*. Mondadori, Milano.
- Rohlf, G. (1966), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. Einaudi, Torino.
- Rohlf, G. (1988), «Dialetti e grecità nel Cilento». In, *Studi linguistici sulla Lucania e sul Cilento*. Galatina, Congedo, pp. 77-118.
- Sabatini, F. (1963), *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*. Olschki, Firenze.
- Sabatini F., (1985), *La comunicazione e gli usi della lingua: pratica, analisi e storia della lingua italiana*. Loescher, Torino.
- Schegloff E., Sacks H., Jefferson G., (1977), *The preference for self – correction in the organization of conversational interaction*. In, *Lg* 53, pp. 361 – 382.
- Scholz A., (1997), *Neo standard e variazione diafasica nella canzone italiana degli anni '90*. Peter Lang, Francoforte.
- Sanga G., (1978), «La situazione linguistica in Lombardia». In AA.VV., *Il paese di Lombardia*, Milano, pp. 344 – 371.
- Sanga G., (1985), «La convergenza linguistica». In, *Rivista Italiana di Dialettologia*, 15, pp. 165 – 181.
- Sanga G., (1991), «I metodi della ricerca sul campo». In, *Rivista Italiana di Dialettologia*, 9, pp. 7-41.
- Saville Troike M., (1987), «The ethnography of speaking». In, (a cura di), Ammon U., Dittmar N., Mattheier K.J., *Sociolinguistics*, pp. 660-671.
- Simone R., (1987), «Specchio delle mie lingue». In, *Italiano e Oltre*, pp. 53-56.
- Simone R., (2000), «Salvare l'italiano (o educare gli Italiani)?». In, *Italiano & Oltre*, 2000, p. 132.

- Sobrero A., (1973), L'integrazione linguistica in giovani immigrati a Torino. In, «Parole e Metodi», 6, pp. 165-203.
- Sobrero A., (1979), «Lingua e integrazione linguistica: i problemi linguistici legati all'immigrazione». In, *Educazione alla comunicazione nella scuola secondaria*. ISEDI, Milano, pp. 63-74.
- Sobrero A., (1987), «I dialetti riscoperti». In, *Italiano e Oltre*, pp. 195-197.
- Sobrero A., Romanello T., Tempesta I., (1991), *Lavorando al Nadir. Un'idea per un atlante linguistico*. Congedo, Lecce.
- Sobrero A., (1992), «Alternanza di codice fra italiano e dialetto: dalla parte del parlante». In, (a cura di) A. Sobrero, *Il dialetto nella conversazione*. Lecce, Congedo.
- Sobrero A., (1997), «Dialetto in». In, *Italiano & Oltre*, 1997, p. 215.
- Sobrero A., (2000), «La lingua che si annuncia». In, *Italiano & Oltre*, 2000, p.
- Sornicola R., (1977), *La competenza multipla. Un'analisi microsociolinguistica*. Liguori, Napoli.
- Stehl, Th., (1988), «Les concepts de *continuum* et de *gradatum* dans la linguistique variationnelle». In (a cura di) D.Kremer, *Actes du XVIII Congrès International de Linguistique et de Philologie Romans*, Tubingen, Niemeyer.
- Stehl, Th. (1995), «La dinamica fra dialetto e lingua: per un'analisi funzionale». In, *Dialetti e lingua nazionali*, Roma, Bulzoni.
- Tagliacozzo S., (2008), «Emigrazione femminile e famiglia». In *Emigrare nell'ombra. La precarietà delle nuove migrazioni interne*. Franco Angeli, Milano.
- Terracini, B. (1957), «Come muore una lingua». In, *Id., Conflitti di lingua e di cultura*, Venezia, Nari Pozza.
- Testa A., (1988), *La parola immaginata*. Pratiche, Parma.
- Thelander M., (1976), «Code – switching or code – mixing?» In *Linguistics* 183, pp. 103 -123.
- Timm L.A., (1978), «Code – switching in war and peace», in Paradis (1978), pp. 302 – 315.
- Tropea G., (1963), «Pronunzia maschile e pronunzia femminile in alcune parlate del messinese occidentale». In, *Italia Dialettale*, 26, pp. 1-29.

- Turchetta B., (2000), *La ricerca di campo in linguistica*, Carocci, Roma.
- Varvaro A., (1985), «Gli usi linguistici», in Del Pesco D. (a cura di), *Napoli, una storia per immagini*. Macchiaroli, Napoli.
- Viesti G., (2003), *Abolire il Mezzogiorno*. Laterza, Roma-Bari.
- Weinrich U., (1953), *Lingue in contatto*, Boringhieri, Torino.
- Zanotelli F., (2008), «Molti e diversi: i lavoratori meridionali tra dipendenza e autonomia», in *Emigrare nell'ombra. La precarietà delle nuove migrazioni interne*. Franco Angeli, Milano.

